ORAZIONI ET ALTRE PROSE

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA DI LORENZO STROZZI.

All'Em.^mo e Reu.^mo Sig.

CARD. BARBERINO.

IN ROMA, Nella Stampa di Lodouico Grignani. 1635. *Con licenza de' Superiori.*

ALL'EMINENTISSIMO,
E REVERENDISS.MO SIG.R

CARD. BARBERINO.

L Signor Giouambatista di Lorenzo Strozzi, che fino negl' estremi giorni della sua decrepità si studiò sempre per il sentiero della virtù camminando, di giouare ad altri, & à se medesimo acquistare honorata fama, hà doppo la sua morte tra gl'altri suoi scritti (Eminentiss. Principe) lasciate le presenti Prose, la maggior parte da lui nell' Accademie recitate, e tutte destinate alle stampe sotto la protettione di V. E. per pubblica testificatione della sua obbligatissima volontà. Io che sono a lui per legame di stretta parentela congiunto, e che, da lui nella mia età pupillare educato, hebbi all'ora, e doppo fortuna di sentire dalla sua viua voce tra comuni applausi insegnamenti sublimi, hoggi, fatto suo Erede, accresco con più gusto il patrimonio della mia singolar deuotione verso V. E. con l'ereditaria lasciatami dal Sig. Giouambatista, che le mie facoltà col beneficio dell' amoreuole testamento. Mi è parso però col parere di persone intendenti, e disappassionate di non defraudare il Mondo di sì fruttuose fatiche, nè mancare a mè stesso di darle, stampandole per vtile alla posterità, e dedicarle per tributo del mio douuto ossequio a V. E. la quale, si come si degnò d'honorare spesso col testimonio delle sue lodi il merito dell'autore, così non dourà sdegnarsi,

che si consacri al suo nome quello, che il suo giuditio hà reputato per commendabile, e per degno. A lei si conuiene vna virtuosa oblatione, che è l'amatore de virtuosi, e della virtù; a lei che è Nipote del Santissimo VRBANO esemplare di tutte le scienze (che solo in questo luogo adorerò col silenzio, mentre lingua mortale di commendarlo non è basteuole) Poiche tra pregi più speciosi, che fecero più chiaro il Sig. Giouambatista, fù l'essere da si gran Pontefice sempre tanto stimato, e gradito, che sino nel fastigio del Pontificato si compiacque con segnalati fauori altamente honorarlo. Tali cagioni m'hanno stimolato di raccomandare alla tutela, e patrocinio di V. E. quest' Opere, perche figli senza padre hanno bisogno di defensore, e tutore; e statua non ben finita d'altissima, e saldissima base, che dall'ingiurie del tempo la difenda, e da gl'occhi de curiosi riguardanti i colpi non perfettionati allontani, & a V. E. inchinandomi humilmente, la riuerisco. Di Roma li 2. di Luglio 1635.

Di V. Em.

Humilissimo, & obbligatiss. Seruitore

Gio. Battista Strozzi.

LO STAMPATORE
ALLI AMICI LETTORI.

DVRANO all'anima i talenti loro ancor doppo la morte, o migliorati nel Cielo, o peggiorati nell'eterna perditione: onde il Sig. Giouambatista di Lorenzo Strozzi, vltimamente doppo lo scioglimẽto suo da questa vita, pur inclina al progresso de letterati, & al maggior vantaggio degli studij loro, il che essendo considerato dal Sig. Marchese Strozzi erede suo non pur del nome, e del sangue, mà delle poche facoltà, che auanzarono alla molta generosità sua, mentre visse, ricognoscẽdosi obbligato a quell'ossa per l'accurata educatione, sotto la quale il Sig. Marchese trasse i suoi primi anni, e per gli ammaestramenti profitteuoli, che di giorno in giorno gli furono dati dall'amor paterno del Zio, si è indotto a raccorre gli scritti lasciati dalla sua dotta penna, così della Prosa, come del Verso, per compartirgli alli studiosi delle bell'arti col mezzo delle stampe, & hora maggiormente le presenti fatiche, contenendosi in alcune di esse douute lodi al sourano merito de Serenissimi Principi di Toscana. Sono l'opere di questo chiaro lume del nostro secolo riuscite numerose non meno che rare, e se sarãno riceuute con l'applauso, che si spera, e si potrà comprendere del saggio di queste Orationi, e Prose, si seguiranno a pubblicare gli altri Volumi, per mantener l'istituto, e la volontà del Testatore, che fù di giouare sempre a chiunque cercò d'auãzarsi nello studio delle lettere humane. Pochi sono per l'Italia, e fuori per le Prouincie dell' Europa, che vscendo del nido paterno per mercar senno, dell' hospitalità del Sig. Giouambatista non habbino goduto, peròche egli apunto al contrario del Greco Poeta, doue all'vno, & all'altro fù la vista mancheuole, alle porte altrui battè l'vno, più forse per compartir Ippocrene, che per riceuer

ceuer ſuſſidio, & alla porta dell'altro concorſe non pur la giouentù Fiorentina; ma le propinque, e foreſtiere Prouincie, e per hoſpitalità, e per conſiglio, nè letterato fù mai, che ſi partiſſe dalla caſa di lui, ſe non carico di corteſie, ricco di ſapere, abbondante d'honori, e ſtretto da vincoli indiſſolubili di obbligationi eterne. Alcuno giàmai non fù inuaghito di eſercitar la penna in componimenti Latini, ò Toſcani, che à lui non ricorreſſe, e particolarmente ne Toſcani egli era il Polo, à cui ſi riuolſe ſempre ogni vela nell'ondeggiante pelago della lingua, che nauigando ſenza gouerno ſicuro, & eſſendo traportata da ciaſcun vento, pericolaua ſempre, che ella ad altro ſegno non riuolgeua; Il Sig. Giouambatiſta con l'oſſeruanza degli Scrittori del buon ſecolo gettò l'ancore, & ageuolò qualunque paſſaggio, non con reſtrigner la voga a gli Scrittori cō inuidioſa cenſura, mà con liberal mano ſouuenendo, & auanzandogli ſempre ad ogni batter di remo, e dell'eſempio ſuo tenne tanto conto il Caualiere Lionardo Saluiati, che ne ſcriſſe prima di lui, che reputò della Toſcana fauella eſſer lo Strozzi lo ſcopo ſolo, e pochi altri con lui meritare il concorſo, per altri faticò egli ſempre volentieri, ſtudiò per altri, e della nobile giouentù ſcieglièdo il fior degli ingegni, fù lor duce, e protettore tanto amoreuole, & aſſiduo, che l'euento hà ben dimoſtrato, che la ſua Scuola non fuſſe inferiore al Liceo, nè Fiorenza ad Atene; e l'Accademia Alterata, che appreſſo di lui ſi mantenne ſempre, hauendo hoggi perduto il ſuo più chiaro ſplendore, ſi rimane a piangerlo vedoua, & in vano a cercarlo in mezzo alle tenebre brancolando. Ond'ella può penſar, che hora la riguardi pietoſa, e ſorrida d'ogni faſto del mondo, che doppo di sè rimanga frà noi, quaſi reliquia di breue fumo, e ſi prenda a ſcherno anco l'incroſtatura dell'albergo, doue terminò gli anni ſuoi, fabbricata alla futura memoria con tanta cura, e diſdegni qualunque grido mortale, e della fama terrena non faccia più conto, che ſe in alcun modo piacer poteſſero all'anime ſeparate le lor veſtigia terrene, accreſcerebbe non poco alla ſua il veder' hoggi che

(mercè

(mercè della continuata seruitù del Sig. Marchese) militino tutta via gli Strozzi con le tre Lune d'argento sotto le tre Pecchie d'oro de i Barberini, e rendino à quei medesimi Eroi, da quali dipende il Sig. Giouambatista viuendo, il douuto omaggio dell'inchiostro, come sarebbero del sangue, se ve ne fusse mestiero; E se nessuno accidente mortale può sorgere tant'alto, che all'altra vita peruenga, per costante io mi tengo, che il Sig. Giouambatista gioisca (se così può dirsi) veggendo l'opere della sua penna raccolte, e gradite sotto il gloriosissimo Pontificato di VRBANO VIII. sicuro porto della cattolica Religione, vnico lume alle tenebre del nostro secolo, rifugio alle miserie de fedeli, esempio del bene scriuere, ed'incorrotto punitor degli empi, e de buoni solleuatore, così lo conserui per lungo tempo la prouidenza diuina per vniuersale benefitio della Christianità; leggete, e viuete lieti.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

A. Torniellus Vicesg.

IO *Francesco Bracciolini dell'Api, d'ordine del Reuerendiss. Maestro del Sacro Palazzo, hò letto l'infrascritte* Orationi, e Prose *del Sig. Giouambatista di Lorenzo Strozzi, e non solo non vi hò trouato cosa contro alle leggi, ma in ogni parte di questa Opera hò riconosciuti semi di pietà, e di religione sparsi tra il candore di pura lingua Toscana; onde a profitto degli studiosi delle belle arti gli giudico degni di essere stampati. In Roma li 13. Aprile 1635.*

Francesco Bracciolini dell'Api propria mano.

Imprimatur, Fr. Nicolaus Riccardius Sac. Pal. Apost. Mag.

TA-

TAVOLA
DELLE PRESENTI OPERE.

ORA-

ORAZIONE

DELLE LODI

Della Sacra Christianissima Real Maestà

MARIA MEDICI

PRINCIPESSA

DI TOSCANA,

E MADRE DEL RE DI FRANCIA.

SACRA CHRISTIANISS. REAL MAESTA

CELEBRAVA per tutto la fama con suono marauiglioso l'heroiche prodezze di V. M. Christianissima, e in ogni parte l'Europa con le lodi, e con l'applauso le riconosceua per veri effetti del suo incomparabil valore: Imperòche doppo l'hauer il glorioso ENRICO lasciato al Mondo desiderio di se, ella sola eletta al non men graue, che degno reggimento

di tutta la Francia, e con sourhumana prudenza sì alto imperio esercitando, fù del ben reggere i Regni sublime esemplare. Godeuan' i sudditi nella tranquillità della pace felicità securissima, e gl' ampli Stati alla sua protettione commessi con insolita ventura chiaramente vedeuano quanto possa l'humana virtù auualorata dalla gratia Diuina. Così meritamente ciascuno la M. V. ammirando, ancor' io antico, e deuotissimo suo Seruitore hebbi ardire di comporre più altamente che le mie deboli forze potessero l'Oration presente, e insieme far testimonianza della comune ammiratione. Mi astenni poi dal farla innanzi al suo Real cospetto peruenire, non conoscendola proportionata all' infinità de pregi di V. M. Ma hauendola al presente letta, non senza lodarla Monsignor il Vescouo di Bisiers, e in oltre cortesemente offertosi di presentarla alla M. V. C. ho volentieri accettato il fauore, sperando che si come i gran meriti proprij, e de' suoi lo fanno grandemente participar della sua desiderabilissima gratia, così ella per sua infinita benignità sia per gradire, che io venga con tal occasione a ricordarle la mia humilissima, e antica seruitù. E tanto più ne prendo speranza confidando che non le sia per esser discaro l'intender nel fine di tal Oratione, che tanti anni auanti dal mio poco vedere si preuedesse, che l'ammirabil Rè suo figliuolo douea sopra l'altre più che immortali sue lodi esser' acclamato espugnator di Fortezze inespugnabili, e con l'aggrandir sommamente la Cattolica Religione far più risplendenti le glorie de suoi perpetui trionfi. Di Firenze il dì 26. di Maggio 1630.

Di V. M. C.

Humiliss. e Deuotissimo Seruitore

Giouambatista Strozzi.
di Lorenzo.

E generoſe operationi, hauendo all'vniuerſal beneficio riguardo, amano d'eſſere ſparſe mediante la fama per tutto: E benche in vn'ampliſsimo Regno habbiano da dilatarſi gran campo, vogliono trapaſſare ancora più oltre, e giouare con l'eſempio loro maggiormente. Però a quelle, che dalla Regina Chriſtianiſsima sì glorioſamente ſi fanno, è forſe termine anguſto la Francia, che pure è Prouincia grandiſsima, o coſa maggiore: Dicendoſi che la ſua Città principale haurebbe a eſſere vn'altro Mondo chiamata. Comunque ciò ſia, manifeſtamente ſi vede, che rendono la Francia felice, e che la ſua Reggenza merita d'eſſer quiui, e altroue da ciaſcuno, che può, celebrata. Io che per altrui voluntà ſuperiore alla mia, hebbi molti anni ſono a lodare i grand'Antenati ſuoi, non penſerò, che'l prendere per elettione a lodare al preſente lei, a temerario ardire mi s'aſcriua.

E' l'ammiratione, e la lode quel giuſto tributo del quale dourebbe ciaſcheduno riconoſcerſi all'eminente virtù debitore. Ella ſe nell'anima di ſublime perſona riſiede, non come ſtatua in alto edifizio locata, appariſce minor per l'altezza del luogo, anzi per lui prende cagione d'acquiſtar maggioranza, e bellezza: E così eſſendo il ſuo ſplendore eſpoſto a gli ſguardi di tutti, viene oſſeruato vniuerſalmente a guiſa della Stella del polo, da cui ſi miſurano i periodi dell'altre Stelle, e ſi regolano i corſi de' Nauiganti.

Virtù.

Hà l'ingegno humano più che non ſarebbe dibiſogno, non sò ſe debba dirſi del generoſo, o del ſuperbo. Onde molti trattandoſi d'egualità di meriti, più che volentieri aſcolteranno chi dirà che eſsi habbiano la virtù del tal Rè, che del tal Oratore, o Filoſofo: E da non vana ambitione ſtimolati, poiche non poſſono nella fortuna, s'ingegnano d'aſſomigliarſi a'Principi nelle qualità dell'animo, non meno che ne colori, e nella maniera degl'habiti. E chi è, che non ſenta eccitare in ſe deſiderio di lode, quando l'ammirabili attioni della Regina di

Francia narrate gli ſono? E ſe il gouernar gli Stati, e'l procurar la ſalute de i popoli a tutti non è conceduto, e per queſto da tutti imitar non ſi può, a niuno è già tolto il poter migliorar ſe ſteſſo con l'eſempio di tant' altre qualità, che riſplendono in lei. Ancora quel ſommo eſemplare, che per ammaeſtramento d'ognuno ſi fece viſibile, hauendo vnite alla ſua infinita potenza l'humane virtù, gl'huomini all'apprender quelle eſortò: E non diſſe imparate da me a reggere il Cielo, o'l tener dentro a' ſuoi termini il Mare, ma l'hauer manſuetudine, e interna humiltà. Di queſte, e della modeſtia, e della temperanza, e della liberalità, e dell'altre ſommamente lodeuoli, ſi come il Figliuol di Dio quaggiù ſe ne volle adornare per participarle a noi, e renderle con l'eſempio ſuo pretioſe più, così dandone a' gran Perſonaggi gran parte, vuol che da eſsi abbondantemente ne gl'altri ne ſcenda.

Auuenir' hora così quell'auuenturoſa Prouincia vede continuamente per proua: E di tanto ſuo bene perueriendone all'altre non poco; affermano liete, che la Sereniſsima Principeſſa MARIA riſedendo ſopra'l Trono del primo Regno della Chriſtianità, hà con deſiderabiliſsimi effetti moſtrato d'eſſerui ſtata mandata da DIO per la pace, e per la felicità della Francia. Non hà biſogno d'eſſer prouato con augurij, e preſagi paſſati il bene, che al preſente con giocondiſsima eſperienza ſi gode. Pure ſe vogliamo con la conſideratione tornare a mirar quel ſentiero, onde ella a tanta ſublimità s'innalzò, qual più nobile, qual più certo augurio, che lo ſplendore de ſuoi Natali, e la grandezza dell'ottima educatione? Argomentino altri più curioſi le proſperità della vita humana dal punto della natiuità, e dagl'aſpetti di quelle Stelle, che riguardano con più fauoreuole influenza quaggiù. Io per me non sò non reputare annuntio ſommamente felice l'eſſer nata la Regina MARIA in quell'anno, che fù ab eterno eletto dall'inuiſibil Sole per diffonder con particolar beneficenza lo ſplendore delle ſue gratie, e diſpenſar largamente a ciaſcuno pretioſiſsimi, e

Anno ſãto.

più

più che celesti tesori: Però Anno Santo, anno di letitia, e di giubilo non senza cagione è chiamato. E si come è vero, che l'anime de' fedeli vengono allhora di più singolari benefizi arricchite, così verisimile è, che di più eccellenti prerogatiue priuilegiata nascesse vn'anima destinata ad esercitar nel gouerno de' Regni il ministerio della prouidenza diuina.

Nascita della Regina.

In sì felice tempo nacque MARIA, e riempiè la nascita sua d'infinita allegrezza Fiorenza: Perche publica voce si sparse, che il Principe desiderato tant'anni era nato; E non solo in questa Città il grido ne corse, e nell'altre vicine, ma come ognuno più suol'esser pronto a dar nuoua delle cose, che piacciono, con l'occasione che n'hebbero alcuni infino in Francia ne scrissero: Pare a noi, che non veggiamo altro, che'l presente, che sia casualità, o errore quel, che molte volte è inditio, benche oscuro, di quel voler, che non erra, e'l tutto cagiona. Hor chiaramente si vede, che il rallegrarsi dell'hauer figliuol maschio ottenuto il Gran Duca (tennesi per fermo allhora così) presagio fù della virilità, e del valore, che per gloriose operationi doueua farla risplendere. Ne senza misterio è da credere, che fusse il nascere in Città naturalmente affetionata a Franzesi, e che similmente è amata da loro.

Fiorenza amata da' Franzesi.

Questo scambieuole affetto incominciò, se non prima, almen quando venne in Firenze l'Imperator Carlo Magno, e la rifece, o più tosto, come affermano alcuni, l'accrebbe, e abbellì grandemente. Continuò nell'vna, e nell'altra parte in ogni tempo: E quando la gloriosissima Stirpe, che da più di seicento anni in quà regna, succedè alla Corona di Francia, Firenze verso di lei mostrò in ogni occasione la generosità, e gratitudine sua.

Fiorentini in aiuto del Re Carlo.

Senza cercar di notitie più antiche, non furon di giouamento notabile a Carlo d'Angiò fratello del Re Santo quei tanti Caualieri Fiorentini, che nella memorabil giornata tra lui, e Manfredi figliuolo d'Imperadore, si portarono in guisa, che infino egli inimico, e combattuto da loro fù forzato a lodargli

dargli non men di valore contro a sè, che d'affetione verſo del Rè Carlo? Concedaſi a me, che d'eſſer Fiorentino mi pregio, e d'hauer cagione d'amar grandemente i Franzeſi mi glorio, il poter di Fiorenza, e di Francia parlando eſtendermi più, che vn'altro men affetionato non ſarebbe. Quant'altri valoroſi Guerrieri ſono ſtati prontiſſimi a ſpargere il ſangue in ſeruitio di quella Real Corona militando? Ma qual maggior inditio di beneuolenza, e di fede, che l'eſſer tante volte à Franzeſi, e non ad altri ricorſa la Fiorentina Republica? Ella per non eſſere dall'onde di ciuili diſcordie ſommerſa, eleſſe al gouerno ſuo, quando il buon Re Ruberto, e quando altri de'ſuoi deſcendenti: E da quel sì buon reggimento eſſendo nato allhora a Firenze lo ſcampo, hor non può crederſi, che per conſeruatione di quella Caſa Reale cagione a queſta Città di tanto gran bene, il giuſto remunerator d'ogni merito faceſſe qui naſcere chi regge al preſente la Francia?

Di queſta Città ſempre ſi troua, che molti hanno eletto per ſe, e pe'i deſcendenti ſuoi quella glorioſa Prouincia per patria, e non pur nelli andati tempi, mà in queſti hà Fiorenza de'prodotti da lei, che dal merito loro ſono ſtati, e ſon quiui innalzati grandemente. Viue appreſſo i Franzeſi vna opinione corteſe a fauor de' Fiorentini ingegni: Però benignamente gli riceuono, e gl'honorano; ſtimando forſe, che poſſano gl'altrui paeſi abbellire, quelli che hanno dato il nome a nuoui Mondi, e paeſi incogniti hanno ſaputo ancor ritrouare. E non fù al tempo del Rè Franceſco, per ſeruitio de' Franzeſi, trouator della nuoua Francia vn Fiorentino? Ma tralaſciando il narrar queſte lodi a Scrittor meno intereſſato, io aggiugnerò ſolamente per ſingolar prerogatiua di queſta Patria, che due Perſonaggi eminentiſsimi nelle diſcordie della Francia ſi ſieno con la ſuprema autorità loro in ſuo benefitio adoprati.

Il Verrazzano ritrouator della nuoua Francia.

Non conoſce ella da Clemente Ottauo, e da Leone Vndecimo la deſideratiſsima beneditione, e la pace? E di qual più giuſto,

Clemente Ottauo. Leone XI.

giusto, e più glorioso titolo deue rallegrarsi vna Città sì pacifica, e sì religiosa, e della quale il Monarca di tutti i Rè si è degnato in poco tempo elegger molti al Principato della Religione, & al gouerno dell'Vniuerso?

Questa suprema autorità, e possāza, par che da cent'anni in quà di quella progenie sia propria, che sola fra tante hebbe gratia di rasserenar co'l suo marauiglioso splendore le tumultuanti tempeste della Republica Fiorentina. E se già da vn valent'huomo fù detto, che la fortuna per non partirsene mai si era fermata in Roma, il medesimo possiamo noi quì della pace affermare, hauendo continuato tanto tempo, e cōtinuando d'esser questa Città sì tranquilla, e sì lieta, mercè della Serenissima Famiglia de' Medici, che hà tra le sue lodi maggiori, che zelo di religione, e desiderio di pace, simile all'Imperial Casa d'Austria la renda, e l'habbia seco vnita di santo legame più volte. Piacque per tanto all'incōprensibil', e immobil voluntà, che dell'vna, e dell'altra religiosissima Stirpe nascesse MARIA, affinche nata, e nutrita nel zelo della vera Religione, portandone poi seco doue della falsa ancora non manca, mantenesse, e accrescesse la buona, e potesse cinta di quell'armi inespugnabili combattere infin con l'inimico inuisibile, che oppone le tenebre alla luce, le seditioni alla pace, alla tranquillità le tempeste.

Famiglia de Medici

Maria nasque da Medici, e da gl'Austriaci.

Grandi speranze in vero prometteua la tanta nobiltà de' natali, mà l'ottima educatione le fece tener per costante.

Haueua la Serenissima Giouanna d'Austria sua Genitrice, che nell'infantia di lei all'altra vita passò, lasciato vn viuo esempio di santità, e secondo questo si procurò che instituita ella fusse. E noi piamente possiamo credere, che perdendosi tosto la custodia della Madre in terra, ne acquistasse la protettione in Cielo per sempre. Assisterono per alleuarla, e costumarla, come a sì gran Principessa si conueniua, Signore delle prime Case d'Italia, e parenti di Pontefici, e padri di gran Cardinali in seruitio di lei s'impiegarono. Ma senza paragone

Educatione di Maria.

ragone deono ſtimarſi più le glorie, e gl'eſempi de' ſuoi più congiunti.

Cammina lontana da ogni penſier vile la fortuna del Principato: E la Regia di Toſcana fra l'altre in Italia, non tanto è diuenuta venerabile per la copia de' teſori, quanto per la preminenza delle virtù, e della gloria. Due Gran Duchi l'vn Genitore, e l'altro Zio, che la Principeſſa MARIA educarono, doppo l'hauer ad vn medeſimo fonte attinto prudenza, cioè doppo l'hauerla appreſa dal gran Padre loro, primo fondatore di queſto dominio, in diuerſa maniera s'andaron perfettionando. Il Gran Duca Franceſco a lei padre vedendo remote Prouincie, e dimorando nella Real Corte di Spagna, e altroue, adornò poi la Corona di Toſcana con le gemme della ſua perfettione. Il Gran Duca Ferdinando molt'anni con la ſacra porpora riſedè nel Conciſtoro di Roma, doue continuamente trattandoſi i più alti affari della Chriſtianità, ſi appreſero quiui da lui le vere arti del regnare. Quindi è che poi ſtimolato da zelo di Religione, e di gloria ſtimò viltà il darſi a godere in otio la pace del ſuo Principato, ma porgendo magnanimo eſempio a tutti i Principi Chriſtiani, perſeguì con forze marittime il comune inimico, & aſſecurò dall'eſcurſioni de barbari le riuiere d'Italia: Onde ſopra queſte due gran colonne della pace di Toſcana, e delle vittorie dell'Oriente, e d'Affrica s'innalzò all'eternità della fama l'arco trionfale delle ſue glorie.

Franceſco Gran Duca ſuo Padre.

Gran Duca Ferdinando ſuo Zio.

Ma per educare vna Principeſſa deſtinata alla Corona di Francia, qual'eſempio più proprio di quello, che nella ſua ſteſſa famiglia la Regina Caterina le diede? Glorioſa fù ſempre, e ſarà fra tutte le nationi la memoria di sì gran Donna, mentre appreſſo gli huomini ſarà in pregio la virtù del conſeruare i Regni. Poiche ella ſi gran mole d'imperio tanti, e tanti anni reggendo, quando ſi temeua di rouina, con la ſaldezza del ſuo conſiglio ſi ammirabilmente il ſoſtenne. Hora ſe l'imagini ſue poteuano hauer efficacia

Caterina Regina di Francia.

di

di ſpirar magnanimità, e ſuegliar deſiderio d'imitatione nel generoſo cuore d'vna Principeſſa a lei per parentado congiunta, quanto meglio poteua narrarne l'operationi, e moſtrarle eſpreſſe in ſe ſteſſa la Gran Ducheſſa Chriſtiana? Queſta non ſolo Nipote di sì gran Regina, ma con protettion materna alleuata appreſſo di lei, attraendo di quelli ſpiriti, & imitando di quell'attioni, diuenuta viua imagine di tanta virtù, oltre al perpetuare co'ſuoi deſiderabiliſsimi parti la ſucceſsion de i Principi noſtri, hà riportato in Toſcana quell'idea di prudenza, e gouerno di Stato, che per benefitio della Francia haueua portato là ſeco la gran Caterina.

Chriſtiana di Lorena Gran Ducheſſa di Toſcana.

Così fra tante glorie, & eſemplari di virtù creſcendo la Principeſſa MARIA peruenne a tal fama di bellezza, e di merito, che e dall'Imperadore, e da altri Rè, e Principi grandi ſi fece inſtanza d'vnirſi in matrimonio con lei. Ma quel, che ſolo hà nella ſua deſtra tutti i Regni, e ſpeſſo per modi non inteſi da noi gli conſerua, ne ſuoi occulti ſegreti eletta l'haueua, doue le coniettture dell'ingegno humano in alcuna maniera non poteuano condurſi.

Henrico non era ancor Rè di Francia, haueua moglie, non s'era ancor con ſanta Chieſa ricongiunto, quando ecco dal Cielo venire a ſuo fauore ogni coſa. Lo ſtimato impoſsibile ſi facilitò, ogni impedimento rimoſſo fù dall'onnipotenza, appreſſo la quale l'impoſsibilità non hà luogo. Eſaudì la clemenza diuina i deſiderij, e i voti di tutti i Cattolici, e da lei venne quell'aura, che benignamente intorno all'amato Rè ſpirando ſgombrò le caligini, che impediuano l'affiſarſi nella luce del vero: E finalmente al potentiſsimo Enrico la Principeſſa MARIA ſi ſposò con vniuerſal letitia e del Cielo, e della Terra, e non ſenza l'interuento della ſuprema autorità, che ſimile a ſe non conoſce.

Maria ſpoſa d'Henrico.

Doppo quello ſpauentoſo horrore di guerre apparì pur vna volta nel Cielo della Francia queſta nuoua Iride annuntiatrice di pace, per ſegno, e ſicurtà d'eſſer ceſſati i diluuij del ſangue,

e le tempeste della morte. I Greci desiderosi d'esaltar la fortezza d'Achille finsero esser discesi gli Dei dal Cielo per fauorir con la presenza loro le nozze di Peleo, e di Tetide. Ma se il matrimonio d'Enrico fù prosperato con tanto maggior felicità, molto più giusta cagione hauiamo noi di credere, lasciando le fauolose inuentioni, che quel Signor benignissimo, che volle che il primo miracolo, ch'ei fece conuertendo l'acqua in vino, fusse per honorar l'altrui nozze, si compiacesse d'interuenire con la sua santissima gratia allo sponsalitio d'Enrico, sponsalitio, il quale in tranquillità le turbulenze conuerse, e'l matrimonio, e la salute del Rè, e la serenità della Francia insieme congiunse.

Maria cagione di felicità alla Francia.

Chiunque porrà mente al suo misero stato di già, e lo paragonerà con quello, che doppo tal maritaggio seguì, meglio ne potrà la differenza comprendere, e tanto più la diuina bontà ringratiarne. Per questo, e perche parte di diletto è il rammemorar le miserie passate quando la felicità, che le hà fatte partire è presente, io ne dirò, benche in breuità, qualche cosa. La guerra ciuile, che lungo tempo durando è solita introdur mutation negli Stati, o lasciare in essi esterminio, hauendo continuato nella Francia molt'anni, condusse vicino all'esser disfatto miserabilmente quel Regno. I buoni ordini, e costitutioni sue, che tanto l'haueuano già sopra gl'altri Potentati innalzato, giaceuano dalla confusione, e dall'impeto battuti per terra. Erano le leggi, che minacciano gastigo schernite, e la potenza a difesa della ragion non si armaua, ma della rapacità, della violenza, dell' ingiustitia valendosi, opprimeua non meno gl'innocenti, che i colpeuoli, e spesse volte hauresti potuto vedere, che l'innocenza, purche fusse accompagnata con la ricchezza, seruiua per colpa. Predare, disertare, incendere, occidere pareua che fusse proprietà del paese, di gentile diuenuto efferato. Però non a miserabil' età s'haueua compassione, non a sacri luoghi era il debito rispetto portato, non tra le venerande, e le profane persone alcuna

distin-

diſtintion ſi faceua, anzi s'incrudeliua molto più volentieri doue ſceleratezza veder ſi poteſſe maggiore. Gl'altari abbattuti, l'imagini de' Santi ſquarciate, le Chieſe disfatte dauano horribile inditio di hauer allhora la Francia contro a ſe irritato l'ira diuina, e che in quella Prouincia haueſſero ottenuto licenza i Demoni di tentar con tutte le macchine della potenza, e malignità loro d'eſterminar sì gran Regno: dal quale eſſendo molte volte alla Romana Chieſa venuto difeſa, e là riſedendo il Rè, che meritamente s'honora dell'eſſer chiamato Christianiſsimo, era egli più che gl'altri dagl' inimici infernali odiato, e temuto. Deſiderauano per tanto d'abbatterlo, e della lunghiſsima durabilità ſua, come di teſtimonianza dell'impotenza loro ſi doleuano: Et hauendo ancor' eſsi vdito, che da quella voce penetrante infin nell'abiſſo fù detto, ogni Regno diuiſo ſi deſolerà, ſi valſero per introdur perniciosiſsima diuiſion nella Francia de' Luteri, e de' Caluini.

Lutero, e Caluino.

Ecco gl'eſecrandi miniſtri diabolici ſcorrer là sfrenatiſsimamente per tutto, e riempier co'l fiato peſtifero, che dalla fetida bocca eſalauano, di corrotti coſtumi, e di falſe opinioni ogni coſa. O quanta poſſanza hà nell'humane menti l'inganno. Ma perche farſene merauiglia? Non ſappiam noi, che l'inganno fù la prima arme, che'l Principe delle tenebre adoprò quando e' combatte, e vinſe il primo huomo?

Di queſta ancor primieramente ſi ſeruì quando e' cercò, che ſi diſſolueſſe in Francia l'vnione, che rendeua quel Regno inuincibile. Ma l'alterezza più antica ſua proprietà, e che dal Cielo il precipitò, auanti che vibraſſe l' haſta della fraude quaggiù, l'incitò a ſtimare, che fuſſe viltà il valerſi dell'inganno ſolo, e con orgoglioſa voce guerra per tutto intonando, talmente con l'auuerſità percoſſe quel Regno, che'l ſuo minor male aſpettauano i più intendenti, che fuſſe per eſſere il rimaner per ſempre diuiſo, e ſmembrato.

Se alla mia viſta attenebrata è lecito di ſolleuare vno ſguardo di contemplatione alla luce del Cielo, quanto è da credere,

 che

che essendo due veri splédori del sangue Reale, in Luigi XII. il nome sì felicemente rinnuouano? Alle preghiere loro, e di Bernardo santissimo, e di tant'altri, che riconoscono questo Reame per patria, si deue attribuire l'inaspettata serenità che seguì, quando deposto il flagello delle tremende vendette, incominciò a respirar la Francia: E conforme alla significatione del nome, che s'interpreta Stella di Mare, e Signora, vi fù mandata da DIO la Regina MARIA. All'apparir suo, doue prima tiranneggiaua, e fremeua sdegno, a signoreggiare incominciò placidissimo desiderio di pace. E se le prosperità de'mortali possono accrescere in modo alcuno allegrezza di quei, che regnano nell'eterna beatitudine, quanto è verisimile che ne gioisse il gran Clodoueo?

Clodoueo.

Questi sicome il primiero fù a prender battesimo, & i tre gigli per arme, così è credibile, che non sia stato l'vltimo a rallegrarsi che il Fiorentino giglio, e desiderabile sì, hauesse a far rifiorire, e risurgere i suoi. Era il quintodecimo secolo tutto trascorso, e per l'Italia da principio, e per la Francia quasi sempre era infelicemente passato, quando peruenuto al decimosesto l'vna, e l'altra di comune, e di propria letitia a partecipar cominciò.

Anno santo.

Tutti gl'Anni Santi per le medesime gratie, che possono ottenersi, deuono esser riueriti egualmente. Ma quel, che corrisponde meglio all'institution del primo, è non senza ragione con maggior desiderio aspettato. O Anno veramente santo, anno di giubilo, di salute, di felicità, anno memorabile per la Francia, venerando per tutta la Christiana Republica. Che se allhora da quella mano, che hà possanza d'aprire, e chiudere il Cielo, s'apre in Roma la santa Porta, che quella dell'eternità rappresenta, ben può sopra ogn'altra giubilare, e pregiarsi la Francia, che in quel tempo per lei particolarmente sù nel Cielo empireo s'aprissero le porte delle benedittioni diuine, mentre sposandosi al Rè la Principessa MARIA, parue che da DIO le fusse data come per dote la conferma-

fermatione, e ſtabilità della pace di Regno sì grande. E ſicome in sì venerabil tempo era nata, nel medeſimo ancora poſſiamo dire, che faceſſe rinaſcer la Francia. L'aſpetto ſuo benigniſsimo, e inſieme per maeſtà venerando, ſpiraua ne' riguardanti non meno ſtupor, che letitia: E beltà inſolita era in vn ſubito dell'animo di ciaſcheduno impadronirſi baſtante.

Già mio intendimento non è il lodarla principalmente da queſto, come ſuo proprio pregio ſia la sì famoſa bellezza. Ma ſe con tanta ammiratione infin le remote Prouincie ne parlano, perche tanto più non la dobbiamo noi celebrare?

Bellezza della Regina.

I più riueriti Saui dell'antichità l'hebbero in tal veneratione, che laſciando a Giunone, & a Pallade, libero, e ſenza lite il poſſeſſo della prudenza, e delle ricchezze, giudicarono ragioneuole il fingere, che ſolamente per principato di bellezza, come coſa molto più ſtimabile tra Venere, e loro naſceſſe diſcordia. Notiſsimo è che le due giudicate men belle, come ſpogliate a torto de' più bei raggi della diuinità loro, s'acceſero contra'l Giudice di ſdegno sì fatto, che mai non ſi ſpenſe fino a che tutta la ſua ſtirpe, e la patria, e'l Regno non reſtò inſieme con lui miſerabilmente diſtrutto. E la fortezza, che ſupera con violenza ogni forza oppoſta, non rimane al fin dalla ſua bellezza con placidità ſuperata? Mille Rè, mille fortiſsimi Eroi chiara teſtimonianza ne fanno; che doppo hauer gl'eſerciti vinto, doppo l'hauer d'abbattuti Regni trionfato, non ſi ſdegnarono a lei vincitrice loro obedire. Che più? Lo ſteſſo Priamo Rè, non meno per la prudenza, che per la lunga età venerando, non ardiſce di condennare il giuditio di Paride, anzi fra tanti ſpauenti di calamità vedendoſi vn giorno comparir' auanti la bellezza d'Elena, non la rimira con abominatione, e ſdegno, ma la ſcuſa, la loda, e quaſi all'aſpetto di ſuprema Deità ſi riconſola.

Hora ſe fù baſtante a raſſerenar l'animo di quel Rè ſopra'l

quale

quale propriamente tutta la rouina cadeua, quella medeſima bellezza, che ne era pur la cagione: Qual lingua potrà mai eſprimere, quai colori d'eloquenza ſapranno adombrar l'acclamationi, e l'allegrezze della Francia, quando la prima volta hebbe gratia di rimirare nell'aſpetto regio della ſua Regina quella beltà celeſte, quei puriſsimi raggi della luce di DIO, che portauano ſeco la confermatione della ſalute, la ſtabilità della pace, la gioia del Rè, l'abbondanza delle gratie, la felicità? Se Gioue con la famoſa catena d'oro, ſteſa dal Cielo alla terra; ſi vantaua di poter con eſſa tirare a ſe tutti gli Dei, non tiraua poi la bellezza incatenato lui, non lo diſarmaua ella de' tremendi fulmini ſuoi? Ella penetra co' ſuoi ammirabiliſsimi ſplendori ſoauemente nell'anima, prende libero dominio dell'altrui voluntà, e di quella del Rè hauer fatto così la Regina chi è, che non ſia dal dubitarne lontano? Iſicratea ſeguendo il marito ſuo Mitridate con la chioma tronca per meglio accomodar ſopra la teſta la celata, acquiſtò dell'hauerlo in guerra accompagnato gran lode. Ma quanto maggior ſe ne deue alla noſtra Regina, che ſenza priuar la fronte ſua di ſplendor sì pretioſo, e che dal ſommo Sole conceduto le fù, non perche ſe'l troncaſse, ma perche maggiormente abbellita, e lo ſguardo, e la voluntà del ſuo Enrico a ſe con dolce forza traeſſe, in lui mitigò il feroce animo sì, che alle propoſte conditioni di pace piegò l'animo altiero. Potrebbeſi in dubbio recare, ſe l'eſterna, o l'interna bellezza haueſſe in ciò poſſanza maggiore: Ma perche mal volentieri ſi diſgiunge l'vna dall'altra, e in MARIA ſono ſtate ſempre congiunte, è da tener per coſtante che ſe n'impadroniſſero inſieme ambedue. Nel far sì pretioſo acquiſto hebbe non piccola parte l'oſſequio, che con tanto affetto ella faceua ad Enrico: Che debitamente deuono participarſele tutte le lodi, onde per queſto titolo la gran Moglie di Traiano è dagli Scrittori celebrata.

Tempo le pareua allhora, che la taciturnità, l'obedienza, la tolleranza, e l'humiltà la faceſſero ſommamente piacere

a chi

a chi solamente di piacer s'ingegnaua. E diuenendo sì gran Maestro nell'arti della pace, quel che era stato sì glorioso triõfator nelle guerre, ella da si alta scuola imparaua quella sapienza del ben gouernare, che il tempo della sua Reggenza hà felicemente dimostrato.

In tanto nel colmo delle sue grandezze all'aiuto diuino più che mai ricorrendo, meritò d'accrescere, e perpetuare la felicità del suo Rè con felicissima prole, e assicurar con tre figliuoli la successiõ della Monarchia Franzese.

Per questo, non in premio già, ma perche a lei, come suo si doueua per obligo, Enrico le ordinò publica testimonianza d'honore supremo: E'l non essere stata prima incoronata fù inditio in lei d'humiltà in lui di prudenza. Dissesi che egli haueua voluto, che all'approuata consuetudine, l'esperimentata virtù precedesse, e prima, o più l'incoronasse il merito proprio. Il che essendo auuenuto, auuenne ancora, che si come la dilatione ne haueua accresciuto in tutti il desiderio, così augumentò l'vniuersal contentezza. Perche in tempo nessuno a nessuna Regina con maggior, o eguale applauso corona in testa si pose. Era la gioia degl'altri gioia del Rè, che sì altamente mirando honorarsi MARIA, se ne allegraua non meno, che se hauessero fatto trionfar lui le vittorie: le quali essendoui assuefatto sì, non gli poteuano apportare con la nouità l'allegrezza.

Incoronatione della Regina.

O giorno felicissimo per la Francia, lietissimo per tutta Europa, gratissimo a tutto il Cielo! O spettacolo degno d'esser rimirato da tutti i viuenti, e conseruato nella memoria di tutti i secoli! Veder la prima Regina del Mondo genuflessa auanti a'sacri altari honorarsi del titolo di serua di DIO, offerir nel tempio come vittima immacolata il cuor suo al vero Signore di tutti i Regni: Dal quale riceuendo ella per mano de'suoi cattolici Ministri la corona Reale, e'l titolo di Christianissima, conobbe ancora di riceuere insieme la dignità, e l'obligo di Protettrice della Religion cattolica, e conseruatrice delle prosperità della Francia.

In

In questa vltima attione del Rè, riconoſciamo noi la ſu-perna prouidenza, che volle hauerui gran parte: E l'importantiſſima fù l'ouuiare, che l'incoronatione impedimento non haueſſe, o diſturbo, come il nefando ſacrilego sì empiamente pensò, e poi non ardì allhora di eſeguire. La degnità della ſacra cerimonia, la maeſtà della Regina, la veneratione delle ſacre imagini, la giocondità di tanti popóli lo confonderono sì, che dentro a quell'impuriſſimo animo ſuffogata per allhor ſi reſtò sì eſecrãda iniquità. Io per me ſento muouermi a credere, che quel Signore, in mano del quale ſon tutti i Regni, e che tant'anni ſono viſibilmente diſceſe dal Cielo alla cõſacratione di Tempio sì degno, benediceſſe anco allhora le corone della Regina, e ſpargendo ſopra lei i teſori di tante gratie minacciaſſe l'indegno d'eſſer nominato, e la vita del Rè difendeſſe.

Eccomi a quello ſpauentoſo paſſo condotto, doue in vn ſubito tant'allegrezza ſi trasforma in miſeria, e calamità: Et io volentieri m'aſterrei dal parlarne, ſe frà l'horror delle tempeſte non riſplendeſſe maggiormente la virtù del nocchiero, e non ſi celebraſſero per più glorioſi quei trionfi, che fra più graui auuerſità di fortuna ſi conſeguono.

Haueua già con ſaggia cõſideratione il Generoſiſsimo Henrico depoſto l'armi, ma non l'animo guerriero: Stimauaſi infin sù quel principio, che intermiſſione, e non pace haueſſe a chiamarſi quella, che dependeua da gouerno di Rè nutrito nell'armi, e aſſuefatto alla dolcezza delle vittorie. Già pareua, che la ſua magnanimità ſtimaſſe pigritia l'eſſer tanto in pacifico ſtato viſſuta. Fino a qui poterſi lodare l'hauer con la tardità ſtabilito il ſuo Regno, hor douerſi con la prontezza aprir la ſtrada agl'acquiſti, che gl'erano dalle vincitrici ſue forze promeſſi. Già ſi vedeuano, già ſi ſentiuano minacciar lampi, e tuoni di guerra. La nobiltà Franzeſe tutta era in arme, ſpiegauaſi fra l'haſte, e le macchine gli ſtendardi trionfali, Europa tutta reſtaua attonita, non ſapendo di certo oue final-

mente

mēte si douessero volgere gl'influssi di questa Stella di Marte; Non era impresa tanto alta, o malageuole, di che non si tenesse capace quel vasto animo d'Enrico. Copia di tesori, moltitudine di Soldati, esperimentato valore, Principe di virtù, e di felicità ammirabile: E che altro si poteua sperare, che vittorie, e trofei? Ah speranze, ah trionfi, ah scettri reali. Ecco su'l più bel mezzo giorno cadere il Sole dal Cielo della Francia: Dalla mano d'vn vilissimo parricida, quando meno si aspettaua è morto il Rè.

Enrico è vcciso.

Che cuore, che tormento, che pensiero fù allhora il vostro, o Regina? Cangiasi in vn subito tanta serenità in horrore, e spauento; Resta il Delfino di poca età, tempo nel quale sogliono ardire i Malcontenti: Non si poteua ancora discernere se sì barbaro sacrilegio a fine più scelerato tendeua, l'occasioni de'tumulti erano presenti quasi dentro alla stessa Regia: trouauansi armati tanti popoli nutriti fra le discordie, e auezzi già per lungo vso a guerre ciuili.

Quì sì credo, che niuno mi negherà, che la Regina ad esperimentar cominciasse, che la corona Reale è di tal peso, che senza il sostegno della gratia di Dio con la sola humana forza è impossibile il sostenerla.

Quante grandezze hauiamo di lei narrato fin quì, benche giustamente si deuano al suo merito, possono con tutto ciò riconoscersi in gran parte dal fauor della fortuna, io no'l niego: Mà quel che per l'auuenire si dirà, necessariamente deue tutto attribuirsi alla sua virtù: Alla quale perche più risplendesse per se stessa, pare che in accidente sì miserabile mancassero le solite influenze di prosperità. Certamente fanno atto di maligna viltà coloro, che vogliono sempre tutte le glorie de' Principi alla sorte attribuire: Che se al parer loro fù sorte il nascer Principessa, e l'essere Sposa di Rè, per la Reggenza sì felice di tante prouincie, altro poi ci voleua, che volubilità di fortuna. Questa senza l'assistenza della virtù al gouerno de' Regni esaltando, altro per se

Fortuna.

ſteſſa non ſarebbe, che vn fabricar da più alto luogo il precipitio, o vn mettere inabil guida ſu'l carro del Sole: Ma nel tempo non breue del ſuo reggimento hà pure la Regina con più che lodeuol proua moſtrato eſſer propri frutti di valore quelle glorie, che per auanti benefitio di ventura interpretar ſi poteuano. Tra quelle nubi d'horrore, che'l tutto riempierono di ſpauentoſa meſtitia, ſolo il Sereniſsimo aſpetto ſuo, quantunque più d'ogn'altro ella fuſſe dal dolore aſſalita, daua ſperanza d'hauer'a tener lontane dal Regno ſuo le perturbationi, e le tempeſte. E la ſperanza non diuenne in breuiſsimo tempo certezza? In vn ſubito videſi in fronte a MARIA quello ſpirto guerriero del Rè sfauillare: E la volocità, che tanto in lui s'ammirò conobbeſi, che in vece di rimaner ſeco eſtinta, haueua in lei ſubitamente fatto paſſaggio. Gl'occhi ſuoi, ſi come ſono nello ſplendore ſimili a quelli del Cielo, così moſtrarono allhora di participar della perfettione, che in perpetua vigilanza gli conſerua: Non ſonno per lungo ſpatio di tempo hebbe ardire a Sua Maeſtà d'appreſſarſi, o in vano il tentò. Non ripoſo doppo il lunghiſsimo fatigare prenderon le membra, che ſtanche diuenute ſarebbero, ſe Diuinità, che di ſentire ſtanchezza capace non è, non l'haueſſe col ſuo infatigabil vigor ſoſtenute l'aſsicurare il Regno, l'ouuiare ad ogni ſolleuatione, oprar quanto alla quiete di Parigi, che pareſſe ancor viuo il Rè chiaramente c'inſegnano quanto fuſſero piene di prudenza quell'ordinationi, che in sì eccesſiuo trauaglio nel regio parlamento de'ſuoi penſieri intrepidamente cõſultò: Eleggeſi per tanto dal publico Conſiglio per Reggente la Regina, e nella mano ſua lo ſcettro, e la ſalute del Regno ſi ripoſa. Ecco riſedere in ſublime ſeggio MARIA. Iuſtitia le riſiede alla deſtra, clemenza a ſiniſtra, magnanimità, magnificenza, liberalità, corteſia, e tutte l'altre regie virtù con tant'honore nella ſua perſona eſaltate, indubitatamente paleſano, che ella eccede non meno di merito, che d'autorità. Ageuol coſa non è il ben comandare: E chi a felicemente far queſto

Vigilanza della Regina.

Maria eletta al gouerno della Francia.

Il cõmandare è coſa malageuole.

per-

peruiene,contentisi di tanto trionfo,ne cerchi passar più auãti: Perche in verità ei si può dire giunto a quel termine, oue sono le colonne d'Ercole, e'l nõ più oltre di tutte le glorie humane.

Nasce ciascuno di libero arbitrio dotato, e però padrone di se medesimo essendo, naturalmente aborrisce, che altri sopra lui eserciti imperio. Dassi ad intendere d'hauer attitudine a regger mill'altri, non pur se: però dal giuditio suo, del quale generalmente ognuno per mancanza, che e' n'habbia, di soprabondarne si pensa, eregge vn tribunale per tenerui l'attioni di chi gli comanda a sindicato.

Oltre a questo il piacere a tutti è impossibile per la contradittione, che no'l consente, e che pure è desiderata da loro. Amano la quiete i pacifici, bramano la guerra gl'armigeri, e l'abbondanza, che è sì gran bene, e comune, è odiata da quelli che per l'accadute carestie, o da loro con impietà procurate arricchirsi sperando, mossero vn Sant'huomo a dire, che i sì fatti negotiauano la fame. Ma che? se bene vna volta si sodisfacessero tutti, tale è l'inquietudine de gl'huomini, e si ansio il desiderio della nouità, che molti infin nel bene stare si stuccano, e per tutto di quella mala gente si troua, che antiporrebbe alla manna, che pioueua nel deserto, l'aglio vile che nasceua nell'Egitto. Questo desiderio se tiranneggia in coloro, che possono assai, suol mettere sottosopra ogni stato. E se hà dell'impossibile, non pur del difficile, il saper le qualità, e quantità degl' humori, che stanno nelle vene racchiusi, difficultà maggiore dourà essere il voler scorgere l'interno del cuore de i potenti, e certificarsi se mala voluntà vi s'asconde, e che possa gl'altri malignamente infettare. Ma generalmente essendo per tutto difficile il comandar bene, quanto più sarà in vn Regno grandissimo, e di tante Prouincie composto? Regno, che pochi anni innanzi era per le ciuili discordie disordinato talmente, che s'era infin la speranza perduta dell'hauer' a vederlo riunito mai più. Verisimilmente si discorreua da i periti delle materie di stato: Partialità durate gran tempo non

vogliono quando ſono ſpente non ritener'attitudine al poter rinnouarſi, maſsimamente tra' feroci, e come il ſuperiore elemento inquieti. E quant'altre cagioni hanno forza d'accreſcer la difficultà del bene imperare? Infino talhora vna buona intentione di chi vede poco, e gli par veder molto, nuoce aſſai col preſupporſi di giouare aſſaiſsimo. Oltre a queſto l'eſſer donna, l'hauer a comandare a gl'huomini, e a moltitudine sì grande, eſſer foreſtiera, hauer il Rè ſuo figiuolo di puerile età; furono da gli Scrittori aſſegnate per cagioni, e ſcuſe del naſcer turbulenze non poche, mentre Bianca Regina, e madre di San Lodouico haueua in mano quel Regno.

L'acquiſtar nuoui imperi è certo impreſa degna di fama perpetua: Ma la gloria del conſeruargli non è per auuentura così inferiore, come a prima fronte appariſce: Che ſe drittamente ſi giudica, i grand'acquiſti ſpeſſo ſi fanno cō vn'impeto di fortuna, doue per conſeruargli ſempre vi ſi richiede ſtabilità di prudenza.

Tra i tanti trionfi dell'antica Roma ſi celebra ancora per non men glorioſa la tardità di Fabio Maſsimo, perche ei non perdè, e temporeggiando conſeruò: Imperòche in tempo di pericolo aſſai vince chi conſerua. E l'hauer conſeruata inuiolabile per tanti anni la pace di tante Prouincie fra tante difficoltà, quando ve n'era più deſiderio, che ſperanza, non ſi ſtimerà glorioſa vittoria di Sua Maeſta? Non ſi può arriuare a queſta palma ſenza combatter prima con molti oſtacoli, e impedimenti: S'armano contro alla cōſeruatione l'inuincibili forze del tempo con mille inaſpettati accidenti. L'impatienza, l'alterigia, la temerità, la ſtoltitia, la falſa ſperanza de vicini, l'inuidia de lontani, la mala contentezza, e inquietudine de ſudditi. Non ſono gli huomini a guiſa di monti formati im'mobili: Ben talhora a guiſa di monti con altiera frōte s'inalzano, e non come quei, che fermi ſopra le pianure ſi ſtanno, ma come i prodotti nel Mar tempeſtoſo da Venti, e dall'onde l'vn contro all'altro ſi muouono, e in vn medeſimo

tem-

tempo par che procurino l'altrui ruina, e la propria: E se per rasserenar'il Mar tempestoso giudicarono gl'Antichi, che particolar Deità bisognasse, a me gioua di credere, che la diuina gratia habbia voluto fauorir con tanta pace, e felicità la Reggenza della Regina per rimunerar con sì ampla mercede quel zelo incõparabile, col quale ricordandosi sempre d'esser Christianissima, hà reuerita, e difesa la Religion Cattolica, e l'autorità Pontificia. Mostrasi poco meriteuole delle gratie diuine chi non s'ingegna di meritarle, e stabilirsele con l'industria humana. Quindi la nostra Regina non ostante che vedesse spirare a fauor suo vn'aura celeste di prosperità non però tralasciò mai gl'aiuti, e i consigli della prudenza. Però contro a pericoli delle solleuationi hora prudentemente si valse delle minacce del ferro, hor della copia dell'oro, cercãdo cõ la liberalità d'implacidire gl'animi de i più guerrieri, e potenti.

Liberalità di Sua Maestà.

Niuna cosa prende più il volere altrui che lo sparger con prudente mano i tesori: Perche l'oro, e l'argento a tempo e luogo sparsi non sono infecondi semi, ma fruttano beneuolenza, e sodisfatione. Da loro si lasciano prender l'auaro, e'l prodigo; e l'ambitioso come segni d'honore, e di stima da Principi i donamenti gradisce. Lascisi alle pusillanime, e priuate Donne la lode del conseruar mediante la parsimonia i tesori: Lodinsi le Regine del seruirsi di essi per conseruar gli stati, e per guadagnar l'altrui voluntà, che vale molto più che l'oro, e le gemme; e che essendo libera, e padrona di se, si compiace solo, che liberal cortesia s'impadronisca di lei: E talhora si è a questa guisa veduto nascere il mantenimento de Regni: Però Historici grandi lodarono non poco Luigi XII. quando e' seppe di sì buon rimedio valersi.

Hor non ardisca paragonarsi a lei quella famosa Regina de gl'Assiri, che se ella fondò gran Città; e mura sì alte, che furono perciò vna delle sette marauiglie del Mondo, maggior cosa è'l fondare in tante Prouincie la salute, e la pace. Ma io vò tanto esaltando questa pace di Francia, e non m'accorgo, che

che parlandone tra popoli tanto guerrieri, ella corre risico d'esser condannata per troppo otiosa quiete. Portano generalmente i Franzesi dalla nascità ardire, e brauura, e principalmente i Nobili, che di generosi caualli, e di maneggiar'armi diletto prendendo, e in guerriere attioni esercitandosi, ben mostrano ritenere ne' feroci animi loro del valore antico, e eroico, dal quale, più che da altro sono spinti i loro Historici a dire, che da Ettorre, o da Ercole i Franzesi discendono: Però a questi mancando le guerre, potrebbe parere, che manchi la materia delle vittorie. Onde come negar non si può, che ponderati i rispetti dello stato presente, ogni ragion persuadeua che si mantenesse la pace: Così contenderanno non così fortunata poterſi chiamare la Reggẽza di Sua Maestà per essere state costrette a giacersi otiose l'armi Franzesi, al cui esperimentato valore si poteua promettere ogni trionfo.

Generosità de' Frãzesi.

E' la Francia il campo, doue si esercitò per rendersi inuitto, e per impadronirsi di Roma, e del Mondo il maggior Guerriero, che hauesse l'Vniuerso già mai: Se già non l'hà agguagliato, o superato il gran Rè, che più volte di lui combattendo, e che non sol la Francia, ma tanti altri potentati hebbe contro, e tutta nondimeno sotto il dominio suo la ridusse. Ma non solamente viene accusata la pace, perche ella tronca la strada alle vittorie, e alle militari prodezze, ma sotto quel vocabolo così amabile, quasi serpe tra' fiori il veleno di molti nocumenti s'asconde.

I cuor guerrieri si rendono effeminati, e'l lusso, e la licenza con armi, ben che temute meno, con tutto ciò molto più dannose, abbattono ogni virtù. A ragione però fù detto, che la strage, che le Romane legioni haueuano a Canne patito, l'haueua riceuuta l'esercito d'Annibale tra le delitie di Capua. Comunque ciò sia, io non mi risoluo ancora a credere, che huomini tanto amici del proprio interesse si trouino, e così satij della publica tranquillità, che alla fine ardissero d'affermare esser meglio per la Terra il Cielo quando tuona, e fulmina,

mina, che mentre è quieto, e placido, e serenità, e splendor l'abbellisce. E dall'opposte considerationi maggiormente ammirabile appare la felicità, che la Reggenza della Regina hà conseruato: Poiche mediante la quiete hà la Francia goduto i beni della pace senza i nocumenti patirne. La licenza frenata, le seditioni compresse, le proibitioni de'duelli osseruate, gli studi augumentati, la Religion difesa sono i veri trionfi, onde immortalmẽte dee viuer gloriosa la pace di Sua Maestà.

Giouament della pace

Già non ardirò negare, benche ogn' euento di guerra sia incerto, che l'armi Franzesi possano superare ogni difficoltà: Ma è notissimo ancora, che nelle vittorie bene spesso è maggiore il prezzo, con che si comprano, che il guadagno, che se ne trae: E quel che senza forse deue stimarsi più, l'heresie, che nella guerra si fortificano, non son combattute da armi più formidabili, quanto da i buon'ordini, che sogliono in pace osseruarsi. Sono l'heresie pessime piante, che nelle dissensioni dal sangue humano irrigate, quanto più crescono, tanto più s'ingegnano con la pestifera ombra loro di torre all'altre il lume celeste. Ma più del ferro, e del fuoco l'estirpano il buon esempio, e le sante predicationi, che meglio nel pacifico stato hanno luogo. E chi ne dubita? Non hà bisogno d'esser difeso con alcune ragioni quel, che si deue cõseruar con tutte le forze. Incognito a me questo non è, che per mantener vnito, e si florido vn Regno di tante Prouincie, e sì grandi, non disconueniua il tentare ogni guerra. Ne in sì fatta necessità allo spargimento de i tesori, e del sangue si douea perdonare. E ci sarà chi ardisca diminuire la felicità di questo Reggimento, nel quale senza impeto di violenza, o di guerre, l'vnione, e la tranquillità hà sempre mai d'ogni auuersità trionfato? Quanto al restante poi già non è da credere, che il Mare per star troppo in calma perda l'habilità di poter mostrarsi formidabile a tempo: Ne meno è da temere, che per lunga quiete la generosità de Franzesi si annighittisca, o da se stessa degenerando in lenta pigritia si conuerta. Non è

Eresia.

peri-

pericolo, che le spade loro smarriscano il taglio, e che i feroci Corsieri, a quali riposo mai non si dà, impigriscano nell'otio: E quando questo Regno continuerà nell'vnione, che dalla Regina gli si conserua, qual potenza è sì grande, che presuma di tentarlo con armi inimiche, o d'opporsegli ardisca?

Cesare, che lo trouò in varij potentati spartito, e esperimentò il coraggio della Natione, affermò che se mai insieme si vnisse, tutto il Mondo contra nō era bastante ad espugnarlo. Il Gran Turco di tanti Regni superbo dominatore suole affermare, che non s'armando la Francia, non temerebbe di tutta insieme la Christianità. E bene hà singolar cagion di temer di lei, poiche in vna delle lor profetie, (se però nominar si possono così) s'intende hauere a venir dalla Francia la destruttione dell'imperio Ottomanno.

O fortunatissima Francia, o Regno felicissimo, per tanti trionfi glorioso, arricchito d'ogni commodità per l'humana vita, inespugnabile per le fortezze, mirabile per le Città. Alla tua conseruatione, e difesa pare che habbia con particolar prouidenza proueduto la natura. A te due Mari seruono per fosse larghissime, altissimi Monti per muro: benche altro muro, e più forte degli Spartani, può far l'infinita moltitudine de' tuoi valorosi guerrieri. Per la sua quiete, e felicità non solo hà vigilato la Regina nella sua Reggenza, ma ancora hà procurato di stabiliruela nel tempo auuenire. Il che principalmente consister giudicò prima nell'educatione, poi nel matrimonio del Rè. E chi non sà, che la buona educatione de'Principi è vno de' più stabili fondamenti della salute degli Stati? Pietà christiana, magnanimità reale, beneuolenza verso i suoi popoli, coraggio, modestia, sapienza, sono state le Virtù, che l'hanno nutrito. E quà per l'Italia è arriuato il suono de molti suoi detti, che fanno espressa testimonianza, che la virtù ne' Principi non aspetta gl'anni. Le glorie, che si danno a lui, son ratificate dall'applauso di tutta Europa: Et io per hora lascerò a penna più felice il narrarlo. Dirò questo solo, che la Regina

MARIA

MARIA hà ſaputo trouar inuentione da eſercitarlo in tanta pace ancora negl'eſercizi della guerra. Educatione del Rè.

Gran lode nel lungo aſſedio di Troia a Palamede fù data quando nõ ſi porgendo occaſione di combattere a Soldati greci, per non laſciargli preda della pigritia, inuentò l'ingegnoſo giuoco, doue ei pretende con pochi pezzi di legno ſopra vna tauola a ſcacchi dipinta rappreſentar l'ordinanze militari: E la tardità della fanteria, e la ferocità della Regina delle Amazzoni, che per tutto ſcorreua, e i Caualli da sbaragliare, e la cuſtodia circonſpettione de' Rè, come ſi può vedere, giuditioſamente vi figurò.

Ma non ſimolacri, non coſe inſenſate per ammaeſtramẽto, e eſercizio del Rè adoprati ſi ſono: Il fior de' giouanetti di Francia col Rè di tenera età ſi è aſſai ſpeſſo eſercitato, hora imitando il muouerſi con velocità, e con ordinanza i Soldati, hora formando gli ſquadroni di picche, hor le ſcaramucce, e le giornate, hora l'aſſaltare, e difender fortezze. Aleſſandro ancora fanciullino ſpirando di quella alterigia, che poi lo reſe più odioſo, che Magno, diſſe, che ſe i Rè ſeco non haueſſero corſo, correr non voleua altrimenti: Ma giuditioſamente hà la Regina propoſto al Rè ſuo figliuolo eſercizi, che rendono il corpo robuſto, e l'animo guerriero, e che inſieme gli porgano occaſione ſenza diminuire l'altezza della Maeſtà di guadagnarſi la beneuolenza, e la fedeltà de ſuoi, e di potere ſcorger qual di loro habbia maggior' attitudine a vere battaglie, e ſeco grandi impreſe eſeguire. Così i paſſatempi della ſua pueritia ſono ſtati nelle ſcuole di Marte, e nelle rappreſentationi militari: E ſe ben da fanciulletto ei cominciò a riconoſcerſi Rè, e padrone, hà però con la ſua viuacità sì gran modeſtia congiunta, che ſempre d'eſſer figliuolo ricordandoſi, il debito riſpetto in obliuione mai non hà poſto, anzi di riuerenza materna hà dato, e darà eſempio ſublime: Però vltimamente quando la ſua minorità giunſe a fine, e conſeguentemente la reggenza della Regina finì, moſtrando non

so se gratitudine, o prudenza maggiore, nel gran parlamento di tanti Nestori, e tanti Vlissi formato, in dolcissima maniera esortò tutti, che continuassero l'obedienza alla Regina sua genitrice, e Signora.

Matrimonio del Rè.

Ma passando dall'educatione al Maritaggio, ella non giudicò poter meglio assicurargli il Regno, e la felicità, che con l'vnir di sacro legame l'vno, e l'altro Rè: Il che con doppio parentado, e con sì pretiosa permutatione più indissolubilmente vien confermato. E chi ragioneuolmente biasmerà, che l'animo del nuouo Rè nell'età, che suol l'hauer l'animo altiero habbia cagione di piegarsi a concordia verso quella Prouincia, e Potentato, dal quale i suoi Antenati, e'l Padre stesso haueua sentito tante volte risonare armi possenti direi a sbigottire, e intimidire i suoi popoli, se di temere fussero i Franzesi capaci, Franzesi che non meno nel cuor, che nel nome riserbano franchezza, e ardire incredibile. I due matrimonij sì stabilmente fermati, stanno come due ancore, che da forza, o impeto alcuno non possono essere smosse, ne lascian che due gran Naui, che insieme già combatteuano, l'vna contro l'altra si muoua. Possono ben intorbidarsi l'onde, e romoreggiare i Venti, ma durando così saldi ritegni, non si pauenti allhora, ne mai di sommersione. E se mai ardisse d'opporsi qualche nube forzata a sparire che altro farà, che render la serenità più gioconda? Si dissiperà ogni timor di discordia da i raggi sereníssimi di quel primo Sole, che non lascia mai solleuar tant'alto la caligine da Terra, che ne patisca oscurità il Cielo.

Applaudono già con voci di letitia tutte le Prouincie esterne, ma vie più di loro si rasereni, e gioisca la Francia. Iui rallegrisi pur liberamente la Terra del non esser, come già, per tutto d'humano sangue bruttata ne coperta d'ammassati cadaueri. Quei fiumi a fecondar lei destinati, e per commodità degl'habitanti, eletti a portar desiderabili merci, non si dolgono più, come già, d'hauer a portare strumenti di morte.

L'aria

L'aria non più si sente d'horribili suoni ripiena, ne si vede da sulfurei fumi attenebrata. Il fuoco dell'accendere edifizi sacri dolutosi già, sarà lasciato sopra gl'altari pacificamente risplendere. Quelle pianure amplissime fortificate dall'Oceano, e dall'Alpi, e che da tanti gran fiumi sono rispettate, o aiutate a più copiosamente produrre, veggonsi con quei vaghissimi colli lietamente di fertilità gareggiare.

Ma si come son sopra gl'altri eminenti quei Monti, che seruono alla Francia, e alla Spagna per termine, così di più alta gioia s'ingombrano: poiche le volontà de i due potentissimi Rè loro sono di stretto nodo congiunte: E però non vogliono che si dica al presente di loro, che la Francia dalla Spagna diuidano, ma che l'vna, e l'altra insieme congiungano. I due mari, che la circondano, non conoscono, come già altra se diuisione, e insieme si pregiano d'esser all'vna, e all'altra d'abbondanza, di sicurezza, e di letitia ministri: Hor quali statue, quali archi trionfali deuono innalzarsi a chi hà tanto gran bene cagionato? Bene, al quale non par che più si possa desiderare, che la durabiltà. Certo non minor guiderdone si deue a tanto valore, che la beneuolenza de sudditi, l'acclamationi della Francia, l'applauso dell'Europa, l'ammiratione del Mondo, le beneditioni del Cielo. E noi desiderosi di celebrar nella memoria delle future età le lodi sue diremo.

La Regina MARIA meritamente fù Moglie del più valoroso Rè, che mai cingesse spada, e in testa portasse corona: La sua Reggenza euidentemente hà confermato l'opinione, che infino a tempo della Regina Crotilde incominciò, che il Regno di Francia douesse riconoscer grã parte delle sue grandezze dal valor delle sue Regine. Ella hà agguagliato in paragone di virtù le due tanto famose Bianca, e Caterina: Tutte tre restarono al gouerno con figli di poca età; Simile alla prima nell'hauer il figlio del medesimo nome: alla seconda nell'esser della medesima famiglia: Ma di gran lunga fin quì

le hà tutte due nella felicità ſuperate. Ella eſſendo ſtata più anni la ſuprema intelligenza di tante Sfere, non hà mai laſciato tonar fulmini di ſpauento.

Pace, allegrezza, abbondanza, proſperità ſono ſtati i titoli delle ſue vittorie: all'euento incredibile delle quali par che per eterna diſpoſitione habbiano coſpirato inſieme gratie diuine, conſiglio ammirabile, e prudenza ſoprhumana. E tanto gran bene conſeguito, ad onta d'ogni auuerſità conſeruato, e tante Prouincie pacificate ſono acquiſti del voſtro Conſorte, ſon benefizi della voſtra Reggenza, o Regina, Alla quale ancora gran parte verrà di meritato honore, e di lode, quando il Rè, che và in tempo, & in valore con veloci paſſi creſcendo, è bramoſiſſimo diuiene della Chriſtiana; e Cattolica Religione aggrandire, eſpugnerà le Città, e le Rocche all'eſpugnarſi giudicate impoſſibili. Ma Voſtra Maeſtà Regina Chriſtianiſſima tra tante glorie, e ſplendori ottimamente diſcerne, che il più certo regnare, e il più glorioſo trionfare, che ſia tra Mortali, e l'humiliarſi a Dio. Egli è il proprio poſſeſſore di tutta la Terra, e'l ſupremo arbitro di tutti i Principati. Al cenno ſuo combattono i fulmini, e i venti, e tremano i fondamenti dell'Vniuerſo. L'aura ſua manſueſà le tempeſte: e'l Rè, che s'humilia ſotto la ſua protettione, viue ineſpugnabile da ogni calamità. L'onnipotenza delle ſue gratie diſcenda ſopra le ſacre voſtre corone, o Regina: Diſgombri la ſua infinita benignità quel, che può ſedition nel Regno eccitare: Continui nella lunghezza del viuer voſtro il ben'eſſer di tutta la Francia, la ſalute del Rè, e degl'altri, che la donataui da Dio fecondità pretioſi frutti produſſe, e che ſicome inſieme col primo, e più degno incominciano a ſalir con ſoauiſſimo odor fino al Cielo, così fanno che Voſtra Maeſtà ne gioiſca, e ne ſperi frutti di felicità tutta la Terra.

ORA-

ORAZIONE
AL SERENISSIMO
DOGE DI VENETIA.

LA marauigliosa vostra Città, Serenissimo Principe, si come incredibilmente diletta, chi può nella sopr'vmana bellezza di lei rimirare, così risonandone la fama per tutto desta desiderio ardente di se ne lontani, e gl'inuita, e con dolce forza gli tira a farsi di tanta, e si vaga nouità spettatori alla quale subito che son peruenuti sentono che il primo diletto che s'appresenta loro è il comprendere auuenire quiui altrimenti, che nell'altre cose non suole, superandosi dalla presenza di lei quel concetto, che da lontano nella mente ne haueano formato grandissimo. Vedere nel mezzo dell' acqua innalzarsi vastissima machina d'innumerabili palazzi composta, e d'altri stupendi edifitij aggrandita, considerare intorno a lei tante Isolette, e si belle, che solleuan'tutte la fronte per poter affissarsi in quell'ammirando spettacolo, che in tanto dalle spettatrici vien'maggiormente abbellito, quanta merauiglia, quanto piacere ne riguardanti cagioni à immaginarsi è mal'ageuole, a esprimersi pienamente impossibile. Ben di si ammirabil Città con molta ragione può dirsi che ella è stupor de gl'occhi, e specchio che l'immaginate cose rappresenta più grandi, e che più diletta mentre lascia i riguardanti in dubbio, se quiui dalla Natura ò dal arte si spiegano merauiglie maggiori, le quali non ostante che siano grandi oltremodo rimangono poi agguagliate, e vinte da quelle che più internamente si veggono, molte più sono, e rallegrano tutte non meno. Ma intention mia Serenissimo Principe, lodarle

lodarle al presente non è però passandole cõ silentio, farò prima che io proceda più auanti mention d'vna sola, & è questa l'hauer cagioni d'affermare che'l valore, e la cortesia dentro alla Città, come nell'estrinseco la Natura, e l'arte gareggiano amicheuolmente della maggioranza. Io per mia buona ventura a gl'anni passati hebbi occasione di conoscere ambedue per proua, e la cortesia fù la prima, mediante la quale con molti chiari per sangue, e per altro conuersando dalla gentilezza loro argomentai, che senza dubbio e fossero da quelli primi Venetiani discesi a quali è da tenere per fermo che la zotichezza, e la barbarie de Gotti, e de gl'Vnni dispiacendo, e da si fiere e saluatiche genti allontanandosi, portassero quiui con loro la graziosa maniera, e benigna. Del valore, chi non sa che egli elesse per proprio suo albergo Venetia? e dell'hauer continuato a dimorarui non è chiaro segno l'essersi veduto, e vedersi che per altro mezzo non ascende alcuno all'altezza delle dignità? Per mille esempi chiarissimi che se ne potrebbono addurre, e ciascuno per mano dell'esperienza formato, vaglia quel solo che vltimamente si vide, quando la Serenità Vostra fù al sommo grado innalzata, del quale saldissima base è la Virtù; alte colonne sono le operationi gloriose, e torre eminente il merito che soprastando a quello degl'altri meriteuoli pur sommamente, elesse Principe voi di Republica fra quante furono mai per antichità, e ottime institutioni venerãda, il sentire che il merito habbia in premio l'onore, e che mai non si scompagni da loro il potere vniuersalmente giouare a tutti debbe esser di molta letitia cagione. Io per questo, e com'interessato d'affetto, e di riceuuti fauori molto ben ricordandomi, d'ogni tempo mi sarei di si desiderabil vostra eletione rallegrato, ma in questo insieme con gl'altri del ben comune amatori sono tanto più obbligato a ringraziarne la diuina bontà, che ne bisogni maggiori, maggiormente d'aiuto, e di sostegno prouede. Alla quale essendo tutte le future cose presenti, piacque, antiueden-

doui

doui Principe, di congiunger in voi ſapienza, & eloquenza, poſſenti con l'autorità del grado quando s'vniſcono a produrre in beneficio vniuerſale effetti più degni. Voi che dalla benigna mano del donator d'ogni bene fuſte d'alto intelletto dotato, e che l'hauete con la cognitione, e con l'operationi arricchito. Voi che tutto quello, che può farſi per render ſe ſteſſo prudente, hauete sì ben'adempito. Voi che non ſolo nella Republica voſtra che ſi ampiamente ſi dilata, ma in tutte le Prouincie altrui or quà, or là procedendo, hauete in queſto gran volume del Mondo la Scienza del gouernar gli Stati apparata, non meno che nella dignità eccedete gl'altri nell'intendere quel che per conſeruazione del voſtro dee farſi. E chi d'eloquenza hà fatto particolarmente a voi ricchiſsime dono, è da tenere per coſtante, che inſieme con l'altre grazie conceduta ve l'habbia, perche a honor ſuo, a ſplendor voſtro, a publico bene la ſpendiate, e perche da tanta prudenza, e bontà il Mondo l'aſpetta, io ne gioiſco, e mi par di ſentire che doue conoſce, che più ne ſia di meſtiero, il grande auuedimento voſtro eſorti gl'altri a conſiderare d'onde ſia principalmente proceduto che la Republica di Venetia di lunghiſsimo tempo all'Atenieſe, alla Spartana, a quella di Cartagine, a quella di Roma ſuperiore ſia di gran lunga. E che Voſtra Serenità non laſci di prouare con viue ragioni, e d'auuertire, e con affetto più che paterno inſegnare quello che nella preſente occaſione, e nell'altre che poſſono venire conuenga a lei fare per mantenimento di ſe. Principe ſi grande sà beniſsimo che quei che ſi ſeruono più degl'occhi della fronte, che dell'intelletto, ſubito attribuiſcono alla fortezza del ſito la lunghezza del tempo. Altri che ſcorgono più, ma non trapaſſano già oltre all'vmana prudenza, lei ſteſſa ne adducono per ragione, e le buone leggi, che ella ſortì da principio, vanno ſenza fine eſaltando. Alcuni dicono che gl'ingegni accomodati all'vnione hanno operato che le ciuili diſcordie non ſi ſono ardite d'appreſſarſi coſtì, o ſono prima ſtate eſtinte, che acceſe. Neſſuna di queſte

ragioni

ragioni si parte dalla Verità: ma cosa di tant'ammiratione, o simigliante a miracolo, così non auuenuta in tutto lo spatio del tempo nel restante del Mondo già mai si deue riconoscere più tosto da chi sopr'il tempo, e'l tutto nell'inaccessibil' luce habitando, solo qua giù tutti gl'vmani auuenimenti cagiona. Ben'è vero che il sito è inespugnabile, non terrestri forze, non marittime hanno possanza d'offenderla, essendo in vno stesso tempo, cosa che pare impossibile a pensarci, fuori della Terra e del Mare, e potendosi insiememente dire, che ella è in Mare & in Terra, dandole questa del suo durissimo smalto, e quel dell'acque tanto, che basti per comodità, per bellezza, e per sicurtà. Ma debbesi egli di tanto gran bene darne al sito, o a gl'huomini la lode? E non più tosto innalzarsi a contemplare che quello eccelso Architetto, che tanti secoli innanzi il tutto di niente creando, costì co'l braccio della sua onnipotenza formò quel braccio di Mare, e quel seno perche fusse ricetto, e difesa di Popoli ab eterno amati da lui grandemente? Da lui che trae il bene dal male, permettendosi che i Barbari venissero a destruzione della bella Italia, fù ne primi vostri maggiori, e non in altri infuso quell'inestimabile accorgimento, che gli fece ricorrere non a monti o spelonche per refugio, ma doue dagl'altri si era prima temuto di morte, o d'impossibilità di hauerui a dimorare lungo tempo. Nè solamente mi cred'io che senno grandissimo accompagnasse quei primi che hebbero per diuina gratia tanto illuminata la mente, ma che animosa accortezza andasse con loro, e gl'acquisti grandi poco appresso fatti danno occasione di pensare, che non per temere d'Attila destruttore del genere vmano si ritirassero quiui, ma perche in comparazione di quei tanti barbari, essendo pochi, il vantaggio del sito ricompensasse il mancamẽto del numero: E valore, & ingegno a forza, e furore opponendosi potessero contrastando sperarne Vittoria: Hauere i descendenti loro la stessa maniera tenuta, hauere in quel luogo medesimo contr'a Pipino Rè d'Italia combattuto e vinto, come da molti si

affer-

afferma. Credendosi egli che i Venetiani partitisi da Malamocco o d'altr'onde, a Rialto per timidità ridotti si fussero, con la perdita dell'Armata, il valor loro, e l'error suo conobbe assai tosto. E quell'attitudine al mantenersi concordi, non è ella particolar dono di Dio? Certamente di si grand' effetto bisogna più alta cagione assegnare che l'Aria o la qualità sua, e participando egli assai del celeste, perche non l'attribuire al Cielo? Chiara cosa è che'l fermo, e durabile stato dell'eccelsa Republica vostra hà con l'inalterabile essere del Cielo somiglianza non piccola. E' tranquillità perpetua lassù: gl'eterni ordinamenti suoi à varietà esposti non sono: i motori più degni seruono a gl'altri per guida, e tutte le Sfere seguono il primo mobile, mentreche di proprio mouimento tutte in vn'istesso tempo mouendosi fanno dolcissima, & incomprensibile armonia risultarne; l'ardore soauissimo della medesima carità, che lassù in tutti gl'habitanti sfauilla, fà ch'il bene altrui, non men che'l suo proprio diletti a ciascuno. Questa è quella sourana Virtù, che di Cielo in Terra discese, questa è quella che alle più antiche Repubbliche incognita, fece saldo fondamento alla vostra, che nacque sola Cristiana, e nella nascita sua hebbe Religione, hebbe libertà insieme congiunte. E' la Religione Virtù che fa i veri seguaci suoi esser più tosto in Cielo, che in Terra, & è di tanta possanza che fin l'ombra sua, o per meglio dire la sua falsità à gentili non poco giouò, i Romani, e cosa non dubbia, che sù la Religione, ben che falsa appoggiandosi, gl'ordini loro poterono sopra la condizione de gl'altri men religiosi innalzarsi, E che perciò hebbero obbligo maggiore à Numa, che à Romulo. Ma perche Edifizio fondato in falso non dura, finalmente come tutte l'altre, innanzi à lei ruinò; E non è da marauigliarsene, poiche non buona Religione, ma superstitione, non desiderio di non essere a tirannia sottoposti, ma cupidigia di soprastare a ciascuno ingiustamente gl'armaua alle violenze, alle rapine animosamente incitandoli, & essendo più

 à offe-

a offesa che a difesa ordinati, più a Guerra, che a pace disposti, qual marauiglia quando non hebbero più da combattere con altri, se l'ambitione, e'ngordigia, che dentro a termini non vogliono esser racchiuse gli spinsero a guerreggiare fra se stessi, e crudelmente inbrattarsi di sangue ciuile. Venetia non solo auanzò Roma nell'hauere nel principio suo Religione, e Religion vera ma libertà, poiche non sotto i Rè, ma Consoli cominciò a gouernarsi, e non all'occupare l'altrui con ingiustitia, ma seruirsi sauiamente di quello, che da persona del Mondo posseduto non era. Il Mare, gli Scogli, l'Aria, cose a ciascuno comuni furono il refugio, e l'abitationi loro, e la risolutione di mantenersi Cattolici, e liberi, e ciuili fù la più pregiata ricchezza che a coteste ben'auuenturose Isolette portassero. Sapeuano che gli Stati, che più s'appressano all'eccellenza della Cristiana Repubblica la quale dee sempre durare senza temere, come l'altre l'inuincibil forze del tempo, più di perfezione in se conteneuano, e si stabiliuano più alla perpetuità. Però zelanti della Fede furono si che trà gli scogli, e le lacune nascosi hebbero forza e gratia di tirare a se gl'occhi di Dio, che hauendo nel suo impenetrabil cõsiglio ordinato che à più alto fine ascendessero che non s'erano in sul principio proposto, cominciò a far chiaramente con miracoloso effetto apparire che di grandezza, di durabilità, di felicità doueua hauer sopra l'altre Repubbliche eminenza. Quando l'insatiabil' ingordigia del Foco voleua tutte quelle prime case di Venetia diuorarsi, e'ncenerirle, non fece il benigno Signore che a gl'Elementi comanda, che l'aria in pioggia conuersa spegnesse la fiamma? Mentre ella con maggiore impietà l'auuentaua, mossesi quel primo e buon' Architetto a far Voto di conuertir la sua Casa in Casa di Dio. A quell'infinita bontà pare che il non sopr'abbondar sia scarsità. Per questo, e perche particolar prouidenza hebbe sempre de veramente fedeli, volle che i raccoltisi quiui sotto l'ombra della sua protezione notabilmente crescessero, e a molti altroue

sparsi,

ſparſi, che erano ſimilmente Cattolici, inſpirò il ricouerarſi là, & in vn medeſimo luogo gl'vni veggendo che vn'isteſſo deſiderio era in tutti di non imbrattarſi ſtãdo altroue dell'Ariana hereſia. Oh marauiglioſo principio, o ſegno certiſſimo dell'hauer'a eſſere la voſtra Città veramente felice, e del douere la felicità vmana in lei non reſtare dalla diuina diſgiunta. Felice di nome, e di opera volle che fuſſe il primo che l'inuiſibili grazie a lei con ſopr'humana autorità diſpenſaſſe. Ma qual maggior ſegno dell'eſſer fin da principio gradita da Dio, che l'hauere come affermano tanti Autori degni di fede, in quel ſacroſanto giorno la naſcita, nel quale di Cielo in Terra venne l'Angelo annuntiatore della natiuità del Rè della gloria? Però naſcendo ella nel giorno che'l Principe di pace venne quaggiù, religione, e deſiderio di pace, e leggi a pubblico ben'ordinate, era ben douere che fuſſero i primi, e ſecuri fondamenti di ſi veneranda Città, la quale hauendo a eſſere e religioſa, e libera, e pacifica, e ſtabile, piacque a chi piace ogni bene di fare innanzi al naſcimento di lei ſeguir coſa che io per me non ardirei di mentionarla, ſe grauiſſimi Scrittori, e ſacri non rimoueſſero da me la temenza. Era anticamente il Mare Adriatico tempeſtoſo, e di terribil'aſpetto; i nochieri ò non ardiuano di ſolcarlo, ò il più delle volte vi ſi ſommergeuano; voragine di nauiganti ſi chiamaua. De tanti infelicemente deuorati dall'onde hauendo compaſſione la Santa Regina, che fù del gran Coſtantino genitrice, e deſiderando che ſi perìglioſo golfo ſi rendeſſe tranquillo e ſicuro, comandò (diuino ſpirto mouendola) che ſotto l'acque poſto fuſſe vn di quei duri chiodi, che dall'eſſere ſtato vno de gli ſtrumenti della redenzione del genere vmano, ſopr'vmana forza in virtù dell'onnipotente acquiſtò; Ecco marauiglioſamente addolcita l'aſprezza del Mare in vn ſubito. Ma qual fine in ciò penſiamo che haueſſe chi è d'ogni bene altiſſima cagione? Sereniſſimo Principe l'amor che io porto all'inclita voſtra Città con la forza e grandezza ſua fà la mente mia ſolleuarſi più che

per se stessa co'l volo della contemplatione non potrebbe, così acquistando ardire e vigore trascende al presente a dir cosa, che per auuentura considerata, e detta mai da altri ch'io sappia non fù. Io penso che'l Sacrosanto Chiodo già per la salute vniuersale adopratosi, poi l'impiegasse particolarmente costì, e rendesse l'inquieto Adriatico seno si placido, perche quel che solo il tutto dispone haueua determinato, che pochi anni appresso fondata vi fusse Repubblica accettissima a DIO, obbedita da gl'huomini, e rispettata dall'onde. La tranquillità, che senza intendere allhora il perche, nel Mare si ammirò, fa per maggiore esaltatione della vostra Città souuenirci che'l tranquillo stato e pacifico al mansueto Rè piace tanto, che non volle venir nel Mondo ancor'egli, se la pace non precedeua al suo nascere, pace che doppo i tanti turbulenti tumulti di Guerra in sereno stato il tutto ridusse. Spiegauasi liberamente in ogni Prouincia la venerabil'insegna, che all'Imperator Costantino apparsa nel Cielo, hebbe possanza di renderlo quaggiù vincitore, e d'annuntiarli glorioso trionfo lassù, per tanto sotto si riuerito Vessillo, e temuto sicuri habitauano i vostri primieri Antenati nel Mare che non pur quieto, ma s'è lecito il dirlo, era stato fatto diuenire religioso, e come tale da nauiganti entrandoui allhora con digiuni, & orazioni, si veneraua. Hora s'infino al Mare per quel pretioso deposito che in se conteneua, reuerenza portauano, quanta e credibile che ne portassero a lui, che è dal Mare, e da Venti obbedito? Constituirono leggi con prudenza grande ordinate, e dalla diuina stabilmente dependenti, infin negl'abiti de Giouani hebbero al Sacerdotio riguardo: e dando lungo vestimento a ciascuno procurarono, che insieme cō esso modestia, e rispetto si vestisse. La degnità Sacerdotale era honorata da loro, e'n sommo grado quell'vna che la soprana sua potestà immediatamente dall'onnipotenza di DIO riconosce. Di questa souranità Serenissimo Principe, i gloriosi vostri passati mostrarono molto bene d'hauer cognizione, e di sapere che ella fù dal Rè de Rè data a

Pie-

Pietro,& insiememente a tutti i legitimi suoi Successori, a quali di mano in mano appoggiãdosi la Cristiana Repubblica sopra lui saldissima pietra fondata, chiara cosa è che lunghissimo tẽpo, nè altro potrà contro a lei, e la gran promessa fatta a Pietro assecura del non esser mai per venir meno. Desiderando però la sempre libera, la sempre Cattolica vostra Repubblica di corroborare, mentr'andaua crescendo la potenza sua cõ quella del Pontefice, e d'imitare quanto più fussi possibile quel gouerno regio instituito dal Monarca dell'Vniuerso, mandò tre Ambasciatori a Benedetto II. hauendo volontà d'eleggere in vece di più tribuni che ogn'anno da lei si creauano, vn Duce con autorità dureuole nõ men che la Vita, il che dal Beatissimo Padre approuãdosi, & essendo tanta dignità che più di nouecento anni sono incominciò, continuatasi per si lungo spazio di tempo fino alla S. V. hauer si dee per costante, che da quel Benedetto Pontefice fusse partecipata alla sempremai dominante Repubblica Venetiana di quell'alta, e perpetua virtù, che per sempre a sostenimento della Cristiana Repubblica fù dal suo fondatore a Santa Chiesa donata, e fattone il Romano Pontefice dispensatore; Vedesi manifestamente quanto gran bene da quell'eletione del Principe vostro seguì: Eletione che di Pontificio priuilegio onorata apparue tosto d'esser dal Principe de gl'Apostoli sommamente gradita. Oh quante volte con euidenti segni il zelantissimo Pietro mostrò che si degna, e si religiosa Città era con particolar'affetto amata da lui, e qual più chiara dimostratione che nell'istesso giorno a lui cõsecrato fare alla Venetiana Armata ottenere quella gran Vittoria, che disfece gl'Vnni, gente tanto efferata e bestiale, ch'infino dall esser diuoratrice degl'huomini, e seruirsi de corpi humani per cibo, non si era fino a quel tempo astenuta? E'l gloriosissimo nome di Pietro haueua il Doge sotto il reggimento dal quale a si fatti Barbari si memorabil'rotta si diede. Volere che il Patriarca vostro nella Chiesa dedicata a lui risedelle, volere che la Catedra, nella quale risedè in Antiochia

egli

egli stesso, fusse poi nella vostra Città collocata; non è di grandezza d'amore certissimo indizio? Ella nondimeno rimane superata da cosa che vale infinitamente più. Non marmo, non Oro, non Gemma può di valor gareggiare col pretiosissimo corpo del suo diletto Discepolo, che per volontà di Pietro da quella di Dio non diuisa lasciando Alessandria vẽne a Venetia, doue poi con la possente sua protetione hà sempre difesa, hà sempre esaltata la vostra Repubblica. Gioisco pensando a felicissimi due Nocchieri, che furono eletti a condurre dalla Città, che'l nome d'Alessandro riserba, si ricco Tesoro costì. Qual Vẽto, qual'Aura hebbe felicità di guidare Naue carica di merce si degna? L'Aura medesima (cred'io) che spirãdo nõ altronde mai che dal Cielo guida la gran Naue di Pietro, e per questo tẽpestoso Mare la rende sicura, quando la fierezza de venti più superbamente di sommersione la minaccia. Nocchiero di tutta la Chiesa fù sempremai Pietro, e sarà, ma principalmente douendo egli assistere a Roma, e di là spargere della sua gran luce per tutto, consegnò a guisa di Luogotenente suo a Venetia S. Marco, il quale sicome a lui obbedì, e si gloriò che l'ammaestrasse l'ammaestrato da Cristo, così venne per insegnare alla sua diletta Venetia il perseuerare nell'obbedire a Pontefici successori nell'autorità, nel gouerno, e nella soprintendenza di Pietro. Il che molto bene eseguito, molto gran bene hà sempremai cagionato, come fù quando doppo l'infelice fatto d'Arme a Crotone, ritrouandosi ella in pericoloso stato, & hauendo le controuersie ciuili cominciato fieramente a sbatterla, hebbe gratia che Benedetto III. da Roma andatoui quietasse gl'animi che turbati haueua la discordia, e la Repubblica insieme in sicura tranquillità ritornasse. Questi sicome di si sant'huomo è da credere indubitatamente tanto con la sua presenza di giouamento le fù, tanto col porgere preghi a Dio d'aiuto le diede, che poco appresso l'armata Venetiana, essendone Generale Orso Participatio Doge famosissimo, sconfisse prima i Saracini d'Egitto, poi quei Narentani,

tani,che per l'AdriaticoMare vittoriosamente scorrendo,faceuano per tutto sentire che l'impietà non era in essi minor, che la possanza. Veramente chi nel leggere l'Istorie non si lascia tanto dal diletto trasportare che la cōsiderazione che lo debbe guidare l'abbandoni, vedrà che non senza diuino ordinamēto auuenne che due Pontefici di nome,e di santità cōformi,similmēte con più che vmana autorità s'impiegassero,l'vno quãdo la dignità del Doge si eresse, l'altro quandò col fauor suo fù aiutata risorgere, trouàndola egli abbattuta, e poco meno che insieme con l'occiso Principe estinta. O' vogliamo o antiche, o moderne attioni riguardare in tutte vedremo che vniti e nō disuniti dal Pontefice hauete Venetiani le gran cose operato; E non bastano, oltre a tant'altre, la prima, o l'vltima a farne testimonianza verisima, e render' insiememente il valor de vostri più chiaro? E' dagli Scrittori celebrata, e meritamente quella impresa, che la prima volta adornò di vittoriosa palma Venetia, ella non per altro che per obbedir'al Pontefice, sotto il quale venne la Germania alla Fede, contro i Longobardi s'armò, e prendendo a viua forza Rauenna la restituì all'Esarco, e per se ritenne ricchissimo acquisto di gloria. Dell'vltima risuona in ogni Prouincia la fama, e sentesi dire con alta voce così. Quando il gran Tiranno, che a si gran parte dell'Europa, dell'Affrica, dell'Asia comanda, e sotto duro giogo di seruitù oppressa la tiene, pieno d'orgoglio minacciaua all'Altezza della vostra Repubblica abbassamento, e ruina, ogn'vn sà che principalmente l'intercessione di Pio V. impetrò che i Venetiani vniti di santo nodo con lui, non pur non furono vinti,ma vinsero quel potentissimo nemico talmente che fin, che starà sopra la sua immobiltà stabilita la terra, durerà quella memorabil rotta a esser così gloriosa a loro, come formidabile a i Barbari, men per ciò diuenuti insolenti; similmente l'altre Vittorie che ardiscono di contender con queste due di splendore, hanno gran parte della chiarezza loro dall'essersi i Venetiani insieme co'l valore

armati

armati d'ossequio al Pontefice; Quindi nacque Serenissimo Principe che già non minor religione che prudenza mostrò vn'vostro antecessore, che da Papa Calisto esortato, subito si mosse a difesa in Oriente del Regno, che i Maumettani haurebbono interamente abbattuto, se il Doge con l'armata sua di gran lunga inferiore a loro non gl'hauesse rotti, e disfatti, rinnouando nella consideratione degl'huomini quel marauiglioso trionfo di Temistocle vincitore in quei Mari, ancor lui con poca gente di moltitudine si grande. Era già fra quelle eterne ordinazioni decretato che la Venetiana Repubblica fondata sù l'obbedienza di Pietro non men che sù l'acque fatte stabili dal suo piè, che sopra loro si sostenne, hauesse a stabilirsi l'Imperio, e nobilissime Città dominare, le quali insieme con lei rimirãdo il potentissimo Rè de Romani prostrato a piè del Pontefice apprendessero che tanto più debbono i potentati minori, benche amplissimi l'ecclesiastica superiorità riconoscere; Nel che non poco apparisce della benignità immensa di DIO, che vuole ascriuere a merito quel, che per essere comandamento suo è fatto per debito, e per doppiamente premiare spesso ne dà nell'vna vita, e nell'altra il guiderdone. Hebbelo primieramente in questa il celebratissimo Dandolo, che fù come la S. V. assunto alla medesima dignità perche e' meritò con l'vmilissimo, e pietoso atto, che e' fece in benefitio della Patria, che l'infinita clemenza nel sommo Pastore offeso non poco ispirasse volontà di perdonare all'interdetta Repubblica, & in lei di crearlo suo Principe. Notabil cosa veramente è di pio feruore effetto mirabile stare di propria elettione con vna catena di ferro pendente dal collo vn Gentilhuomo, vn'Ambasciadore Venetiano genuflesso innanzi a Clemente V. e non per poco spatio di tempo, ma tanto che si compassioneuol sommissione, e deuota ammollisse il duro cuore per la riceuuta offesa giustamente sdegnato. Lodino e esaltino pure gli Scrittori il fiero voto dell'vno, e dell'altro Decio, che aperse co'l petto le nemiche schiere offerendo se stesso alla morte.

Ammirino pure l'animoso auuentare che fece Curtio di se in quella apertura orribile che se in loro, e nel Dandolo fù egualmente desiderio di pubblico bene, e questi a più alto fine tendendo liberò da più graue male tutti suoi essendo con quella sua catena cagione che e' fussero sciolti dallo spauentoso legame dell'eterna morte. Hora e' debbe possedere altissimo premio nel Cielo, e seco mi gioua di credere che sia premiato lassù Serenissimo Principe Ieronimo vostro antenato, che Ambasciadore ancor'egli piamente, e con tanta vtilità della Patria s'impiegò nell'ottener da Giulio II. assolutione, e speranza di racquistar le Città, e tutta la grandezza di prima, come seguì, tornati che furono all'obbedienza, e deuotione della Chiesa. Voi nella dignità successore all'vno, e congiunto di sangue con l'altro, voi non men prudente, voi non men' amatore della Patria nel darne segno nõ vorrete già inferiore a loro apparire. Ouuiare al male che da vicino, e non leggiermente minacci merita forse maggior lode, che il vincerlo poi che egli è venuto, e con la sua forza imprime l'offesa, e quando non fusse il preuenirlo più da lodarsi, più sicuro almeno sarebbe, e più eligibile. Chi non vede, che se innanzi che da Clemente, e da Giulio si fulminassero contro i contumaci le maleditioni, si fusse mediante l'obbedienza applicato il remedio, non sarebbe il graue danno che ne seguì passato tant'oltre, ma non calamità, non perdite di quei che sempre vorrei felicissimi è intention mia di ricordare, e sò che gl' animi generosi non son dal timor ritenuti, ma nobil desiderio di far sempremai quel che conuiene gli muoue. Esser cōueneuol che Pietro che viue ne suoi legitimi successori s'obbedisca, è sì manifesto che niun'altra cosa è più chiara, e per diuina volontà, e con letitia vniuersale Paol V. gli sia succeduto, ancor voi con pubblica adc[illegible]atione affermato l'hauete. Alhora da gl'Ambasciadori basta dir Venetiani, & insieme s'intende eloquentissimi fù con gl'altri meriti eminenti quella sua veneranda integrità celebrata, e si esaltò con molta ra-

gione ſi ammirabil modo tenuto nel crearlo Pontefice, e Principe della Criſtiana religione, che veramente ſe'l crear' è proprio di Dio che nell' operare non hà biſogno di tempo, l'eſſer'eletto in vn ſubito non è da ſtimarſi operatione, che l'vmana poſſanza traſcenda? Non conſulta lunga ſolita nell'altre elettioni precedè, ma tempo breuiſsimo inditio certo di dependere da quella infinita virtù, che può ancora in vn tempo dalla potenza all'atto il tutto ridurre, piacque a lei di muouere con velocità ſimile a quella del Cielo tutto quello ſacro Collegio, nel quale haueuano buona parte Sereniſsimo Principe i voſtri, e da loro, e da tutti gl'altri Porporati Elettori, furono a lui date le chiaui nella potenza di Pietro, e della ſapienza di Paolo: Con queſte due non erranti deſiderando, che a più che ſia poſsibile s'apra la porta della ſuperna Città, eſorta, ammoniſce, comanda, che non ſi formino leggi, che habbino ardire all'eccleſiaſtica libertà di contraporſi. Tali non furno quelle che fecero ſaldiſsimo fondamento alla voſtra ſublime Repubblica ma cõ l'eminentiſsime leggi di Dio concordando che'l mondo tutto mediante loro ottimamente gouerna, hebbero alle conſtitutioni di S. Chieſa con debita reuerenza riguardo, e migliori eſſendo dell'altre fù meritamente a loro conceduto l'hauer per ſi gran numero di ſecoli a mantenerſi in mai non moſſa fermezza, e che inſieme col buon reggimento d'eſſe in tante reuoluzioni di Repubbliche e di Stati in Italia, doueſſe Venetia ſola in ſempre intatta libertà conſeruarſi; ma ſe a gl'anni paſſati quando la S. V. del ſuo principato haueua il merito ſolamente ne furono aggiunte alcune, che non così bene all'ottima armonia delle prime s'accordino, ella che è intendentiſsima sà, che l'autorità del Pontefice, maſsimamente nelle coſe in qualche modo attinenti a religione per tutte le Prouincie del Mondo, eſtendẽdoſi, & i ſuoi confini con quei del Regno del Cielo coniungendo per ſalute pubblica appartiene a lui, come a Padre, e Principe vniuerſale il darne giuditio, a lui che nell' eccelſa

Cat-

Cattedra siede, nella quale Pietro a tutto il genere vmano celeste dottrina insegnò, e col morir confermandola fece co'l suo innocente, e pretioso sangue a lei splendore, e forza acquistare; E'l discepolo suo, e protettor vostro, che in Roma da suoi euangelici ammaestramenti l'apprese, doppo l'hauerla quiui raccolta per l'Vniuerso la sparse, vuole che'l successore di Pietro venerato tanto da lui, da voi sia riuerito non meno, e l'ammonition che venne vicina a quel giorno, che li fù natale a viuere in Cielo, se non fù allhora come si speraua fruttifera, non credian noi, che e' desideri che se ne tragga frutto di vita, horche s'auuicina il giorno nel quale per salute vniuersale volse nascere il sostenitor di tutti i viuenti? Ma per esser sostenuto da lui bisogna non si discostare dalla pietra, che di tutta la mole del suo spiritual' edifizio e la base. Precipitasi quando sopr'a quella non si ferma il piè stabilmente o almeno non si ritorna a posaruelo. Non vorrei Serenissimo Principe dare esẽpio d'allontanati per sempre dall'obbedienza, e debita veneratione della Santissima Chiesa Romana, come quell'empio, che fù di se, della stirpe sua, del Regno suo nefandamente perditione, ma si bene del valorosissimo Rè, che nel nome simile a lui, ma di gran lunga superior'nel restante, per ragione, e per proua conobbe esser debito, esser gloria l'obbedire il rappresentante l'eterno Pontefice, al quale fù data ogni potestà in Cielo, & in Terra. Non timidità, non incostanza, ma prudenza, e magnanimità lo mossero a inchinarsi a quel piè, che in virtù dell'immobil'altissimo Rè, che sempre regna hà possanza di squoter l'abisso. Cotanta vmiltà del Cristianissimo Enrico esaltò lui, rallegrò il Cielo, e meritò che da quel punto in quà sempre gli sia succeduto, e succeda felicemente ogni cosa. Ora se quel prudentissimo Veneziano Senato, esortò cõ tante ragioni si Gran Rè all'vmiliarsi al Pontefice, stabilirsi con la secura, e subblime sua protetione in terra, e'n Cielo il regnare: E se all'ottimo consiglio dato venne participation del grandissimo e glorioso acquisto che e' fece, perche non si deb-

be tener per constante, che i medesimi habbino a consigliare se stessi al medesimo bene, e con l'istessa prudenza, che non suole partirsi da loro? Vorranno con ferma speranza continuare a dependere, come conuiene, dal giusto voler del Pontefice, che essendo non men per loro, che sopra loro, e come il primo mobile, o più altamente eleuato, e ne gl'altri virtù che perfeziona infondendo fà con benigni influssi conoscere, che il motor del Cielo assiste principalmente a lui, e sopra il primo mobile ancora l'innalza, con sourana autorità concedendoli il poter'aprire, e chiudere le porte dell' Eternità Serenissimo Principe con la desideratissima attione, della quale Italia tutta vi prega, deh più non s'indugi il liberare da soprastante pericolo, o da mal presente gl'oppresi, spargasi letizia ne buoni, accrescasi il contento, e la gloria a quei vostri generosi antenati, che indussero con l'autorità, e persuasioni loro gl' Imperatori a prosternersi vmilmente a i piè del Pontefice V. S. oltr'all'hauerne lode da gl'huomini, oltr'a l'hauerne premio dal giustisimo remuneratore di tutto il ben operare, allegrerà gl'innumerabili occhi del Cielo desiderosi di vedere che ad immitazion'di lui questa bella Prouincia d' Italia della Cristiana Repubblica e della vostra seggio si degno si cõserui, come già tant'anni hà fatto in tranquillo stato, e quieto, e continui d'hauere in Italia residenza la pace, doue il Principe di pace si compiacqũe di collocare il seggio dell'eterna salute. Cristiana Repubblica in Roma da Pietro, e da Paolo, per diuino ordinamento fondata deue co'l volger dal Cielo di eternità gareggiare, appoggiarsi a lei, seguir lei, si come è stato fin quì della durabilità della vostra la prima cagione, così continuando d'esser' vniti al successor di Pietro, e Vicario di quel che non hà principio, nè fine, verranno l' antiche leggi, & gli antichi buon'ordini vostri, non dirò a contendere di stabilità col Cielo, ma si bene a vnir la loro alle sua perpetuità.

ORA-

ORAZIONE
IN LODE
DELLA GRAN DVCHESSA
GIOVANNA.

GLI effetti humani troppo più, che di mestiero non sarebbe tiranneggiano gli animi nostri, & non è chi ponga lor freno altri, che'l tempo; però non vi hanno luogo i conforti quando è ancora acerbo il dolore, anzi il recarci in campo le ragioni, & consigli allhora, che noi non habbiamo vaghezza d'altro, che di piagnere, è vn volersi opporre, & contrastare al nostro diletto senza alcun giouamento prestarne. Al che riguardando nõ si dourà colui ripigliare, che mentre il lamentarsi è così diletteuole lascia cadere alle genti le lacrime dagl'occhi, & più senno gli pare, opportuno tempo aspettando, riserbarsi a tor via le souerchie passioni, quando sfogatesi alquanto per le lacrime, elle ne sono però diuenute men forti, & meno che prima possenti a resistere. Con questa intentione auuiso io, che voi discretissimo Reggente habbiate permesso, che gli Accademici vostri in vn mesto silenzio dimorandosi, fin qui si sieno lasciati traportare all'affetto, il quale nella mẽte loro troppo in vero fù conceputo a ragione. Hora se bene non si è dileguato, e si è pur diminuito, & regolato in maniera, che molto più ageuolmente il vero ci sarà riceuuto. Il perche a consolazione di noi facendo mio il vostro volere andrò ragionando al presente intorno alla vita, & alla morte di nostra SERENISSIMA GRAN DVCHESSA. Sò bene, che le ricordationi dolorose sogliono di nuouo alterare la ragione,

e'l duolo di prima innouare, ma non già a gl'huomini pruden-
ti, come voi, perche essi quietato, che egli hanno il primo mo-
uimento dell'animo tengono molto più, che gl'altri non fan-
no gl' affetti a misura, & riguardando che insieme con la ram-
memoratione, & raccontamento di lor perdita grande vengo-
no ancora l'altrui lodi congiunte, si prendono piacere nel rico-
noscerle, il che senza incitamento non credo, che possa auue-
nire; perche l'animo nostro altiero le virtuose operationi
ascoltando si sente infiammare a virtù, & possibili a se alcune
almeno reputandone si và con vtile, & dolce immaginatione
talhora ingannando, come se in quella guisa di già operasse
ancora egli. Ma mentre, che io intendo di ritrarui hor vna,
hor altra sua lode, forte mi sbigottisce il pensare, che i ritratti
debbono mantenendo la somiglianza della cosa imitata, anzi
che nò migliorarla, & auuantaggiarla; hor se le sue attioni fu-
rono sempremai così grandi, & tanto sopra il corso delle altre
nó sarebbe egli folle pensiero lo sperare di poterle agguaglia-
re con parole, non che di farle altrui più belle, & più maraui-
gliose apparire? Pure da altra banda mi conforta il sapere,
che quel che io prendo a ritrarui per se stesso è tale che pur che
io ve ne ponga d'auanti a gl'occhi vna picciola parte, i suoi
lineamenti & dintorni senza vederne più oltre saranno per
auuentura più diletteuoli a riguardare, che l'altre imagini del
tutto ombreggiate, & conpiutamente tirate, & finite. Lascian-
do adunque l'artifitiose maniere, & il parlar maestreuolmente
a coloro, che per la picciolezza & pouertà del soggetto hanno
bisogno d'aggrandirlo, & con molti ornamenti arricchirlo,
semplicemente dirò, che con prudente auuiso ordinarono
quei secoli antichi, che auanti al popolo si rappresentassero
spesso gli auuenimenti infelici, però che veggendo gli huo-
mini, che fine sortiscono il più delle volte le loro attioni appa-
rano senno, & in esse non pongono tutta la loro speranza, con-
siderãdo, che d'onde la felicità s'attende ne risulta bene spesso,
& ne auuiene il contrario, sicome è adiuenuto a noi, che
men-

mentre sperauamo co'l secondo figliuolo stabilire la quiete nostra fuor d'ogni nostro credere da due fieri accidenti sopra. presi in tempo restammo dianzi da grauezza di dolore quasi che oppressi, & poco meno che estinti. Et hebbero anticamente in costume nelle dolorose fauole persone di grande affare introdurre a fin che i somiglianti a loro scorgessero nel medesimo poter di leggieri incontrare, & gli altri facessero ragione, che se infelici diueniuano coloro sopra chi men pareua possibile douer cadere le sueuture, tanto più veniuano essi a soggiacere a pericoli. Nascono gli huomini nobili in alta & riguardeuole parte locati, & per ciò molto esposti a gl'occhi d'ognuno, per la qual cosa si veggono imposta necessità di valorosamente operare; il che poi se e' mettono in opera per nobili si debbono allhora veramente accettare, e dagl'altri distinguere. Hor se alcuno mai di si honorato nome fù degno, e per chiaro, e per grande si riconobbe fra gli altri non si paragoni però alla GRAN DVCHESSA DI TOSCANA, perche lasciando per hora da parte quel che nella rimembranza degl'huomini più gloriosa la rende, la chiarezza del suo sangue è tale, che basterà dire alle genti, che nel tempo auuenire seguiranno, il suo legnaggio essere stato quel d'Austria, & insiememente sapranno, che ella era da quella famiglia discesa, che per continua successione, è da tanti secoli in quà genitrice di Eroi, stabilimento di pace, vnione de Principi, scudo a Cattolici, flagello degl'Eretici, terrore de Barbari, colonna dell'Imperio, base della Cristianità, splendore del Mondo, e viuo Simulacro di DIO. Questa poi che vn Mondo solo non l'era bastante non si fermando in esso, ma più oltre passando aggiunse nuoui Mondi al primiero, & stendendo le vittoriose braccia del suo Imperio hà rinuigorita, & accresciuta la Fede di Cristo, & come se ella gareggiasse col Sole l'vno & l'altro Emisfero hà co i suoi raggi illustrato. Ma tutto che ella sia oltre ad ogn'altra chiarissima per tanti Imperadori è degno sempre reputato ciascuno d'imperiare, tutta volta ella è per

altro

altro molto più chiara, molto più alta, molto più veneranda? Non si debbono per niuna maniera le cose terrene alle Celesti agguagliare, però qual somigliāza, e che proportione haranno i Signori della Terra a coloro, che in Cielo hanno le corone acquistate? de quali quanti ne habbia hauti la famiglia d'Austria S. Chiesa ce ne rende certissimi, si che io non saprei a legnaggio si grande particolar patria assegnare essendogli di qua patria il Mondo, & nell'altra vita il Cielo. E lasciando all'eternità de Poemi, & del l'Istorie i Ridolfi, i Massim liani e Carli, non fù Ferdinando primo vno de suoi lumi maggiori? nel quale tanto valore, & dirittura l'istesso Carlo V. conobbe, & commendò, che e' volle per inuestirne, e priuilegiarne lui spogliar se dello Imperio, & chi ne haueua potestà lo reputò degno successore di Carlo V. & fù eletto Imperator mentre viuente Carlo non era ancor vacato l' Imperio. Nacque la Serenissima Gran Duchessa di Ferdinando, & d'Anna, i cui reali, & santi costumi amplissimo campo mi prestano da andarmi spatiando in sua lode, ma perche il mio ragionamento è a ad altro segno indrizzato altro non addurrò al presente in commendatione di lei, che la Gran Duchessa di Toscana vero suo esempio, e ritratto. Sogliono intorno alla nascita degli huomini d'alta conditione alcuni segni apparire, da quali si può la lor futura grandezza argomentare, & per entro all'Antiche Storie molti se ne veggiono sparsi, & di Pericle, & di Ciro, & di Alessandro, e d'Augusto; Ma non ostante che ciascuno di essi tanto fra gl'huomini fusse ammirando in prodezza, & famoso, qual segno, quale augurio nella costoro natiuità apparito si potrebbe agguagliare all'hauer veduto venire in terra lei sola allhora, che manifestamente ella apparue d'essere mandata da Dio per Regina alle genti? Piacque al Donator d'ogni grazia nel medesimo tempo, che egli arricchì il Mondo di lei, arricchire il Cielo altresi della madre, la quale dal Rè Lodouico suo fratello parue, che per guardarlo, e per lasciarlo a costei hereditato hauesse il Regno

d'Vn-

d'Vngheria, e di Bohemia poi che subito partoritola come se in luogo suo sostituire la volesse se ne salì a quella eterna salute. Quando gli huomini eleggono alcuno per Rè il giuditio loro molte volte è fallace, ma quello di Iddio è sempre infallibile, il perche essendo eletta più da voler diuino, che per consiglio humano troppo bene si conosce, che ella venne al Mondo per hauere giustamente lò Imperio, & il gouerno de gl'altri; di ciò i Bohemi accorgendosi brigarono molto, che ella si rimanesse in Praga doue alla madre succedendo Regina loro era stata, e così in fasce la vollero, & instantemente la addimandarono per Regina, scorgendo in essa vn non sò, che più, che humano. Gli Vngheri similmente la desiderauano, presaghi forse di hauer sẽza lei poco appresso a sostenere le miserie, che tante sopra di loro sono poscia cadute; ma chi nel suo alto segreto a più benigno Cielo destinata l'hauea bastandogli hauer dimostrato, che a lei si doueuano i reggimenti degli Stati assegnare, mise a Ferdinando in cuore, che quindi ascosamente togliendola ella fusse presentata in Ispruch alla Regina Maddalena sua sorella, la quale per hauer sempremai dispregiati gl'Ammanti Reali, & perche ad altri che a Dio non studiò mai di piacere come cosa diuina merita più tosto ammiratione, che lode. Essa molto bene accorgendosi, che insieme col latte si beono ancora i costumi, la fece allattare da donna gentile, & d'alto legnaggio. Non sia nostra cura di narrare con quanta deuotione, & santità la fanciullezza trapassando, nutrita ella fusse. Troppo è noto a ciaschuno, che la tenera età ne santi esercizij impiegare, per lunga continuanza si è habituato in maniera, e fattosi proprio delle Donne d'Austria, che intorno a ciò quel che marauiglia sarebbe nell'altre, da loro pare che oggi dì necessariamente si ricerchi, e s'aspetti. Non tralascerò già come ella pose gran cura nella lingua latina apparare, non perche ella è comune al più delle genti, non perche ne Principi grandi massimamente è richiesta, non perche ella riserba ancora nella sua maestà le

vestigia impresse della Romana grandezza, ma perche in essa i misterij altissimi della Cristiana Religione si contengono. Questa Serenissima Donzella quanto più cresceua in tépo, & quanto più nelle virtù s'auanzaua, tanto s'andaua estendendo, & ampliando la fama di essa; però che ogni suo pensiero, ogni parola, ogni atto era vno inditio manifestissimo, che ella era nata per le gran cose operare, & nella sua maesteuole bellezza, & in quello suo aspetto venerando chiaramente appariua, che se ella non fusse nata Regina, innanzi ad ogn'altra ne sarebbe degnissima. per la qual cosa in più d'vn Signore a sourana grandezza esaltato nacque desiderio, che diuenendo sua donna insiememente nel gouerno de Reami gli diuenisse consorte, stimandosi senza lei malageuolmente potere al colmo dell'humana felicità peruenire. Fra gl'altri vn Principe di alto affare a tutto suo potere se ne ingegnò, ma non volle il giusto riguardatore de meriti humani collocarla in parte oue il nome di lui così interamente riuerito non fusse, & come nel più fin'oro si lega pretiosa gioia, legò seco di santissimo nodo vno de maggiori Principi della Cristianità. Assai verrebbe lodata a dire, che il gran Duca Cosimo con giuditio non errante la stimò degna base, su la quale e' si hauesse a fondare la successione de Gran Duchi di Toscana; Ma egli mi piace ò Alterati poiche nel vostro volto desiderio ne veggio, di procedere più auanti. Questa nobilissima pianta traportata di si lontan paese nella più bella parte del giardino di Italia fù lietissimamente, & con ogni atto di humiltà riceuta da noi; e benche come donna di nostra Città anzi come da DIO mandatane honorar là douessimo tutta volta ella con dolci maniere, & grate accoglienze tirando a se gl'animi di ciascuno fece si, che ella non fù honorata, ma venerata, non amata, ma quanto si può cosa humana adorata. Non hanno mai premio alcuno ordinato le leggi alla dolcezza de costumi, Questo auuiso io, perche la natura per se stessa và premiando a bastanza coloro, che incostumando sono con gli altri di gratiosa maniera.

niera, auuenga che e' ne fieno amati oltre modo, & ne vengano da molto più reputati, & spetialmente quando sopra gl'altri tengono maggioranza, che pur che allhora egli apprezzino ciascheduno secondo sua conditione, quasi sempre adiuiene, che non potendo vno spirto generoso in altro al suo Signore agguagliarsi in amarlo, & honorarlo almeno cerca quanto è possibile a lui per cortese modo soprastare. Ma ne anco in questo voleua la nostra Regina, che altri la superasse; anzi rendendo grande honore a ciascheduno chiaramente mostraua, come apprezzaua più l'auanzare altrui di virtù, che di grado; la onde libero, e facile era a qualunque persona l'essere ascoltato da lei, ne mai si racconta, che con aspetto men lieto ella si dimostrasse ad alcuno; anzi a vno indiscreto ancora benignamente rispose. Costui hauendo vn suo auuersario, che della gratia di lei era ricchissimo, dubitandosi non ella perciò hauesse a essere più fauoreuole a lui la venne vn giorno pregando, che in fauore altrui non gli piacesse esserli contro; del che senza turbarsi punto anzi nel volto tutta ridente tosto rispose: I Principi non sono contro a gli huomini ma sopra. Così nel Reale animo suo con maestà congiunse costume humano, & gentile, & sfuggì in ogni affare l'alterezza, che suole per lo più alle dignità grandi farsi compagna, & seguace perpetua. Di ciò chiara testimonianza ne rende, che non come Reina l'altezza del grado dimostrando nell'habito, ma come eguale all'altre vestì sempremai pregiandosi di non hauere intorno a se altri ornamenti, che i suoi proprij figliuoli, ciascheduno de quali ella nutriua & costumaua come nato per essercitar maggioranza non meno in benefitio de suoi, che di se; il che apertamente si vidde quando allegrandosi seco vn nostro gentilhuomo sauio, & auueduto molto, che ella facesse allattare il Principe da donna gentile, & di piaceuole aspetto la Gran Duchessa rispose, che questo faceua perche quelli che hanno ad hauer potestà sopra gl'altri non debbono per niuna maniera essere iracondi e bizzarri,

ma verso d'ogn'vno mansueti & benigni; Risposta veramente piena di benignità & di prudenza. Che costumi dunque e che auuertimenti stimiamo noi, che egli hauesse, crescendo; appresi da lei? ella sapeua che i Principi, che non hanno l'animo loro di virtù arricchito a guisa di Colossi di fuori, & in apparenza si mostrano belli, e tremendi, drento poi d'altro non sono, che vil materia ripieni. Intorno a che molto ben poteua discorrere come quella, che oltre a l'essere di sottile auuedimento dotata, maggiormente s'andò con le Storie affinando, che non solo ne leggeua assai da se, ma del continouo teneua appresso di se leggenti a ciò destinati, ancor che più vero parlando da più sourano maestro, che le Storie non sono in lei discendeua il sapere. Imperòche se il Poeta maggiore per certissimo haueua che i Rè fussero discepoli degl'Iddij, & per questo gli apprezzaua cotanto, che douremo stimar noi di costei, che non alle false Deità, non a coloro, che erano nelle tenebre della ignoranza, ma al vero DIO, al Maestro di luce a tanti segni si conobbe si cara? Grande era il suo amore verso la Fiorentina fauella, questa più d'ogn' altra lingua le pareua di gratia e di dolcezza ripiena, questa fra tutte quelle, che viuono, e comunemente si parlano, reputaua bellissima, il che mostrò co'l fare in essa dell'altre lingue traportare più libri, oltre che segno euidente ne fu il vedergliele con tanto studio, & sollecitudine apprendere, e poco stante il sentirgliele non altrimenti parlare, che se ella fusse stata originale, e natia di sua terra. Erano a lei sommamente grate, & accette le scientiate persone, dalle quali spesso visitata essendo ne prendeua diletto non piccolo, questi di materie nobili ragionando, & a loro spesso proponendone ripigliaua forte coloro, che ne concetti bassi, e di niun sentimento fermandosi in si fatto modo consumano il tempo, & altro non fanno, che parlando manifestare le opere loro, non essendo altri i ragionamenti, che ombra delle attioni, e quelle persone abborriua che sconueneuoli atti facendo, d'ogni cosa

cian-

cianciãdo per mouere gli altri a riso se stessi auuiliscono. Hebbe ancora grandemente in abominatione coloro, che l'altrui piacere secondando con parole e con gesti si vanno sempre adattando alle altrui volontà, e doue essi erano per natura liberi, per eletione si rendono serui ridicoli, & vili; ma non solamente i così fatti scacciaua, e teneua lontani da se, ella non hebbe pure vn familiare, o seruente che molto costumato non fusse, e di lodeuol maniera con tale accorgimento gli eleggeua, come colei che intorno alle attioni con senno grande il tutto seppe partitamente diuisare, e se ella si auueniua ad alcuno, al quale facesse luogo gl'insegnamenti prestare, primieramente operando, ne lo ammaestraua poi con parole; ma quando pure da costui qualche non graue errore fusse stato commesso la Gran Duchessa non isdegnandosi mai delle malattie dell'animo altrui, ma curandole lo scusaua con la fieuolezza dell'humana natura, & era solita dire che se ancora noi nelle nostre attioni con vn medesimo tenore, e senza errar mai procedessimo, per auuentura non si conoscerebbe tanto egualmente l'operatione di DIO, dal quale in vno stesso modo, e con ragione perpetua si aministra il gouerno del Cielo. A voi giuditiosi Accademici il sentirla cosi altamente parlare, & argomentare, so che e' non vi porge, & non vi fà marauiglia, ciascuno di noi ricordandosi come ella diede opera alle scientie Astronomiche desiderando non essere più lontana dal Cielo di cognitione che di luogo. Questo si felicemente faceua, che mirando in lei di leggieri hauremmo creduto ancor noi lo imprendere non esser altro, che ricordarsi e subito hauremmo affermato, che veramente ella fusse scesa dal Cielo. Di si nobile suo desiderio accorgendosi huomini di sublime intendimento, e che nelle cose di Filosofia sentono molto auanti volsero, che i libri, & volumi loro portassero in fronte il nome della Serenissima Giouanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana. Ma quãto ella apprezzasse gli huomini per eccellenza di virtù

sepa-

ſeparati dal volgo non fa di miſtiero Virtuoſi Accademici, che altronde ne andiamo trahendo, & procacciando gli eſempi. I voſtri diſcorſi, le voſtre Orazioni, i voſtri Poemi furno dal finiſſimo giudizio ſuo non ſolamente approuati, ma ſommamente commendati. E volendo a petitione del Cardinale d'Auſtria eleggere vno frà gli altri della noſtra Città, che per coſtumi, & per ſcienza ragguardeuoli ſono, lo ſcelſe da queſta voſtra honorata adunanza, perche il Cardinale appreſſo di ſe nella Città di Roma lo haueſſe, doue il Vicario di Dio in terra coſi per tempo eletto, & chiamato l'haueua per vno de ſoſtegni maggiori della Chieſa. Andò ſempre giouando, & inalzando coloro, che il valeuano, ſtimando, che il far benifizio a vn meriteuole fuſſe vn teſoro, che altroue in terra non ſi poteſſe più ſicuramente racchiudere. Ma di quei teſori che ella raunaua in Cielo mentre i ſuoi quaggiù diſpenſaua, tante gran coſe mi ſi parano innanzi da dire, che molte me ne conuerrà in poche parole riſtringere. Conoſcendo la Gran Ducheſſa, che nel ſouuenire altrui l'huomo ſi rende più che in niuna altra guiſa ſimile a Dio, che de ſuoi deſiderabiliſſimi doni liberal fù ſempre, & ſarà, con larga mano aiutò, & ſouuenne i poueri di Criſto, & di null'altro ſentiua contento maggiore di che piangēdo teſtimonianza ne fanno i ſacri luoghi, le ſacrate Vergini, le mendiche Giouani, gli abbandonati Fanciulli, le infelici Madre, le ſconſolate Vedoue, gli sbattuti, & meſti prigionieri, & l'altre biſognoſe perſone, & deuote, che del continouo dalle miſerie loro la Gran Ducheſſa andò ſolleuando. Piacque a Dio ſopra ogni altra coſa l'humiltà come quelli che in terra ne fù introduttore non eſſendo prima da quei Filoſoſanti Maggiori queſta altiſſima virtù conoſciuta perche depoſta la Maeſtà del Imperio ella ſe ne entrò più volte nelle noſtre caſe priuate, & volentieri viſitaua gli Spedali, perche più ſpeſſo trouaua occaſione in eſſi di operare ſantamente, & in ſeruigio di Dio, che drento a gli agiati e ſuperbi palazzi.

E co-

E come che il riposo soglia essere a gl'altri il desiderato termine d'ogni lor fatica, a lei era riposo il sempre faticarsi nel soccorrere altrui,& in ciò fare non le scampaua oziosa alcuna hora,anzi l'animo suo continouamente mouẽdosi, & tutta via intorno a qualche cosa operando imitaua in questo l'elemẽto più nobile,& molto più si rassomigliaua a lui nello andarsi sẽpremai verso il Cielo inalzando. Da questo ne seguiua che da Principi grãdi ella fù tanto amata,& in si grã pregio tenuta, & i Rè maggiori del Cristianesimo,& i sommi Põtefici per opera a lei tante volte il dimostrarono. Non è già mio intendimẽto il ritornaruene ciascuna al presente in memoria, che troppo lungo sarebbe a raccõtare; ma per non le trapassare tutte cõ silenzio, faremo d'vna sola breuemẽte mentione. In quel lietissimo giorno, che la Chiesa di DIO rappresentando la libertà, che ottenne quel popolo vscito dell'Egitto, annunzia a noi liberatione, & salute nel Cielo,Pio V. benedetta che egli hebbe la misteriosa Rosa,dono alla G. D. ne fece,e'nsieme ordinò, che da più altre dimostrationi d'amore,& di stima a lei questo sacro, & solenne presente accompagnato venisse. Dunque se Pontefice, che tra l'ammirande sue qualità hebbe l'essere gran cognoscitore de meriteuoli, sempre la stimò grandemente, qual merauiglia se in tanta reuerenza l'hebbero tutti i suoi Fiorentini? Ingegnossi ognuno quanto era in lui di imitarla, e'l bene oprare di lei fù sempre loro vn tacitamente auuertirli come fù quando le Fiorentine Donne con tutto, che honestamente vestissero,& molto più che in altre ben ordinate Città non si costuma, mostrarono nondimeno di conoscere, che in ciò elle erano da lei superate. E di vero che ageuolmente si vestono i sudditi i costumi de lor Signori, però infelici coloro, che furono già da iniqui Principi signoreggiati, che con le lasciuie, & con lo introdurre le licenze ne popoli non procurarono solamente la ruina a chiunque si trouaua allhora tra i viuenti, ma per si fatta via aspirarono ancora a distruggere chi successiuamente ne doueua discendere, oue per contrario

la

la nostra Regina d'amor diuino infiammandoci procurò la nostra salutezza, e scacciò quei nimici da noi, che perche e' non istanno altroue, che dentro al petto racchiusi vengono a essere molto più possenti, e molto più molesti, che gli altri nimici non sono, onde ella ancora in questo merita lode maggiore, che le Regine più coraggiose, & guerriere. E così dunque operando introdusse in noi le Virtù, e se mi è lecito fra voi, che intendenti huomini sete il far questa comparatione il suo adoperare fù somigliante a quel delle stelle, le quali mentre, che i Cieli si volgono, sopra di loro standosi immobili insondono la lor virtù ne corpi inferiori. Hora poi che mediante lei di concorde volere ciascheduno si riuolse al dritto, e verace camino consideriamo in che pregio, e'n quanta veneratione debba tenersi, poiche se alcuni già per hauer solamente adunati popoli insieme, ne hanno però gli honori diuini acquistati, di che potremo noi a bastanza honorare questa Regina, che non semplicemente gli huomini, ma gli animi degli huomini hà vniti, & alle sante operationi infiammati? Da lei apprese ogn'vno auanti d'ogni altro aiuto a ricorrere a DIO, da lei apparò ciascheduno in DIO solo ogni sperãza fermare, del che ne diedero segno insieme andando a quel nostro santissimo Tempio mentre il pericolo di morte a lei soprastaua. E bene antiuedeuano auuicinarsi quell'hora, che da noi la doueua disgiungere. Questo aere, questo Cielo doppo l'essere stato fieramente turbato gran tempo, si vidde miracolosamente rasserenare in vn subito quando la G. D. arriuò da prima in Firenze dianzi d'oscurissimi nuuoli chiudendosi pareua minacciare la tempesta, che partendosene lei sopra noi s'apparecchiaua a cadere. Però con le man giunte, e con le lacrime a gl'occhi porgeuano pietosi prieghi alla Regina del Cielo, che la conseruasse in vita, & ella sola con animo intrepido, e con volto da niuna parte turbato confortaua ciaschuno ricordandosi d'esser vissuta sempre, come se ogni giorno fussi stato il suo estremo, per questo si doleua di chi

allhora per conforto di lei d'altro che di morire le ragionaua. E a ſuoi non contentandoſi d'hauere ogn'hora giouato viuendo, ſi ingegnò infino doppo morte in benefitio loro impiegarſi ſtrettamente al Gran Duca raccomandandogli. Volſero alcuni di loro appreſentarle i proprij figliuoli, che teneriſſimamente ella amaua ma con franchezza grande vinſe l'affetto materno, e lo recusò dicendo, che le vltime hore in altro, che in DIO non erano da ſpendere. E veramente in che altro doueua impiegare il penſiero? Eraſi dalla Gran Ducheſſa già pienamente ottenuto viuendo tutto quel, che nel Mondo s'appetiſce, e ſi cerca dagli huomini, & da loro con ardentiſſimi prieghi a DIO s'addomanda. E per ciò ella ne fù ſtimata felice, & era conſapeuole da queſta ferma credenza degl'altri di non eſſer diſcordante in ſe ſteſſa, & auanti al ſuo partire haueua veduto, che il ſuo G. D. il quale innanzi ad ogn'altra coſa pregiando, ella amaua, era ſtato altamente honorato dalle maggiori poteſtà, che ſieno ſopra la terra, e che a lui ſimilmente era auuenuto quello, che per marauiglia è raccontato in honore, e vanto di Auguſto: cioè ſicome quei barbari inimiciſſimi del nome Romano ſi moſſero già a honorare ſi buon Principe, così quel diſpregiatore d'ogni Criſtiana grandezza quel noſtro nimico tremendo dianzi ſpontaneamente mouendoſi haueua moſtrato al G. D. di Toſcana ſegni grandi di riuerenza, e d'amore. Queſti la Toſcana reggendo, & alla ſalute di lei vigilando non altrimenti, che l'anima faccia le membra và ſoſtenendo, e conſeruando i ſuoi Popoli. Laonde ella vedeua, che'l Soſtenitore dell'Vniuerſo ſpecial cura prendendoſene haueua in ſe ſtabilito gl'anni a lei tolti, e ſcemati a quelli del picciolo ſuo figliuolo aſſegnare, & aggiugnere. Teneua ciò per coſtante riguardando il voler di DIO eſſere impermutabile, e che le grazie, che ſcendono da lui non ſono ſomiglianti alle noſtre. Volſe la diuina bontà, che per interceſſione della Santiſſima Vergine il Principe s'impetraſſe da lei allhora, che da queſte contrade allontanandoſi

da diuino Spirito mossa & di santa fede accesa visitò a Loreto quel Tempio della Genitrice di salute. Volle già similmente la Diuina Bontà, che mediante i prieghi di colui, il quale in amore era tutto Serafico la prudentissima Duchessa Leonora nel bisogno maggiore de Populi suoi il suo primo figliuolo e nostro Gran Duca ottenesse, onde ella poi in conoscimento di ciò secondo la promission fattagli impose il nome di chi glie le haueua impetrato. E se questi in si fatta maniera nascendo è stato sempre da Dio a felicità maggiore innalzato, non doueua la G. D. al Principe nostro sperare il medesimo? Non era la grandezza del Padre argomento certissimo, che hauesse a salire ancor egli alla altezza de Regni? Che dunque a far perfetto il corso del Mondo le restaua più in terra da desiderare? Vera cosa è che mentre ella si spediua dalle nostre miserie se le appresentaua nel pensiero il suo non partorito figliuolo, ma in quello instante, che più ella desideraua e pregaua a lui la salute dell'anima sua ecco, che senza nascere, e senza venire al Mondo, la Diuina Gratia aiutantelo e' potè rinascere, & entrare nel Regno de Cieli essendo illuminato dalla chiarezza di quel sacro, e pretioso liquore, che il figliuol di Dio con essere egli stesso bagnato nobilitò cotanto. E poiche ella hebbe quest'vltimo desiderio adempiuto da suo figliuolo accompagnata lietissima a pieno, e felice da questa mortal vita si dipartì.

Hora Accademici noi habbiamo veduto come morendo si perdè quel, che ci fù dato da altri, & non era in nostro potere, & come gloriosamente morendo s'acquista quello che è proprio nostro. Ma se di chi si ammira la gloria, si debbono ancora le attioni imitare, portiamo nella mente scolpita e viua la sēbianza di questa Regina affinche noi possiamo nelle opere laudeuoli intendere co'l suo chiarissimo esempio, & lontanisi hor mai del tutto il dolore, perche dolerci per conto di lei sarebbe vn far poco senno essendo certissimi, che miglior vita ella viue, dolerci per conto nostro sarebbe vno amare di

souer-

ſouerchio noi ſteſſi. Parmi ſentire alcuno di voi lamentarſi, che troppo per tempo ella ſia ſtata da morte ſopragiunta, ma tornici in mente, che vn giorno ſolo è maggiore agli huomini ſaui, che a folli vna grande età, i quali a quei nauiganti infelici s'aſſomigliano, che da molto mar combattuti, & da tempeſtoſi venti hor quà, & hor in là per lungo ſpatio ſoſpinti poco procedono auanti, per la qual coſa dir non ſi può, che egli habbiano nauigato gran fatto; ma ſi bene, in alto mare e' ſieno ſtati gran tempo. Similmente affermar non ſi dee, che molto, ſieno viſſuti, ma più toſto che fra viuenti habbiano dimorato coloro, che infino alla canuta, & inchinata età a vitij, & alle paſsioni accordandoſi, o dall'impeto loro laſciandoſi traportare, non ſi ſono per quella ſtrada indiritti dalla quale la G. D. di Toſcana non ſi torſe giamai, anzi per queſta ſola ſpeditamente all'altiſsima gloria ſalendo peruenne a ſuo fine.

ORAZIONE
DELLE LODI
Del Serenis.mo Gran Duca di Toscana
FERDINANDO PRIMO.

INSOLITO modo a molti perauuentura parrà, Serenissimi Principi, Vditor nobilissimi, se per comandamento altrui douendo io di lamenteuol cosa parlare, cioè della perdità grande, che non pur da questa Prouincia sola, ma da tutta la Cristiana Repubblica in vno stesso tempo si fece, tratterò di prosperità, di letitia, di felicità. E massimamente in questo giorno, il quale per essere stato quel che la vita del G. Duca Ferdinando terminò, sempre a noi, sempre alla posterità passerà memorando; Ma se infin nella morte quando è solito che'l tutto d'oscurità ingombrandosi, di mestitia si rappresenti ripieno, raggi di felicità lampeggiarono, e se doppo l'esser lui da questa mortal vita partito, altro che desiderabili auuenimenti succeduti nõ sono, perche dal pensiero e dal parlare lontana l'infelicità non tenere? Presuppongo & a ragione che tutti ò la maggior parte di voi habbia in se formato concetto, che i Principi non meno di felicità che di conditione auanzino gl'altri; e del Gran Ferdinando chi è che ne dubiti? Dubbio più tosto dourei hauere io del prender a dire il detto da molti, o'l notissimo, essendo che la marauiglia, e'l diletto che volentieri con la nouità s'accompagnano, con la medesima prontezza a quel che si sà non s'appressano.

Si fatto riguardo a che ritenermi, ò temenza in me cagionare? Miglior fine (Accademici) che'l voler'eccitare meraviglia,

uiglia,o'l porger diletto mi muoue. E' intendiméto mio principale il dar tributo di lodi, e lodi non finte a chi con l'altezza del merito hà dato occasione a ciascheuno di celebrarlo, e tanto più a gl'obbligati in molte maniere alla sua cortesia: Preuaglia però a tutti gl'altri rispetti il desiderio di mostrarsi al Principe suo, al benefattor suo non ingrato. E pur che la lode dalla verità non venga disgiunta, non si tema che l'esser' vdita più volte la renda poco gradita, ò disprezzabile.

Si come della verità debbiamo esser certi, che tanto gran forza, tanto gran bellezza habbia in lei, che se gl'occhi della fronte potessero come quei dell'intelletto vederla, e mille volte la vedessero ò più, sempre hauendo amabile aspetto, sempre mai piacerebbe non manco ò diletterebbe almen grandemente. Manifesto segno può esserne il considerare che gl'occhi mai non si saziano, ancorche sì spesso vna medesima Stella rimirino, e niuno si troua che pensi, che per essersi più volte in lei fissato non sia degna che di nuouo in lei si tenga fermo lo sguardo. Quel che venne di Cielo in Terra a portar la luce del vero, e per meglio imprimerla in noi tanto la verità sublimò con l'affermare che l'altissima essenza di se, da quella di lei separata non era quando sopr'humani ammaestramenti ci diede, e per vniuersal benefizio impose il lodarnelo, non disse che non douessero a lui le medesime lodi iterarsi; Anzi quella bontà infinita, che dispone soauemente ogni cosa, ordinò che l'onnipotenza, l'eternità, la pietà, e gl'altri suoi diuini attributi risonassero continuamente per tutto, e volle che lodando lui diletto a noi ne venisse; celebrando lui, esaltamento à noi ne seguisse.

Dunque de Principi, che sono all'eterno Rè simiglianti, spiacer non dourà il sentir repeter più volte, che e' son felici, magnanimi, giusti, clementi, anzi con diletto sempre sarà se vere lodi, non adulazioni, ò mensogne vdirannosi. Voi per proua, benigni Ascoltanti il sapete, voi che in tante, sì belle orazioni in lode di Ferdinando vdite, ò vedute appreso da esperienza

rienza diletteuole hauete, che la ſomiglianza, e la diuerſità poſſono in più lodatori del medeſimo inſieme trouarſi, inſieme piacere. Ancor'io a imitazione loro in sì alto oggetto mirando, e di quì per ſolleuar me ſopra me, prontezza e forza traendo, m'innalzò a ſperanza che e' debba auuenirmi come a chi dall'eſempio altrui a rimirare ſereno Cielo inuitato trà quelle eterne bellezze alcuna di nuouo vi ſcorge, e lieto ſubito ad altri la paleſa, e l'addita, Confido che ſia per eſſere al preſente così. E voi con tanto corteſe attentione honorandomi fate diuenir la confidenza certezza, e che io prenda con felice augurio a prouare che mirabilmente è ſtato il Gran Ferdinando feliciſsimo.

Auanti che l'eterna Sapienza veniſſe quà giù a darſi preſentialmente a conoſcere, credeuaſi eſſer la fortuna gran coſa, e che'l tutto a mutation ſottopoſto alla ſua potenza obbediſſe; Laonde alcuni affermarono che ella foſſe della felicità genitrice; E'l gran Dicitor che non pur generò la romana eloquenza, ma la ſteſſa Roma ſaluò, fortuna e felicità inſieme congiunſe, la doue parlando delle quattro qualità che nel Capitan generale indiſſolubilmente debbono vnirſi, le moſtra trouarſi tutte in vn ſolo, e fù come a più di voi non è incognito il ſolo, e'l primo e l'vltimo, che mentre la Romana Repubblica viſſe il cognome di Magno dal gran merito ſuo riportaſſe. Tal felicità anzi maggior', e più ſtabile che in Pompeo non era dal Gran Ferdinando mai non partì, e chiaramente fece a tutti vedere che non dall'arbitrio di variabil fortuna, ma da ſoprabbondanza di grazie celeſti s'ingenerò, e nella ſchiera d'innumerabili Virtù ſempremai ſi mantenne inuincibile. Venne al Mondo ſeco, e quanto meno allhora ella apparſe, tanto più chiaramente poi ſi conobbe. Di Principe naſcere il Primogenito chi non sà ch'è meglio, e che ſe foſſe coſa eligibile più volentieri eletta ſarebbe? In lui per tanto apparì non ventura il naſcere non primo, e pur queſto gli cagionò conſequenze migliori. Facciamo Aſcoltanti per hora menzione di due

ſole,

ſole, al Cardinalato l'vna, e l'altra al Principato appartenga; la prima è che il non hauere a vigilare al gouerno che la maggioranza dell'età non gli daua, gli concedè il poter per lungo ſpazio di tempo viuere in Roma, doue ſolamente il viuere per quanti riſpetti nominar felicità ſi potrebbe? E ſe l'eſſere dentro a quelle mura habitante che ſenza ammirazion veder non ſi poſſono, piace vniuerſalmente a ciaſcuno, che dourà dirſi e penſarſi non di chi nell'oſcurità di priuata condizione vi dimora, ma Cardinal vi riſplende? l'altra conſeguenza che la buona ventura hebbe ſeco, e che il non hauere il Principato poſſeduto egli proprio accreſcimento poi di ſodisfazione apportaua, e ſentir la facea maggiormente eſſendo che la miſura de contenti humani ſuole eſſer più toſto la mancanza, che la poſſeſſione.

Ecco innanzi a tutte l'altre ammirabili qualità far belliſſima moſtra di sè l'eſſer di quella Prouincia Padrone, che'l nominarla ſolamente ampliſſime lodi contiene, Peròche dicendoſi Etruria ò Toſcana bellezza di ſito, antichità di Città, moltitudine di habitatori, valor di popoli, eccellenza d'ingegni ſi dice. Ma narrino pure antichi autori, e moderni le preminenze, le proue, e gl'acquiſti ſuoi glorioſi. Ammirino pure l'hauere la Toſcana tanto la iuriſdizione ampliata, e l'eſſerſi dall'vn Mare all'altro con le ſue Colonie diſteſa, eſaltino pure l'hauere infino all'Oriente vincitrici Inſegne ſpiegate, che ſe ben grã coſe ſon queſte, à lei più ſubblime lode verrà, lode Accademici dell'alta voſtra conſiderazion non indegna. Roma riuerì la Toſcana e da lei quella Religione imparò che buona allhor ſi credeua, Poi niuno de ſette Colli che in Etruria non ſono, ma il ſuo Vaticano ſolamente ne gl'eterni decreti ſtimato fù degno che ſopra lui s'innalzaſſe della vera Religione il ſeggio ſupremo, al quale ogni altiſſima potenza quaggiù debitamente s'inchina. E qual Prouincia l'hà più volte che la Toſcana per eſperienza veduto? Neſſun'altra frà tante d'Italia, d'Europa, d'Affrica ò d'Aſia, è che tanti Pontefici habbia

pro-

prodotti, se dir conuiene prodursi i mandati al Mondo per hauerne poi sourhumanamente il gouerno. E non si può a ragion si nobil Prouincia sopra tutte gloriare dell'hauer dato il primo successore a chi dal sommo eterno Pontefice hebbe in mano le chiaui del Cielo? E quel gran Leone per Altezza di scienza di santità veramente magno non hebbe in Toscana principio di vita?

In lei Città nobilissime, e tant'altre d'esser Città meriteuoli mi concederanno che per hora il silenzio honorandole, il parlare a questa sola si volga a questa che non meno dell'esser Patria di Ferdinando si pregia che di tanti splendori che infin dalla nascita incomincino a farla chiarissima. Gl'Augusti la fondano, i Carli Magni l'adornano, Religioni & Ordini sacri prendono principio da lei; Prudenza e valore le danno de circonuicini stati in mano il gouerno; Potentati grandissimi possanza di sottoporla non hanno; Da suoi le prossime e le remote Prouincie apprẽdono Idioma si vago: Roma che prima a Fiorenza colonia sua diede leggi, manda poi alla Repubblica Fiorentina per hauer leggi per se: Pontefici ricorsi quì per refugio, quì tutta la Maestà della Romana sede trasportano: Quì Sacrosanto Concilio celebratosi, e nome prendendone vuole infin'alla consumation de secoli honorarnela. Da questa il nuouo Mondo i suoi ritrouator riconosce, e quel che la fà senza comparation più veneranda è che non hauendo il suo primo secolo ancora adempiuto il Principe de gl'Apostoli a Fiorenza mandando diletti discepoli suoi le partecipò di quel lume che la stessa onnipotenza haueua promesso che spento mai non sarebbe. Da questo che nell'eternità era acceso tù sempre Fiorenza guidata sempre te n'adornasti, sempre te stessa con la sua chiarezza abbellisti, & hor più che mai ne risplendi hauendo i discesi da te poco fà sostenuto il grand'ammanto di Pietro, e de tuoi veggendosi molti, che vestendo di porpora se, con tanta cagione porgono a gl'altri speranza di hauergli a vedere in più eccelsa Dignità collocati.

E quan-

E quando fù Nobilissimi Ascoltanti, mai tempo che Roma potesse come hora affermare, che per la strada del merito, e che a più alti gradi conduce, tanti Fiorentini si tirassero innanzi a gran passi? Da quella Città vien si grande splendore alla nostra, e tanto ne riceue Roma da questa, che per farla degna patria del Gran Ferdinando soggiungasi solamente che di famiglia a lei con paterno amor dominante ella è Madre. E si gloriosa stirpe essendo, come dicono molti Scrittori, seminario di Pontefici, del grande splendore che per questo a Roma, e altroue ella porta non viene a participarne la sua Fiorenza non poco? Veramente è cosa notabilissima che da tanti secoli in quà in tutto il Mondo tra quante Famiglie nell'ampiezza della Terra, e del Mare si dilatano, altra che quella de Medici non hà che di tanti eletti da Dio per honorarsi della sourana sua degnità, si possa dar vanto. Ma questo, e'l potersi dire che di Regine, e di Rè ella sia pianta feconda quantunque a Firenze assai di chiarezza comparta, maggiore, e più stabile a lei ne risulta dall'hauer gl'antenati del Gran Ferdinando illuminati gl'animi che da inuidia offuscati, o da altri affetti sospinti per l'oscura via de gl'errori dalle seditioni cagionati al precipitio correuano. Hor chi non vede quel che la Prouidenza diuina haueua eletto ab eterno? Erasi da lei stabilito che questa Città doppo l'esser dalle turbolenze ciuili sbattuta quando era vicina al rimanerne sommersa, in porto di tranquillità peruenisse; Troppi e disuniti al gouerno suo trouandosi, piacque a chi piace ogni bene l'autorità di tutti ristringere per comune salute in vn solo, e ben conueniua che il sostener mole d'Imperio a questa eminente famiglia si desse che tanti edifitij da consecrarsi a DIO fabbricando il Cielo prima che in terra stabilmente cercò d'innalzarli. Quindi la grandezza, quindi la felicità procede, felicità ch'in esilio mai non andò; Del che molto chiara proua si vide quando la morte del Duca Alessandro spense quel ramo che per tronco suo riconobbe Cosimo che in questo tempio che è si bello e si nobile co'l gran no-

me del Padre della Patria s'honora. Perche la diuina bontà che il tutto produce e conserua auanti che fusse l'vltimo estinto, haueua già dell'altro più felice ramo fatto nascere vn'altro Gran Cosimo, e destinato che in souranità di merito, di dignità, e di potēza al primo & a ciascuno altro douesse quì soprastare.

Hauer si gran Padre per suo genitore, essere in si chiara famiglia vno de suoi lumi maggiori, a Patria si nobile più splendore apportar, che riceuerne sono estrinseci beni che insieme a render Ferdinando felice s'vnirono; E detto di loro hauēdo fin quì si dourebbe in commendation degl'altri parlare che formano come parti essentiali, e non com' instrumento la felicità: Ma delle Virtù che sono vero bene per esser la buona educatione genitrice, ragion vuole che di lei primieramente si tratti.

Hebbe ne primi anni si generosa pianta a sua custodia vn'Angelio, vno de sette che Barga ammirabili tutti in vn'istesso tempo produsse, adducendo a gl'altri cagione di merauigliarsi meno che possa la Grecia tutta vantarsi de sette Saui suoi si famosi. E noi se volessimo oratoriamente l'eccellenza de Toscani ingegni celebrare non potremmo recarne per testimonianza chiarissima che di Barga sola sette si grandi splendori vscirono insieme? Filippo il gran Rè e che per hauer generato Alessandro maggiore apparisce à ragione si rallegrò che gli fusse nato il figliolo, quando il Maestro di color che sanno viueua, e'l Gran Duca Cosimo se in vn solo non hebbe ventura o possibilità che tanto sapere fusse congiunto, hebbe nondimeno cagione non piccola di ringratiare il Donatore d'ogni bene che i figlioli suoi potessero Angeli hauer per loro precettori. Ferdinando, a guisa che di Caton si racconta, credeua a chi gl'insegnaua ogni cosa, ma di ciascuna la ragione domandaua. E men le piccole notitie apprezzando co'l desiderio passaua a quelle che se gli rappresentauano grandi, come suol fare chi hauendo auanti gl'occhi tutta la Terra o qualche sua Prouincia dipinta poco de fiumicelli o castel-

letti

letti curando come con auido sguardo al Gange al Nilo, al Danubio, & alle Città che superano con la grandezza loro tutte l'altre, la diuersità de costumi in varie nationi, il proceder degl'huomini, e massimamente de Principi il gouerno del Mondo, il dependere il tutto da vn solo, l'hauer il braccio dell'onnipotenza diuina, questa gran macchina dell'Vniuerso in tanti potentati diuisa era vdito da lui con sommo diletto: sentir parlar delle guerre, delle Monarchie, e sopra tutto del mirabil gouerno di Roma, e di quelle marauigliose cose prima, e poi succeduteui incredibilmente gli dilettaua, che infin nella pueritia desiderio ardente era in lui di veder quella Città, che mostra insin con le ruine d'hauer soura l'altre eminenza, e co'venerandi cadaueri suoi pare che spiri ne gli altri la vita. Stimaua felici coloro che sortiscono il nascer dentro à quelle mura, che si come racchiudeuano già chi dominaua la Terra, così più hora hanno cagione di pregiarsi di contenere entro a se quel che hà podestà nō circumscritta da tutto quanto il circuito della Terra e del Mare. E se già del primo Imperio Romano fù detto che terminaua se con l'Oceano, e la fama sua con le Stelle più del secondo in tempo, e primo in degnità può dirsi, che innalzandosi ancora sopra le Stelle, se non è interminabile non altro può hauere per termine che il Cielo empireo, Cielo immobile, Cielo sopra le stelle, e ogn'altra cosa eleuato. Non hauendo ancor Ferdinando la pueritia finita lo creò Pio Quarto Cardinale. Dal che argumentar si potrebbe quanto infin nella tenera età fusse merito in lui, ma io non intendo di prender la lode dall'essere asceso al Cardinalato si tosto, che questo è vno de priuilegi che il nascer di gran Signori porta seco, ma dall'essere stato di tal creatione il Pontefice lodato. E l'hauerlo a tanta dignità promosso nel dì che furon da celeste scorta i tre saui Rè innanzi al Monarca del Mondo condotti, non accenn'egli che del vero lume sopra Ferdinando grā copia scendesse in quel giorno? Chiara cosa è che fù sempremai guidato da quel raggio senz'il quale è oscu-

rità tutto quel che risplende. Questo à Roma l'accompagnò, a Roma che essendo compendio del Mondo rappresenta come in vn perpetuo Teatro di nouità i costumi delle nationi tutte, e di quelle ancora alle quali è più tosto impossibile che malageuole il poterui penetrare, o'l fermaruisi; E per questo senza l'andar a ricercar prudenza in diuerse Prouincie con lunghe Peregrinazioni può ella sola a bastanza, o forse più arricchir di senno chi non poco tempo vi dimora, purche si fermi in tanta varietà di genti non men la consideratione che lo sguardo. Volle però l'eterno Maestro in quella grande scuola ammaestrarlo, Scuola onde il Mondo tutto debbe apprender precetti di vita, e come da fonte sceso dal Cielo attigner'insegnamenti che possono a felicità inalzare non ostante l'esser dal peso della mortalità fatto graue. Vedeualo già quel, dauanti al quale è il tutto, risieder quì soprastando della sua diletta Toscana al gouerno, e per ciò affine che meglio amministrar lo potesse haueua nell'alto consiglio suo determinato che per ottimamente imparare primieramente l'obbedire apprendesse. Il che appresso quei valorosi Spartani facendosi, chiara esperienza mostrò, che fù la più salda colonna che si lungamente il lor Imperio sostenesse. Ma che ricorrere al esempio o all'autorità de Gentili, se il Rè delli eserciti, se il Dominator dell'Vniuerso volse che l'obbedienza fusse l'Insegna sotto la quale non più tutti coloro che haueuan a riceuere l'esser da lui militassero, ma per nobilitarla le sottopose ancora se stesso? A quell'increata Sapienza quest'altissima Virtù piace tanto che io prendo ardir d'affermare, se però l'approuate voi Vditori giuditiosi, che mentre rendono quei porporati Senatori obbedienza al gran Padre che in terra a DIO più s'appressa, il Cielo che altroue nõ hà da potersi fissare in cosa maggiore, o eguale, volga, e nõ senza diletto grandissimo tutti gli occhi suoi quiui, E come noi più ci rallegriamo nel veder lasù di quelle Stelle maggiori e più chiare, così è da creder che auuenisse a lui nel mirare quãto fra gl'altri lo splẽdore del G. Ferdinando eccedeua.

In Cardinale si Eminente erano marauigliosa cosa a vedersi le tante e si rare trà se diuerse qualità. Magnificenza da Principe, modestia Ecclesiastica, magnanimità Eroica, humiltà Cristiana faceuano insieme con l'altre armonia soauissima. Trattar cose di Stato, consigliar Pontefici, proteger Religioni, e Prouincie, oprar che barbari Rè tornassero ò venissero alla fede Cattolica furono allhora alcune delle molte attioni sue gloriose. Più volte al fare quella grand'eletione si trouò ch'innalza all'hauer diuina potestà gl'eletti da lei. Ma quest'attione, bēche grādissima per esser con tutti gli altri Cardinali a comune tanta lode, a lui non apporta quanta l'hauere egli solo, & in giouenile età con Pio V. operato talmente che a gl'altri gran meriti del Duca di Firenze, e di Siena aggiungendosi l'hauer lui per figliolo, tanto più dal Pontefice d'esser fatto Gran Duca stimato fù meriteuole. Oh quanto letitia, e quanto a ragione hebbe Ferdinando in quel giorno che doppo tant'anni viene hora nell'immaginatione a rappresentarsi lietissimo; A me, Nobilissimi Vditori, par verisimile vedere che nel Trono della Pontificia Maestà risegga Pio V. I porporati dall'vna, e dall'altra parte gl'assistono. Stà dauanti a lui genuflesso il Gran Duca; Principi, e Duchi grandezza stimano il seruirlo. Il Pontefice con quelle mani che possono aprire e chiudere il Cielo, di real corona, e di scettro l'adorna, e quegl'occhi soliti sopra le Stelle a trascendere, e che innanzi che veder si potesse, videro (non sò se io debba dire nel Cielo, o nel Mare) l'armata Cristiana vincer quella de Turchi, antiuidero forse non meno che douea quello scettro, e quella Corona medesima esser di Ferdinando regale ornamento. In tanto si honorò per lungo spatio di tempo con la porpora apportando a lei splendor non minore. La grandezza dell'animo, e l'humiltà virtù che l'humana sapienza non vede come possono insieme trouarsi, contenderebbono amicheuolmēte a qual di loro douessero attribuirsi operationi degne d'esser sommariamente lodate, se già l'humiltà che suol cedere, e cedendo sourastar maggiormente

il

il gareggiar non fuggisse, pregiandosi solo dell'esser stimata sprezzabile. Lascierò adunque attribuir a grandezza d'animo l'humiliarsi a visitar ne bisogni loro gl'oppresi da infelicità, e lo sparger Tesori nel souuenimento di tante contrade, e in aiuto di tanta pouera gente, o impouerita per la scarsità, o mancanza del vitto in quegli anni si duri. E l'anno Santo allhor che da tutte le parti del Mondo concorreuano a Roma le genti, dicano quei sacri luoghi, narrino que' pietosi hospitij per me di quanto ardente carità sfauillar Ferdinãdo si vide, Ferdinando che le mani destinate agli Scettri tante volte in seruigio de Pellegrini scalzi humilmente adoprò. Anzi non potendo l'eroica sua carità solamente dẽtro alle spatiose mura di Roma racchiudersi, tutto il suo potere riuolse a benefitio maggior della Cristianità. Quindi Protettore essendo de Patriarchi d'Antiochia, e d'Alessandria al Rè di Persia, & al Rè d'Etiopia mandò Ambasciatori, e per far diuenire religiose l'infedeli Prouincie non si trouando modo migliore che il valersi della parola di DIO, con real magnificenza inuitando ancor di lontano huomini eccellenti che per eseguir ciò bisognauano, oprò che ella s'imprimesse in caratteri Arabi, Caldei, Persiani, e Siriaci, e così doue la stampa non è sparger si potesse quell'arme che è penetrabile più di spada tagliente; e può ne cuori per lũga ostinatione indurati, troncar l'infedeltà. Così eminenti pensieri mẽtre per vniuersal giouamẽto riuolgeua nella mẽte sua Ferdinando, alla grandezza di quell'animo generoso dispiaceua solo che per difetto di forze ancor che non picciole non fusse alla volontà corrispondente la possibilità.

Quando ecco al Donator di tutte le gratie, e ricchezze piacque che'l gran merito del G. Cardinale herede dell'Imperio di Toscana il facesse. Già cominciaua l'vniuersale applauso a desiderare che in premio di tante gran cose, in seruigio di Santa Chiesa operate, finalmente e' fusse a quell' eccelso Trono esaltato, che sopra l'immobil pietra l'onnipotenza di DIO stabilì: ma l'humana vista doue è più di splendor vede meno,

e de

e de diuini consigli che sono impenetrabili non basta pure al principio a condursi, però non vide esser ordinato lassù che in vece della Pontificia dignità, che per successiõn non discende, douesse il Toscano dominio per ragion d'heredità in Ferdinando venire, e che haueua a perpetuarsi ne suoi, mediante l'vnirsi di sacro legame con Serenissima Donna, che il descender da Cristianissimi Rè, e dalla gloriosa stirpe del grand'Eroe che liberò Terra Santa, non hà tra le sue lodi maggiori hauendo tanti meriti proprij, che in più alta maniera la rendon lodeuole. In Ferdinando prima risplendè la porpora insieme e lo scettro, e poi si depose l'Ostro, non deponendose già l'affetto, e l'animo Romano sempre, e grandissimo.

Essendo egli G. Duca, oh quanto più largo campo hebbero le Virtù di spiegare il chiarissimo loro splendore! Maestà d'aspetto parea che degno d'Imperio lo facesse, affabilità che insieme con bellezza e gratia, e massimamente in vn Principe, è si possente calamita di beneuolenza lo rendeua amabile sì, che niente più. Grauità senza scompagnarsi mai da gẽtilezza, ammiratione in vn'istesso tempo, e veneratione eccitaua. A' tutti con benigna maniera parlando, non lasciaua però di far distintione non odiosa. A' tutti con la magnificenza piaceua, magnificenza che ne suoi, che ne gl'altrui reali palazzi ancor hoggi si vede risplendere, in esequie, & in nozze, & in ogni occasione benche diuersa sempre in lui la medesima generosità si mantenne.

Iustitia che d'ingerirsi in piccole cose non recusa, e le grandi come proportionate più a lei cõ diletto maggior' intraprẽde, con si gran Principe essercitaua ampiamente la regia sua potestà. Con pronta e larga mano premiò, e nell'hauere a punire i delinquenti mostrò che non la sua volontà, ma il delitto loro gli portaua alla pena. Ma tempo è hoggimai, che a voi venerande leggi mi volga, à voi che di tutto il genere humano sete meritamente le conseruatrici chiamate. Voi potete pregiarui a ragione dell'essere Imperatrici figliole della Sa-

pienza diuina; Da lei voi ſete mandate quaggiù per regger cõ ſaldo ſoſtenimento gl'Imperi. Con le voſtre ineſpugnabili forze cercò d'aſſicurar tanto più il Dominio ſuo Ferdinando. Oppoſe lo ſcudo loro, Vditori, in difeſa de buoni contro quegl'empi che di violenta preda nodriſcono le loro maluagità; Per renderle più ferme, e più ſtabili l'armò di Conſulta giuditioſamente formata da lui. Proibì il luſſo e le pompe che con vna vana oſtentatione di ricchezza conducono tanti alla pouertà. E perche il piatire a longo infin grauemente danneggia chi riman vincitore, più volte benignamente s'ingegnò che l'eſpeditione traeſſe l'vna e l'altra parte di perdita certa, e di trauaglio continuo. A nuoue occorrenze di nuoui ordinamenti prouide, & inuiolabilmente mantenne l'antiche leggi e ſtatuti, l'autorità de quali ſtimò tanto, che non oſtante l'eſſerne aſſoluto Padrone ſottoponeua a loro volontariamente ſe ſteſſo, come fù quando in cauſa importante d'oro grandiſſima ſomma di ſentenza contro ſi rallegrò, e forſe più che ſe foſſe ſtata fauoreuole. Dell'hauer gl'affetti ſuoi moderati così, diaſene pure la meritata lode alla temperanza, alla quale habbiamo ancor l'obbligo dell'eſſer più anni viſſuto doppo il vederſi la ſua vita condotta più a deſiderio che a ſperanza.

Hora Vditori benigniſſimi la prudenza, poi che da lei riconoſcono il ben'eſſere tutte le Virtù, & ella al gouerno delli ſtati riſiede, è ben ragione che ella ſia la prima fra l'intellettiue da conſiderarſi. Se creaua Magiſtrati, ſe faceua Senatori, ſe Ambaſciatori eleggeua, ſe trattaua con Principi, o co'mandati da loro, ſempre la prudenza era ſeco. Se nel gouernar lo ſtato, del conſiglio o dell'aiuto altrui ſi valeua, ſe daua legge a Popoli, ſe per lor ſalute vigilando a biſogni pubblici prouedeua, ſempre ſi alta Virtù era quella, che da lontano infin la mancãza ſcorgendo, ſeco antiuedeua eſſer bene contro alla careſtia, e contro alla fame il cominciare da quei ripari a fornirſi che non fatti prima, in vano ſi deſiderano, quando il pentimento male'accompagnar ſi può co'l rimedio. Vantauaſi, e forſe

non

non ſenza ragione quel barbaro Rè, che i ſudditi ſuoi con la fame, e con la ſete combatteuano, ma quanto è meglio il vincerla co'l tenerla lontana da ſe, che è ſi infelice coſa, e non merita che ſi combatta con lei? Si fatto moſtro ſe non ſi ſcaccia con l'aſta della prudenza à Pallade non accaſo attribuita, più che'l ferro, e'l foco abbatte, e diſtrugge. Contro a lui armandoſi di prouidenza il Gran Duca ſapete aſcoltanti che e'mandò più volte de ſuoi fin nelle Prouincie delle quali era prima il nome poco meno che incognito a tutti. Così non pur fece venirne alla ſua diletta patria lo ſcampo, ma con larga abbondanza ancora alle vicine Città deſiderato ſouuenimento portò. Oh quanto con deuoto affetto inalzò gl'occhi al Cielo il Pontefice quando eſſendo da careſtia grauiſſima oppreſſa quella Città inteſe eſſer arriuate a Liuorno naui della ſua ſalute apportatrici. E della Sicilia non mi concedete voi, che dalla grandezza della coſa sforzato poſſa dir ancor io che l'antico vanto della ſua fertilità rimaſe vinto dalla molta lode che a Ferdinando ſi debbe? Se il mare fuſſe capace di marauiglia non ſi ſarebbe egli ſtupito nel vedere che haueſſero mutato corſo o coſtume le Naui, e che eſſendo ſolite venir in quà per ſoccorrer ſterili terreni, o men fecondi, quindi partendoſi cariche di frumento moſtraſſero che la prouidenza di Principe ſi prudente era baſtante a fare che la ſterilità poteſſe alla fertilità ſouuenire?

Queſto è'l vero frutto che dal nauigare, e dal mercatantare ſi raccoglie. A ragion dunque fauorì egli ſempre mai l'vn, e l'altro, che inſieme vniti mirabili effetti producono, e ſon cagione che gl'huomini a lamentarſi non habbino dell'eſſer lo ſpauentoſo mare ſi vicino, o congiunto alla Terra. E più alto fine, e miglior proponendoſi conſideraua eſſere auuenuto più volte che mentre da vn luogo all'altro ſono traportate le merci naſce mediante queſto amicitia, o almeno in proceſſo di tempo ſi fà che gl'infedeli i coſtumi barbari deponendo, laſciano ne gl'animi loro il benigno lume della fede introdurre,

il che ſeguendo l'vna parte, e l'altra viene a fare d'ineſtimabile, e non caduco teſoro l'acquiſto. Ecco l'intento ſuo principale quando co'l Rè di Feſſa trattò, e con altri che ſicuramente tra loro s'apriſſe il commertio. A ſuoi non ſolamente co'l buon gouerno, e co'l mantener abbondanza giouò, ma co'l oprare che in tutto il dominio ſuo perpetua pace albergaſſe, e che niun'haueſſe di farla contr'a ſua voglia partire poſſanza, o cagione. S'armò molto bene accreſcendo il numero e delle militie che'l buon anteceſſor gli laſciò la qualità migliorando. Quindi ſicurezza allo ſtato ſuo ſempremai, quindi all'altrui venne più volte ſoccorſo. E'n Francia, e'n Fiandra, e in Alemagna, e'n Vngharia, e'n Tranſiualnia gli Stati ſoccorſi, e gli ſteſſi nemici furono forzati a lodare de Toſcani Guerrieri il valor ſommamente. E quei che tanto di conditione gli ſuperano e che ſono al Gran Duca di ſtretto parentato congiunti per la Criſtiana Repubblica armati Protettori cõbatterono in giouenile età ſpargendo del nemico ſangue, e del proprio hanno laſciato ſparſo per tutto chiariſſima gloria. Ma tra l'armi proprie che tante, e ſi buone egli haueua, e che per mare, e per terra da tutti lo faceuan ammirar o temere, arme che più ſi poteſſe dir propria ſua, veramente fù la beneuolenza de ſuoi; e per ſuoi non intendo i ſudditi ſoli, da quali eſſer ben voluto è per debito, ma qualſiuogl'altro che volontariamente con la perſona, e co'l deſiderio il ſeruiſſe. L'eſſer amato grandemente, e riuerito non meno, già non era per ſe ſteſſo baſtante a far che il ſuperbir dell'inuidia, che doue più di tranquillità vede, più ſe medeſima internamente commuoue, non ſi fuſſe con maligna maniera ingegnato di turbare in così felici ſtati la quiete. Ma qual accorto Nocchiero ſi trouò, che più del Gran Duce noſtro ſapeſſe da lontano antiuederle tempeſte? Ne ſolamente antiueder le ſeppe il Gran Ferdinando, ma le ſcacciò, le sbigottì, le diſſipò. Miriamo al preſente Accademici quella ſubblime virtù, che infin alla diuinità innalzandoſi, e dicẽdo che per lei regnano i Rè, vuole, che

dal-

dall'altissime sue contemplationi riconosciamo le merauiglie, che tanto l'humana prouidenza trascendono. Alla sapienza del Gran Ferdinando oggetto più proportionato non era che il ponderare in che stato fusse agl'anni passati la Francia, e come quelle turbolenze che pareuano, agl' occhi d'ogn'altro a quietar impossibili, douessero finalmente da inaspettata tranquillità terminare. Lascisi pure all'antichità come se vero fusse affermare essersi in alcuno si possente sguardo trouato che ne opposte mura, ne monti al suo vedere facessero ostacolo, che noi con verità, di Ferdinando diremo, che di là dall'Alpi con l'acuta vista penetrando non pur vide, ma quel che seguirebbe ancorche lontanissimo fusse antiuide, e peruenne co'l suo ammirabil discorso a conoscere che non ostante i molti, & insuperabili impedimenti haueua di nuouo la Cristianissima stirpe, e la sua di santo legame a congiungersi, e quiete e sicurezza, e felicità vniuersal douerne seguire. L'esser altamente di tanta sauiezza dotato, si come non senza diuina gratia procede, così mediante l'humana industria s'accresce, e mantiensi. Litterati grandi hauer appresso di se, parlare spesso con loro, e volere che in fino il tempo, che al nutrimento si dà, infruttuoso all'intelletto non fusse, era suo costume, era suo lodeuol diletto. Da chi pon mente con la consideratione, e riuerenza che e' debbe alle cose de Principi auuertito fu, e lodato, che l'appartamento nel quale habitaua egli proprio gli piaceua più quando tauole di Cosmografia l' adornauano. Queste oltre all'esser cagione che la memoria conseruasse le notitie impressevi poteuano a generosi disegni suoi notabilmente giouare, il perche fra le Prouincie che rimiraua assai spesso, era la Grecia. E forse a tal fine i natij di quella regione, fauoriua non poco, parendogli che fra loro benche in tanta miseria caduti, sia pur qualchuno che mirabilmente riserua delle felicità concedute all'ingegno, de nati sotto quel Cielo. Poter da quell'insopportabil giogo sottrargli ardentissimamente desiderò sempremai, e tra le proprietà, che di lode molta adornano lui è che degl'infedeli

fedeli era nimicissimo sì che niun'altro più. Da tutti già non si scorge quel che intorno a ciò la prudenza, e la sapienza gli faceuano distintamente conoscere, cioè, che se ben non confina seco vn precipitoso torrente, e che è solito di portarsene seco tutto quel di mano a mano che egl'incontra, debbi nondimeno considerare che nõ essendo disgiunto da quei che alla sua insatiabile ingordigia sono esposti soggiaci a pericolo ancor tu dell'esser doppo loro miserabilmente inghiottito da lui. Ma timida consideratione in sì generoso Eroe non hà luogo; risolutamente dicasi pure, che per fin di gloria sotto'l glorioso stendardo dell'eroica virtù militaua, o più tosto egli stesso in sì animosa attione era quel che di sì alta virtù portaua l'insegna; e'l suo chiaro esempio con l'alta voce contr'al commune, contro al perfido inimico i Principi, e gl'altri tutti inuitaua. Sentiua egli continuamente da più subblime voce chiamarsi, & era quella, che fu dal Gran Costantino vdita quando insieme vide che l'insegna dell'humana salute seguendo vincerebbe. Questa innanzi agl'occhi, questa sopra il petto, questa nel cuore il Gran Ferdinando hebbe sempre, ne mai volle d'altra adornarsi. Sannolo i tanti nobili, e valorosi guerrieri, che per diuenir seguaci suoi più diletti, e fidi, furono di purpurea Croce similmente da quell'inuitta mano honorati. Con questi non pur i vicini mari assicuraua, ma quanto terrore portasse ancora a lontani, quale è delle tre gran Prouincie, che prima diuideuano tutto il Mondo, che almeno in qualche parte non l'habbia per dura proua sentito? Per non annouerarle tutte basta il dire che Bona in Affrica, Preuesa in Europa, Laiazzo in Asia hanno cagione di continuar lungamente a ricordarsene. E questo è quel Mare, benche in lui non s'imprima vestigi serba pure impressiui vestigi di gloria douũque le sue animose Galere, e gl'altri ben armati suo legni vittoriosamente combattendo ammirabili proue hanno fatto. Fiãma del diuino amore era quella, che internamente in lui sfauillando, e di giusto sdegno il suo generoso cuore accendendo,

si

ſi deſideroſo il rendeua d'opporſi all'inhumana fierezza, e liberarne innumerabili oppreſſi da ſeruitù crudeliſſima. Queſto non men pio che generoſo deſiderio lo moſſe a ricuſare la pace, e offerte fattegli già dall'Ottomanna alterigia, che pure al gran Duca humanamente ſcriuendo, lo chiamò Gloria de gran Signori del Criſtianeſimo. Queſto ancor l'induſſe a non diſprezzar le propoſte che gli fecero i ribellatiſi a ragione alla Turcheſca tirannide che fra tanti Principi d'Europa ſtimarono Ferdinando degno che la Criſtianità riconoſceſſe da lui la liberatione del glorioſo Sepolcro, al quale ſi come gl'haueua nobil ornamento mandato, così diceuano là, che e' douea ſe di trofei, e di vittorie adornare. E quanto gioconda viſta al ſuo graue, e benigno aſpetto faceua il vederſi auanti huomini molti condurre che i ſuoi vittorioſi legni haueuano in deſiderata libertà ritornati? E non ſi può egli piaméte credere, che lo ſteſſo ſguardo del benigniſſimo Rè, che'l mondo tutto gouerna gioiſſe veggendo che tanti infedeli prima, e'nfelici ſi faceſſero qui in virtù del Batteſimo amici ſuoi diuenire? Queſti, e gl'altri gran meriti ſuoi accettiſſimo a DIO lo renderono, e carità ſenza la quale merito alcuno hauer non ſi può, ne fù mirabilmente cagione. O virtù diuina, e ſempre di ſanto zelo ardentiſſima tu ſola ſei quella, che veramente tutte le virtù perfettioni, tu ſenza abbandonar il Cielo, dal Cielo diſcendi, e ſpargi quaggiù larghiſſimamente ogni bene, Tu puoi ſola da humil conditione eleuar l'huomo talméte che fra lui, e DIO altiſſima amiſtà ſi contragga. Dell'hauer queſta ſourhumana virtù eleuato alla diuina amicitia Ferdinando ne fa chiara teſtimonianza il vedere che ſi grandemente honorando i Sacerdoti riueriua in loro più ſublimemente l'inuiſibile, e'l ſommo. Ricorreua a lor per conſiglio, da loro più che volentieri, e più ſpeſſo che non ſogliono gl'occupati in affari importanti vdiua la parola di DIO, o pareua a lui che ſi come a gl'Atleti vſaua darſi più cibo così fuſſe bene, che più ne prendeſſero quelli, che non ſolamente per ſe hanno a

com-

combattere, ma per difeſa de raccomandati alla lor protettione. Di verità, che ne Palagi de Principi di rado entrar ſuole, deſideroſiſſimo eſſendo, ſi rallegraua di trouarla nella Caſa di non terreno Signore. Ancora di Sacerdoti, per lo più quell'Accademia compoſe, che per ammaeſtramento del Principe ſi fece, volendo che religione, e gouerno di ſtato non diſgiuntamente da lui s'apprendeſſe. E mi ſouuien coſa, ſe io non m'inganno, da dirſi, e conſiderarſi in sì honorata Audienza, & è queſta. Il Gran Duca non comandamenti, come e' poteua adoprando, ma preghi; vn giorno a tutti gl'Accademici diſſe: Deh inſegnate al Principe come habbia a difenderſi dagl'Adulatori contro a quali non ſo quale ſcudo poſſa adoprare; maſſimamente non eſſendo quel della prudenza a ſi tenera età conceduto, o non baſtando. E prima nell'infantia di lui, che fu con pericoloſa malattia per inuidiare a noi tanto bene, che poſſegghiamo al preſente obligò per voto a DIO la ſua volontà, ſe il Principe liberato ne fuſſe, di paſcer del ſuo proprio, per vn'anno intero non meno che trenta mila perſone, e in diuerſi luoghi dello ſtato molto bene l'adempiè. Qual merauiglia adunque ſe Principe, che il Rè della gloria volle che fuſſe occaſione in quella poca età che haueſſero tanti la vita, hoggi a tutti ſia del viuer felice glorioſamente cagione, non meno che dell'imperio moſtrandoſi herede del paterno valore? La continua felicità che ſuole con armi poſſenti tanto più quanto meno ſi temono vincere infino gl'inuitti non fu baſtante a fare che'l Gran Duca dell'altrui miſerie ſcordandoſi ſdegnaſſe di humiliare l'altezza della ſua Maeſtà al ſolleuamento de poueri, anzi i biſogni, & infelici compaſſionò ſempremai, e fu prontiſſimo ad accompagnare la compaſſione cō l'aiuto. e non prouedè egli ancora, che fin doppo la morte la ſua pietà continuaſſe a viuere in altrui benefitio? Proibì per ſe la debita pompa dell'Eſequie, con le quali haueua pur con eſempi di regia magnificenza il Gran Duca Franceſco honorato, e quelle grandiſſime ſpeſe piamente ordinò, che per

ſouue-

souuenimento della pouertà in gran numero di doti si conuertissero ogn'anno; e di gran lunga più lo spiritual soccorso importando affinche non si anteponessero gl'humani rispetti a diuini quella deuota Cōgregatione co'suoi fauori accompagnò, che sotto l'insegna del Serafico Dottore si piamente s'impiega, e procura che tutti coloro che incarcerati si trouano, si come sono dall'humano consortio diuisi non sieno ancora da quello di Dio separati. A lui che infinitamente come infinito bene egli amaua tutto'l cuore, che alla diuina bontà è'l più accetto Tempio, donò, e più altri, e diuersi nella sua iuriditione, e altroue eresse, o rifece, e riccamente adornò. Ma'l grande splendore d'vn sole ecclissa di tanto'l restante che sforza a parlar di lui solamente, di lui che dubbiosa la cōsideratione lascierà, se più ella debba la magnificenza, o l'artificio mirare in dubbio già non recando, che più delle pretiose gemme, che hanno a compor si gran macchina, la pia intentione che insieme l'haurà fatte congiungere, agl'occhi di Dio piacerà. Non per pompa, non per vanità, non per ostentatione di potenza, non per riporre in alto il suo corpo, come quei superbi Rè dell'Egitto che le piramidi per le ceneri loro si altamente innalzarono, ordinò che si bello, e mirabile edefitio si facesse, ma perche più che fusse posibile hauesse il Signor del tutto quaggiù habitatione della grandezza sua non indegna, habitatione quanto in terra si può al Ciel simigliante. e ben al Cielo, ben a lui che è'l Tempio dell'eternità si tien per fermo che sia per essere non disimile, per lo splendore, per la merauiglia, per la durabilità. All honor di Dio, al pubblico giouamento pensaua non al proprio comodo suo per questo egli che tanto s'ingegnò che l'antichisima, e non men nobil Pisa in ogni parte si abbellisse, e Liuorno per benefitio degl'altri si ampiamente e'n tante e si marauigliose maniere aggrandì, per la real persona sua, poco, o niente edificandoui, in albergo assai angusto cōtinuò d'habitare posando quiui insieme co'l corpo quel animo vasto, che pure intanto

co'l

co'l penſiero per l'immenſità del mare ſi andaua ſpatiando. Quando le ſouerchie delitie, e grandezze fecero diuenire la Romana potenza minore furono da chi lodati, e da chi biaſimati, alcuni che voleuano co'vaſtiſsimi loro edefitij, e laghi grandiſsimi che'l mare diuentaſſe terra, e della terra mar fuſſe fatto, Ferdinando da tutti vien celebrato a ragione perche non per delitioſo fine o per vanagloria ſi moſſe, ma per ſicurtà e giouamẽto de ſuoi, e però fece che queſti due elementi, che del continuo ſi diſtruggono l'vn l'altro amicheuolmente s'vniſſero a difender quel porto che tanto per più riſpetti rileuando aſſicura da ogni tempeſta il ſuo feliciſſimo Stato. Oltre a gl'humani preſidij con quei che vagliono più, era deſiderio ſuo di munirlo. E per ricinto di mura, e per frequenza d'habitanti eſſendo creſciuto già tanto Liuorno ad eſſer Città meritando haurebbe dall'vniuerſal Paſtore ottenuto vn che poteſſe con l'Epiſcopal autotità, e co'l eſempio giouare, e con inuiſibil arme render più ſicuri quei popoli. Tante, e ſi lodeuoli operationi, che haueua già fatto, e che intendeua fare ſi buon Principe ſommamente faceuano amarlo da lui, che ne ſegreti del cuore penetra ſolo, e però aſcriue ancora a merito l'hauer deſiderio d'eſſer meriteuole, e premia, e dona, e ſparge ſempre con larga mano de teſori ſuoi che ſono infiniti. Chi potrebbe mai numerare, chi ſarebbe baſtante a comprendere le gratie, non dico à tutt'altri, ma ſolamente a Ferdinando largite? ſe tu ne riguardi la naſcita, non l'hebbe egli da perſonaggi grandiſſimi? Se tutto lo ſpatio della vita, nõ lo vedi in ogni parte ripien di felicità? Negl'anni che dell'imparare ſi può guſtare il diletto al peſo dell'hauer a gouernar altrui, ſoggetto non è, viue in Roma, e gran tempo è Cardinal Principe ſempremai, E fatto Gran Duca, hà di più repubbliche inſieme vnite l'Imperio, e vedelo continuar felicemente ne ſuoi. Imparentaſi co' maggior Rè della Criſtianità, e congiunge co'l poter depender da sè lo ſtabilirſi così nella grandezza ſua tanto più. Non doue immenſo

paeſe

paese più ampiamente s'estende, ma doue il buon reggimento meglio può spiegar le sue forze è grandezza di regno più desiderabile. Questo per quanto basta all'esser albergo di felicità, dominio grande, chi non vede che è securo, e copioso e bello a marauiglia? Vedelo ancora, e non senza muouersi a sdegno il potentissimo Ottomanno, che dell' offese riceuute volendo fare agl'anni passati atroce vendetta impose a ministri suoi cō ogni diligenza il cercare in che modo potesse il crudel proponimento suo mandar ad effetto, e da ciascuno essendogli vnitamente risposto esser lo Stato del Gran Duca situato, e munito in maniera, che non pur l'offenderlo, ma l'assalirlo era impossibile, possiam pensar noi se quel superbissimo ne fremeua di rabbia. Da marauigliarsi adunque non è, che fusse poi con tanta letitia in Constantinopoli vdito, che Principe contro a lor si potente haueua il viuer suo terminato. Non terminerebbe già il dir nostro mai se tutte le lodi che a Ferdinando si debbono, o tutte le felicità che egli hebbe volessimo insieme al presente raccorre. comprendiamole pure, o tutte, o la maggior parte dicendo che l'habbiamo cō perpetua tranquillità veduto tant'anni regnare. Niun altro de suoi si lunga vita è vissuto; niun altro Principe al suo tempo nell'Europa tutta, e forse altroue lo precedeua in età, gratie che sopra lui di lassù donde viene ogni bene discendeuano. Il sempre tranquillo stato, è pacifico, oh quanto conueniuasi a te felicissimo Ferdinando, che si lungo tempo in quella Città dimorasti doue il sacrosanto Monarca rappresenta il Principe di pace, e l'ottimamente instituito gouerno và quel del Cielo imitando che non è a mutabilità sottoposto.

Era ben marauiglia il vedere, che la quiete, che mai dal dominio tuo non partiua, pareua che di se facesse ancora participar l'onde, e pur trà loro è inquietudine sempre, o sēpre vi è cagione di temerne. Solcauano a tutte l'hore le tue ardite galere ogni mare, e'l mare e' venti come se hauessero il lor fiero costume lasciato, o le rispettauano, o più tosto in virtù di colui al

quale i mari, e i venti obbediscono, à te non poteuano offesa portare. Videro non senza stupor finalmente, Vditori nobilissimi, non pochi degl' intimi suoi che lo stesso horror della morte non ardiua, ò non poteua a quello splendore appressarsi che dalla felicità del gran Ferdinando scendendo per tutto si spargeua si chiaro. Ma quel che solo hà d'ognuno in mano la vita, e la morte per renderlo più altamente felice a lei comandò che nella mortalità le sue forze adoprasse, da quei dolori astenendosi, che rappresentano fino il nome suo formidabile; Però ancor nel morire apparue della quiete, che egli hebbe nel corso di tutta la vita che fù si tranquilla, nè lo turbò quel che haurebbe spauentato ogn'altro benche animosissimo, cioè il sentirsi dire che si auuicinaua la morte, intrepido allhora più che mai benignamente ringratiò, che il tremendo sì, ma sommamente vtile auuiso dato gli fusse. e prendendo l'armi, che'n virtù del pretiosissimo sangue sparso per tutti, sono di possanza infinita, e fanno chiunque bene se ne vale trionfar nel Ciel vincitore dalla felicità che non dura ascese all'eterna, &c.

ORAZIONE IN LODE DI PIETRO ANGELIO.

IL conoscere le poche forze del mio ingegno, e lo hauere a farne proua innanzi a voi, che sete i Fiorentini Accademici, mi toglie il potere arditamente affermare, che frà tutte le vostre leggi, e tutte pur sono con prudenza grande stabilite, quella fù con maggiore auuedimento formata, che in nobil guisa ordinò agli Accademici passati all'altra vita la lode; E però vuole che di Pietro Angeli, per altro ancora di molto honore meriteuole, il Consolo a suo piacimento elegga il lodatore. Questa legge, e per degnità, e per conuenienza, e per vtilità pare a me che a tutte l'altre soprastia: Ella come che apparisca nella nostra Accademia insieme con l'altre creata, e riconosce nondimeno più alta la nascita sua, poiche non solo depende in buona parte da quella, che già ne secoli andati imponeua la celebratione de morti in battaglia, ma genitrice di lei si può dire l'istessa Natura, che di due egualmente meriteuoli, ci spinge a lodar più il morto che il viuo. Con questo riguardo il sauio Nestore dicendo a gli adirati Rè d'hauere con migliori di loro tenuto amistà, non accese in quegli animi infiammati vn'altra ira, o non fece in essi sfauillar maggiormente la prima; Onde benche d'ogni tempo si conuenga render mediante la lode l'honore alla virtù, l'honore che è proprio suo, l'honore che in guisa di seguace fedele non vuole dalla virtù scompagnarsi già mai, pur dopo la morte molto più è da giudicare che stia bene, se però è da dirsi che la virtù sia mai sottoposta al morire: Al-

lhora essendo il virtuoso operare venuto a suo termine, dee riportarsene quasi che pattuita mercede la lode, con la quale ben si poteua da noi l'Angelio nostro honorare mentr'ei viueua, tanto non già, non hauendo in altro mare il nocchiero acquistato sì, che non gli si debba per ragion di merito più, quando superato ogni pericolo, si è finalmente al desiderato porto condotto; E se le commendationi che sicuramente se gli posson dar hora, dategli prima non lo haueffero co'l dolce suono arrestato, o ritardato dal suo veloce incamminarsi alla gloria, ciò adiueniua, non perche il sentirsi lodare possanza di nuocere al lodato non habbia, ma per suo prouuedimento e gran senno; Sicome il vedere essaltato lui, se non hauesse a inuidia commossi noi, sarebbe dalla generosità che è in voi proceduto, e non per che l'inuidia non soglia far sentire i suoi stimoli, fino a che dal braccio della Morte abbattuta non si è. Hor che niuno affetto impedirà che lo splendore della rappresentata virtù non ci passi con diletto nell'anima, hor che la legge si pietoso offitio ci comanda, la legge che hà intentione e potestà di rendere con sì grande incitamento gli Accademici suoi gloriosi: hor che per obbligo si vuol fare honore a lui che tanto noi, e la Patria nostra honorò, vittoriosa lei celebrando, lei della vincitrice Roma emula e figliuola nominando, vengo, piacendo a voi così, a narrare io le sue lodi, che se non voglio essere ingrato, o timido amico del vero son forzato a dire che particolar debito hò seco, hauendo dalla viua sua voce appreso gran parte del poco ch'io sò, & amando meglio che in mè s'habbia più tosto a desiderare la eloquenza che la gratitudine. Ma qual fiume d'eloquenza si dilatarebbe mai tanto, che ei potesse con la sua ampiezza comprendere tutto quello che apparò, insegnò, operò Pietro Angeli nel corso di settantanoue anni vissuti da lui, e non trapassati otiosamẽte già mai? La cognitione delle tante lingue che egli hebbe, la varietà delle tante cose ch'ei seppe, le arti, le scienze, che'l suo intelletto arricchirono, le morali e

l'altre virtù, che tanto in lui risplenderono, le Orazioni, i Poemi, gli altri scritti suoi, o per mezzo della stampa fatti comuni, o come preciosa gioia priuatamente guardati, vorrebbero ciascheduno la particolar sua lode: E'n poco spatio di tempo racchiudere molte gran cose hà più tosto dell'impossibile che del mal'ageuole. Aggiugnesi vn'altra difficultà; Gli huomini d'vna cosa sola non soglion portare vna sola opinione: Poco stima il saper degli altri colui, che sentendosi cō marauiglioso diletto tirare dal facondo dicitore doue ei vuole, tien per fermo che lo eloquente solo partecipi della diuinità che sola può con le forze sue penetrare nell'animo nostro impadronirsene, e farne in vn subito come di suo tutto quello, che le piace; Vn' altro più ammira chi per ritrouare le cagioni de'mirabili effetti che auuengono, sà co'l volo della contemplatione insino al Cielo, e soura il Cielo innalzarsi: Non pochi affermerebbero che la cognitione senza l'operatione fusse come sarebbe la fiāma, che splendesse sì, scaldasse non già; Molti prontamente concorrono a dire, che vn Poeta grande è cosa grandissima; Giudicano i più che maggiore vtilità si tragga, non da Poeti che narrano come fatto il possibile a farsi, ma da coloro che raccōtano le memoreuoli attioni come veramente seguirono. Adunque come si può in tanta diuersità di pareri sodisfare insiememente a ciascuno? Se io parlerò dello Angelio come di oratore eccellente, chi hà in maggior pregio la Poesia che l'eloquenza: e sà che e' fù ancora Poeta mirabile (e chi è trà voi che no'l sappia?) biasimerà me, che no'l prenda a lodare principalmēte da questo; così l'Historico, il Filosofo naturale, e'l Politico, ognuno in somma ascolterà più volentieri quel che più si riscontra con l'opinione che egli hà delle cose, e di lui; Che più? il Guerriero non vorrà egli che trà le lodi maggiori si senta risonar quella dell'arme? A voi che cingete spada, a voi che l'armi e le lettere hauete insieme congiunte, non posso, e non debbo infingermi, che a mia notitia peruenuto non, sia che Pietro Angeli impiegò parte della sua gio-

uentù nella guerra; Laonde per nõ torre a lui non poco di lode, e d'altra parte per non portare a voi troppo di noia con la lunghezza del dire che ſuole eſſer madre del tedio, quanto all'ordine da tenerſi da mè, potrẽmo noi ſotto vna ſola virtù cõtenere ogni ſua lodeuole operatione? Chiara coſa è, che indarno s'adopra il più doue è a baſtanza il meno; Ma qual virtù per maggioranza, o per eſſer ſtata più ſua propria, e meglio abbracciare le ſue attioni, o per douere aggradir più quì, prenderò io per guidarmi co'l ſuo ſplendore in tutto quello ch'io dirò? Voi che dall'altezza dell'origine traete la grandezza degli animi voſtri, con piacere ſentirete celebrare nella voſtra Accademia grande la Magnanimità, la quale d'eminenza le morali virtù ſuperando, ſopraſta come all'altre membra la fronte, alle ſtatue il Coloſſo, a gli edifitij la torre. Dirò meglio. Queſta altiſſima virtù che per conſeguenza trae ſeco tutte l'altre è come quel primo Cielo, che fà participar gli altri Cieli del ſuo mouimento, muoue, sforza, aiuta a operar coſe grandi, tende all'eccelſo, all'immenſo, ſtima piccolo tutto quello che hà termine, e doue l'altre ſi contentano d'accomodarſi alle coſe humane, ella ſopra loro sì ſolleua, a niente ſi laſcia ſottoporre, tutto quello che tanto ſi ſtima da i più, da lei ſi reputa vile, tutto quello che in ciaſcuna virtù è gran coſa, appariſce proprio di lei, anzi ella è ornamento e virtù dell'altre virtù, perche le ingrandiſce, o come di miniſtre ſue ſe ne vale, facendone ſcala per ſalire al Cielo. Trà i ſemi delle virtù copioſamente ſparſi nell'anima noſtra dalla liberal mano di DIO, contenderà forſe alcuno che quello della Magnanimità non fuſſe nel naſcer ſuo donato in abbondanza all'Angelio? I fiori, i frutti, che prima e poi ſe ne videro inditio, e certezza furono, che ei cominciò, continuò a eſſer Magnanimo sì, che a mè par di vederlo con lieto aſpetto gradire l'eſſer al preſente di quella virtù commendato, che ſempre all'altre impreſe a grã paſſi per vniuerſal beneficio lo moſſe. Sarà adũque la Magnanimità la inſegna che io ſeguiterò cõ la ſchie-

rà di tutte le lodi, che hoggi all'Angelio si daranno da me. Verò è, che s'io hauessi a parlare a huomini di vulgo, a gẽte che non conoscesse altro splendore che quello dell'argento, e dell'oro; Vero è, che s'io non sapessi, che gli Accademici sanno il valor per risplendere non hauer bisogno d'adornarsi d'altro che di sè medesimo, innanzi ch'io venissi a lodare l'Accademico nostro di Magnanimità, cercherei di persuadere, che ella non hauendo bisogno d'aggrandirsi con l'abitare ne' palazzi de grandi, tal volta visita priuati, e forse più volẽtieri, parendole d'ire a trouar necessitata i Principi, e i Rè, frà i quali si come negar nõ si può, ne si debbe, che ella nõ si ritroui più spesso, e in più riguardeuole maniera, così non è da concedere che altroue non abiti mai, anzi è da affermare che resterebbe d'esser Magnanimità, se hauesse bisogno di mendicare dalla ricchezza, o dalla potenza, quel che veramente la fà esser virtù. A' lei come alla Magnificenza, di necessità le ricchezze non sono, e ben che intorno a grandi honori ella soglia principalmente esercitare le sue forze, e quantunque sappia co'l moderare in essi sè stessa palesare che il merito non si lascia dalla dignità superare; Sà ancora in non alta conditione ritrouandosi scoprirsi d'alto honore non indegna. Non è all'humili valli negato il produrre arbori altissimi: ben si toglie loro il far la pomposa mostra che di se farebbero se fossero in rileuata parte locati; Ma gli animi nostri non essendo a guisa di piante immobili dalla Natura prodotti, chi viene al Mondo senza che l'accompagnino i beni chiamati già di fortuna, o si può fabbricar da sè medesimo instrumenti da adoprarsi in altrui benefitio, cosa che negli huomini grandi è la maggiore, o può in altra maniera Magnanimità dimostrare. Essere dagli impeti delli affetti percosso, e star saldo; combatter con l'auuersità, e riportarne vittoria; Mirar con più lieta fronte l'altrui prosperità che la sua; non conoscer maggior honore di quello, di quello, che l'huomo può dare a sè da sè stesso, non hà del generoso? E pur non è a' priuati huomini tolto il potere

co'l

co'l proprio valore ottenerlo; ne forse minor generosità è tenere à vile tutto quello che è sottoposto al passare; però quei che son chiamati dal Cielo al farsi cõtemplatori delle sue eterne bellezze, chi dirà che non gli sollieui lassù altissimo ardire? Andarsi per quella gran macchina spatiando: in vn medesimo tempo abitare nella Terra, e nel Cielo, e trascendere spesso più in alto, certo da pouertà di cuore non procede; E qual maggiore ardimento che proporsi insieme la sua esaltatione, e l'altrui? proponimento mandato a esecutione quando s'impiega a pubblica vtilità il tesoro della sapienza, e si studia, che la gente da ignoranza liberandosi, co'l bene operare alla felicità s'indrizzi. Pietro Angeli, che sempre animosissimo fù, sempre all'acquistar perfettione per sè, e per vniuersal giouamento aspirò, del qual suo nobil desiderio, e inclinatione, vogliamo noi credere che la robustezza della complessione, e la quantità, e'l molto vigore delli spiriti ne fusse cagione, o è meglio dire che da più alto principio dependesse? Dica pur colui che non hà miglior misura del senso, che i costumi dell'animo seguono i temperamenti del corpo; Noi sopra quel che apparisce eleuandoci, a gratia inuisibile attribuiremo il dono, o l'acquisto di virtù così nobile. Nell'Angelio dell'vno, e dell'altro euidentissimo segno se ne vide, se il donatore d'ogni bene non gli hauesse dato animo da intraprẽder gran cose, o non si sarebbe accorto, o poco haurebbe quello impedimento curato, o vogliam dire quella ottusione d'ingegno, che nella puerile età marauigliosamente gli sopragiunse, e'nteramente lo priuò dell'abilità grande che all'imparare egli haueua; ma con marauigla maggiore di sè stesso, e d'altrui in vn subito se ne liberò.

Tù nobilissima Vergine, che quei cinquanta filosofi e tant'altri con l'altissima tua sapienza illuminasti. Tù che per hauer conseguito vittoria di loro; e molto maggiore di tè stessa in Cielo più corone ottenesti; Tù che in Terra a tè la potestà di stenebrare gli humani ingegni accrescesti, all'Accademico

nostro tanta gratia impetrasti. Deh fusse all'ingegno mio conceduto il potere non indegnamente celebrarti, che non resterebbe in tuo essaltamento d'accompagnare le sue lodi à quelle che l'Angelio in sì alta guisa ti diede, hauendo egli fatto prima dono à tè della sua volontà. Quante gran cose Accademici in vno stesso tempo mi vengono innanzi da dirsi, e pertenente ciascuna a questo non sò se e' sia da chiamarlo miracolo, cosa senza dubbio è egli trapassante l'ordine, e'l potere della natura, alla quale, benche ella sia di quell'infinita potenza ministra, non è però fatto parte del potere operare, che vn ingegno rozzo e tardo, in vno stante diuenga gentile e veloce, com'essere auuenuto a sè testimonio egli più volte, e gli altri che videro tanta mutatione e trapasso si sà che ne stupirono. La Religione che mosse lui a domandare con preghi e voti tal gratia, perdoni a mè, se non hò attribuito a lei questa attione, che hauendo più del diuino, che dell'humano, da lei più che da altra virtù procede. Se il Maestro di coloro che sanno affermò che doue ogni bontà non sia, è impossibile che vera Magnanimità si ritroui, perche non presuppor noi che lodandosi la Magnanimità, si venga insiememente a lodare la Religione d'ogni bontà, d'ogni perfetione producitrice? Tornato Pietro Angeli per fauor celeste nell'attitudine che haueua all'imprendere, anzi hauendola accresciuta si che niuno di velocità d'ingegno e di stabilità di memoria poteua con lui gareggiare senza restar perditore, fù assai per tempo mandato a Bologna da suoi, perche e' desse opera in quello honorato studio alle leggi, il che egli imprese a fare, & hebbe in ciò per maestro il famoso Dottore, che fu poi Gregorio Decimoterzo; Ma non ostante che la scarsità del patrimonio lo consigliasse altrimenti, benche dallo studio delle leggi si potesse promettere ricchezza, come magnanimo antepose all'vtile, il diletteuole honesto; E'n vece di continuare per la strada solita di condurre non pochi alle gran dignità, per altra si volse, che segnata di rari vestigij, tanto più era grata a lui,

M chia-

chiamatoui dall'inclinatione, e dal diletto guidatoui. Molti hanno considerato, che quei che doueuano à grand'eccellenza di Poesia peruenire, non vi son condotti senza hauer prima posto il piè nel faticoso studio delle leggi. Il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, possono venire in ciò co'l testimonio di sè stessi; e noi ad altri lasciandone il render ragione, se ragione però in sì fatti auuenimenti si troua, seguiremo di narrare, che lasciato che egli hebbe da parte lo studio non per propria elettione cominciato, a guisa di pellegrino alleggerito da graue peso, con prestezza s'incamminò all'altezza delle scienze, non lasciando d'esercitarsi nell'eloquenza, e nella Poesia con quel diletto, che ne' desiderosi di sapere, ogni asprezza di fatica addolcisce; ma non contentandosi negli Epigrammi, nelle Ode, e negli altri Poemi non lunghi di superare tutti i suoi coetanei, per vincere ancora sè stesso più inuentioni andò nel grand'animo suo riuolgendo, fino à che si fermò con tutto il pensiero in vna, che sopra l'altre a lui piacque, per hauere non men nouità che grandezza, non men del mirabile che del mal'ageuole; E se non gli imponeua necessità di mettersi a fare qualche notabile viaggio, almeno il moueua, e per guida in ciò offerendoglisi la sua Magnanimità, gli mostraua che essendo in comparatione del Cielo tutta la Terra vno angusto carcere, di troppo infelice e piccola prigione si contenta chi vuol come pianta star sempre affisso in vn luogo. Hebbe qualc'vno degli antichi Poeti ardimento di penetrare ne' segreti della natura, trattò delle prime qualità, che compongono gli elementi, e perpetuamente in concorde discordia gli tengono, ma niuno ardì come il celebrato da noi di mettersi trà i più feroci animali, niuno per inuestigar la natura loro, e per insegnarla altrui, con diletto trapassò monti, e solcò mari, nè cercò le remote Prouincie, e le inospiti; Ma egli che haueua considerato essere stati Filosofanti maggiori da false relationi ingannati, e per quanto era in lui voleua tener lontano da sè ogni errore, e sopra tutto desideraua co'l vedere, & esperimen-

rimentar molte cose render sè stesso prudẽte, deliberò di recare con gli occhi suoi certezza a sè stesso, sapendo che gli orecchi son portieri che lasciano passare il falso, e gli occhi introducono il vero. E' cosa notissima che Homero volendo mostrare che Vlisse era specchio di prudenza, lo chiama il grand'huomo che vide molte Città, e costumi, e dello hauere insegnato come altri possa nell'altrui contrade di prudenza arricchirsi, ne venne lodato non pur da coloro, che nelle scienze humane sentirono molto auanti; ma da chi più oltre arriuò guidandosi co'l diuin lume alla sour'humana intelligenza. Certo se il Mondo è vn volume grandissimo, nel quale per mano della natura, è scritta ò adombrata la sapienza Diuina, non sarà egli vn poter leggerne molto lo andare molti paesi veggendo? non sarà egli vno apprenderne con diletto grande gran senno? Et essendo per tutte le Prouincie sparsi alcuni huomini di sublime ingegno dotati, si come delle stelle di maggior grandezza e virtù in ogni parte del Cielo, chi non sà potersi, hora a questo, hora a quello auuenendosi, ragunar notitie, e far tesoro di scienza? Tanto più se inconsideratamente non si và, e più tosto errando che peregrinando. Non poteua dirsi a Pietro Angeli quel che disse Socrate à vno, che si doleua che il peregrinare non gli haueua apportato vtile alcuno, cioè che meritamente gli era auuenuto, poi che seco andaua sempre la sua inconsideratione; Ma ben pareua che per lui fusse stato detto dal Padre della Romana eloquenza, portare il sauio sempre mai seco quel che per tutto lo raccomanda a ciascuno; A' ciascuno era grato, per tutto con ammiratione riguardato, ne in alcun luogo appariua mai forastiero, se non quanto all'essere da'cortesi huomini i forastieri più che gli altri accarezzati e stimati. Se nella Francia, nella Spagna, Prouincie doue hoggi le scienze mirabilmente fioriscono, e che insieme con l'Italia riconoscono vn' istessa lingua per madre, io dicessi che e' fusse stato benignamente riceuuto, niuna marauiglia sarebbe, ma tra i Barbari di lingua e di costumi, e di fede diuersissimi a noi, e sem-

pre del nome cristiano atrocißimi persecutori, che e' fusse accetto non poco, sarebbe vn di quei veri con faccia di menzogna, & io m'asterrei d'accennarlo altroue; Ma chi è di voi che non sia per credere tutto quello ch'io dirò dell'Angelio, non potendo per gran cosa che se ne dica dirne a voi cosa incredibile? Come egli seppe che non solo a quella gran Corte s'intendeua, ma in tante altre parti del Mondo la Schiauona lingua si parlaua, con prestezza grande se ne impadronì, e se ne valse come di strumento da prendere animi, e da imprimerui de concetti che nell'intelletto suo portaua non baßi; Bene il potè per esperienza comprendere quel feroce Barbaro, che salito dal corseggiare all'altezza del regnare, quando era dell'armata di Solimano il comandare assoluto, come gli Historici affermano, più dalle viue ragioni dello Angelio, che dall'innata sua fierezza si sentì incitare al combattere, per trarne vincendo acquisto di lode. Altre sue attioni e più degne, vogliono che io narri al presente che dopo lo hauere veduto, e vdito in Tracia, e altroue molte cose che per cōpor la Cinegetica gli poteuano essere gioueuoli, essendo ancora giouane d'anni e robusto, e non ben certo se la professione dell'armi, o delle lettere da lui si doueua eleggere per sua principale, e facendolo desideroso il suo grand'animo dell'vna, e dell'altra, occasione aspettaua di potersi in qualche giusta guerra trouare, e come ei desideraua gli auuenne, chiamandolo a sè il Marchese del Vasto Generale di Carlo Quinto in Italia. Oh come il vedere vn grand'esercito armato parue a Pietro Angeli il più diletteuole, il più marauiglioso spettacolo, che da lui veduto si fusse fin quiui, da lui, che pure haueua in paesi stranieri, e ne suoi vedute più cose da eccitare merauiglia. Nient'altro per colmo di suo contento gli restaua a desiderare, che il ritrouarsi a far giornata, e rimaner vincitore, tosto conseguì l'vno, disottenne l'altro, Perciò che quello esercito mosso per soccorrer Carignano in Piamonte fù messo in fuga e sconfitto, non ostante che il Generale come valoroso che

egli

egli era non mancasse in niuna parte à sè stesso. Conosco giuditiosi Accademici che il lodare, ò'l biasimare la Militia harebbe più luogo doue conuenisse consigliare à muouer guerra, ò far pace, ò altro deliberare intorno acciò, ma perche non venga riprensione à mè del trapassar con silentio, o con troppa breuità vna sua attione tanto considerabile, son forzato a render ragione dello essersi finalmente da lui gli studi all'armi anteposti, trà le quali come che la Magnanimità faccia maggiormente apparire le sue forze, non temo per ciò che meno habbia egli a parerui ardito, ma ben giuditioso più, e forse più generoso. Chiunque sà doue ei nacque si marauiglierebbe più tosto che e'non fusse stato come veramente egli era feroce guerriero. Barga sua Patria sempre produsse e produce animosa gente & armigera, della quale ancorche io potessi narrare molte proue, dirò solo che molto bene se ne conobbe il valore quando ella fece si grande strage e occisione dello Esercito di Niccolò Piccinino, che a lei con tanta speranza di vincerla haueua posto lo assedio. Simili vittorie, e maggiori, dagli Historici, e da Poeti descritte, nel Barga nostro in essi leggendole, desiderio di generosa imitatione accendeuano, parendoli che il Guerriero fusse il braccio destro de Reami, fusse il difensor della pubblica salute, fusse quel che può gli altri all'obbedienza sua sottoporre, sapeua la guerra esser campo da esercitar la fortezza, virtù, che di degnità a nessun altra cedendo, trà'l ferro, e trà'l fuoco và splendore e bellezza acquistando, e non porta il terribile aspetto di morte spauento, ma letitia a lei, che sà infin nelle perdite esser gloriosa; anzi vince sempre, benche quaggiù non sempre trionfi; E quantunque meritasse già che Repubbliche a lei sola instituissero pubblici honori, non per ciò da loro, ma da più alto fine si muoue, più che di niun altra cosa gloriandosi d'esser quasi l'istesso che la nostra Magnanimità. Riuolgendo nell'animo suo queste cose, per sua principale desideraua d'esercitar la Militia, ma tosto ne lo sconsigliò il non gli parer di

Barga.

vedere

vedere vestigio alcuno di quella militar disciplina, che innanzi a gli eserciti de'Romani sempre vincitrice insegna spiegando, fece esser termine delle lor vittorie l'Oceano, e si accese di generoso sdegno, per hauer prima veduto che i Barbari più che i nostri riteneuano degli ordini antichi; I nostri (parlo di quei de'suoi tempi)erano condotti non esercitati agli eserciti, o senza hauere esercitata la mano in altro che ne'ladronecci. Se nella Città era gente condotta per pouertà a disperatione, se vi era chi stimasse felicità lo allontanarsi dal Padre; Se vi haueua di quelli che per hauere offese le Diuine leggi, e le humane haueßero cagione di temer del gastigo, quei che si pensano che trà l'armi le leggi non habbian luogo, i disposti a mal fare, coloro che camminano per la via dell'impietà, huomini di perduta speranza, gente che vorrebbe che non la fatica, ma la rapacità là nutrisse, vide lo Angelio che subito che ella sentiua suon di tamburo,correua a farsi scriuere per soldato; E perche di questi ne sogliono esser non pochi che spicciolatamente son braui, e di lor mano si son trouati à uccidere huomini, si faceua ogni opera di spingerli alla guerra, desiderandosi che in cambio di ritornare alla Patria con vittoria, lasciassero in campo la vita. E' questa diceua l' Angelio la tanto celebrata scelta degli antichi? Coloro, nelle mani de' quali è riposta la salute delli Stati, si eleggono, anzi si toggono a caso? Quando in vece di modestia, e di benignità si porta in campo insolenza, e bizzarria, da marauigliarsi non è, se poi germogliandoui seditioni, la pena che suole essere il medicamento della maluagità, o non vi si tema, o non basti. Gli Antichi, soggiugneua il Barga obbediuano, e temeuano più il Capitano che i nimici, i moderni credono che l'obbedir sia vergogna, troppo temono i nimici, e poco, o non punto il Capitano, il fine delli antichi era la Vittoria, il fine de'nostri è la preda; Dagli antichi si compraua co'l sangue la gloria, comprano i moderni co'l sangue l'infamia; Cosa da dispiacere oltre modo à valorosi, fù in quella giornata
veduta

veduta da lui. Quei Tedeſchi gente nuoua, e non auezza a maneggiare armi, come hebbe il nemico à fronte gettò giù la picca, e ſi miſe in fuga, moſtrando ſi gran viltà, che gli inimici ſteſſi vergognandoſene l'harebbero deſiderata minore; Marauiglioſſi egli ſapendo che à imitatione della falange Macedonica ſogliono ſtar ſaldi i Tedeſchi, e coſtanti, e intrepidi aſpettar la vittoria, o la morte; e ſtupore ne lo prendeua maggiore, ſe prima creduto da lui non ſi fuſſe che generalmente tutti i non eſercitati, confidano più nel fuggire che nel combattere; In ſomma notabilmente gli diſpiacque la codardia, e gli altri difetti che haueuano per lo più i Soldati à ſuo tempo, e i più di quei che egli aſſoldauano erano a giuditio ſuo non lontani dallo hauerne colpa, e particolarmente di quel deſiderio di preda più che di vittoria. Se i combattenti (conſideraua lo Angelio) ſapeſſero che le ſpoglie de nimici vinti s'haueſſero a ſpartir frà loro, come fecero ne'primi tempi i Romani, ò arricchirne il pubblico erario come fecero poi, non ſarebbono tanto rapaci, ò contro a loro ſi dourebbe vſare gaſtigamento maggiore. La Magnanimità che liberi vuole i ſuoi nel parlare, trattandoſi vn giorno della mala vſanza di allhora lo ſpinſe à dire. Che non fanno come Ageſilao, che per glorioſa coſa teneua, non arricchir sè, ma tutti quei, che ſotto lui militauano? Già ſapete che non per proprio deſiderio, a riguardo diceua così, poi che non ſono i Magnanimi auari d'altro che di gloria, auaritia nobile, quando altra ſete che d'honore non ci ſtimola. Oh come ſtimaua à giuſta reprenſione ſoggiacere quei Condottieri d'Eſerciti, che a guiſa di maluagio medico, hauendo per fine, non l'altrui bene, ma l'vtil proprio, allungauano le guerre, laſciauano ſotto il peſo delle miſerie cadere di fame e di ſtento i ſoldati, procurando dalla perdita, e diminuimento d'eſſi rendita, e accreſcimento di guadagno a ſe ſteſſi. Il vedere queſte coſe, e'l giudicarle impoſſibili a correggere, ò che ſolo ſi poteua da i Principi aſpettarne il rimedio, come in qualche parte s'è poi veduto venire, fù cagione

che

che più approuò per chi stà nascosto nell' oscurità della vita priuata il tentare di rendersi chiaro per quella maniera, che gloriosa più similmente elesse Catone. Questi, e fù Catone il Maggiore, benche inuitto nell'armi, benche essendo Cósolo, Roma dalle guerre vedutolo hauesse ritornar trionfando, giudicò d'hauere à giouare alla Repubblica più, se in cambio d'impiegar più sè nel guerreggiare, spiegaua negli scritti suoi la scienza, che egli haueua della guerra, e disse à vna sola età esser vtile quel che combattendo si faceua, e all'eternità indirizzarsi quel che per vtilità della Repubblica si scriueua. Se à noi fusse lecito aggiugnere al detto di Catone soggiugneremmo che doue vna attione di fortezza à vna sola Città, ò Prouincia suole giouamento apportare, gli scritti d'vn solo in ogni Città, in ogni Prouincia possono spargere il bene abbondantemente prodotto da loro; Però il Maestro della vita morale afferma Zenone, e Crisippo hauer fatto cose maggiori che se hauessero guidato eserciti, poi che in loro stessi ritirandosi lasciarono à tutta la posterità auuertimenti da potersi in tutte le attioni guidar molto meglio. Propostosi questo gran fine il nostro grande Accademico, non come più ageuole a conseguirsi, ma come glorioso, e più a lui proportionato, essendo che il Magnanimo, come a voi è noto non si può mai scompagnare dalla retta ragione, la quale del farsi in opra d'arme famoso gli daua più desiderio che speranza, oltre che in manifesta necessità si vedeua dello hauere in ciò a depédere da questo, ò da quello, non potendo il guerriero priuato salire all'altezza de'gradi senza che ve lo habbia a portare l'altrui volontà; E come quel che veramente era generoso non si compiaceua nel vedere che la strada del condurre il guerriero agli acquisti per sè hauesse a passare per mezzo delle perdite altrui; Per tanto essendo seguita la morte del Marchese, appresso il quale in molta stima era stato, benche altri facesse opera di potersi valere similmente del suo valore e consiglio lasciò per allhora il guerreggiare restando pur tutta via con l'animo guerriero, come

me indi à più anni dimostrò; Ben lo sà Pisa, la quale essendo già sfornita di soldati, e però hauendo cagione d'esser piena di timore vide Pietro Angeli armato esortare gli altri huomini di lettere al prender l'armi in difesa di quella Città, alla qual soprastaua gran pericolo se le genti con tanto ardire vscite di Siena assediata, e con prestezza incredibile tant'oltre si spintesi, in vece d'ire à incontrare i lor Grigioni, inimicamente à lei si volgeuano. Valoroso Consolo dal merito vostro in tanta degnità collocato, voi meglio di niun altro il sapete, che similmente armi vestendo, e di militar virtù egualmente armandoui, all'hora non meno che lo Angelio à difender quella nobil Città v'apparecchiaste. Il desiderio che egli hebbe di spirare del suo ardire in altrui meglio si scuopre, e con più commune, e più dureuole vtilità ne i molti Poemi che quel fertilissimo ingegno compose. Io per breuità di due dirò solo, cioè della Cinegetica, e della Siriade, parendomi che l'vno sia come seme, l'altro come pianta da produrre in chi gli legge il valore che si desidera, e lascerò il quistionare se i componimenti, che non contengono attioni simili à quell'Iliade, ò dell' Odissea, ò del Eneide sono Poesie, ò nò; Il Mondo le hà per tali, e posto che trà Homero, & Empedocle nō habbia di comune altro che il verso, hass'egli a dire per questo che molto più che gli elementi non s'appressino all'attioni humane, quei che dalla ragione in poi participano in ogni altra cosa con l' huomo? Se gli animali amano odiano ardiscano temono, e da gli altri affetti sono spinti à operare, e lo Angelio attribuisce loro operationi che le nostre somigliano, perche non dire che più d'Empedocle, ò di Lucretio l'Angelio senta in ciò del Poetico? Ma egli non prese à contendere in questo con loro, à segno più alto drizzaua il suo intelletto la mira. Haueua Virgilio insegnata, e celebrata l'Agricoltura, arte la quale, ò riguardisi, l'antichità, ò la necessità, ò l'vtil, che se ne trae, e trarlo altronde ò maggiore, ò più naturale, ò più giusto è impossibile, non si può tanto tanto lodare, che

Consolo.

la lode non resti inferiore al merito. E ancora verisimile che quel sublime ingegno si propone più alto fine che d'ammaestrar coloro che a suoi tempi fendeuano con l'aratro la Terra, i quali per lo più essendo Schiaui e rozzi, e senza coltura di scienza, non poteuano intendere, non che apprendere i precetti che Virgilio dà nella sua Georgica in sì esquisita maniera. E chi sarà che dall'altissime sue digressioni non comprenda ch'ei desideraua per quanto era in lui ritirare i costumi de nobili troppo allhora trascorsi, e inuitargli con lò allettamento della coltiuatione à più semplice, à più innocente vita, à vita che hà sicura quiete, e che tessere inganni non sà? Però chiamò fortunati gli Agricoltori, essendo da loro lontana l'ambitione, che con le ciuili discordie scoteua all'hora Roma superba, Roma che da alto precipitosamente cadendo, con la sua rouina tiraua ancor giù l'altre Città à lei sottoposte; Similmẽte l'intentione dello Angelio non terminaua nell'insegnare con la sua Cinegetica il prender le fiere, ma s'ingegnaua con lo ammaestrare nella Caccia, e co'l farla mediante la lode risplendere, che gli huomini troppo à suo tempo effeminati, e poco atti al guerreggiare, con lo affaticarsi in essa rendessero più virili, e più vigorosi sè stessi; Opera quanto all'afforzar le membra l'Agricoltura il medesimo, e riguarda ancor ella, ma più da lontano la guerra, perche la Caccia oltre allo ingagliardire produce agilità e destrezza, conuenendo hor muouere il piè con velocità, hora assaltare, hor diffendersi, cose più che la coltiuatione al guerreggiare indritte. Rallegra la Caccia gli spiriti, con diletteuol fatica gli sollieua; fà impadronire della conoscenza de paesi, e con le spesse vittorie hà per fine il rendere insuperabili i suoi. Quando Ciro, consegnando mezzo il suo esercito à quel prudente huomo, che haueua à porsi contro gli Armeni in agguato, paragonò lui à vn di quei che stanno presso alle reti nascosti, e simigliò sè à chi dà à feroci animali la caccia; Con molta accortezza fece tal comparatione, sapendo che i Cacciatori son sempre vsati di

vin-

vincere le fiere, ò di non combatterele mai ſenza ſperanza. Quante altre coſe mirabili dice Senofonte in eſaltatione di sì nobile eſercitamento che trapaſſa ogni altro, non dirò nel inuigorire il corpo, ma nel far più robuſte le forze dell'animo? Moſtra i liberatori della Patria, e quei che renderono inuitta la Grecia eſſere ſtati cacciatori; Attribuiſce à gli Eroi, à gli Dei ſi alta, ſi gioueuole inuentione; ma chi meglio, e chi più altamente ne parla che l'Angelio? Queſta è quella dice egli, che fà combattere i ſuoi co'l freddo, co'l caldo, con l'aſprezza de ſiti, gli auuezza à poter tolerare la fame, e la ſete; E cagione che nõ reſtino abbattuti dall'inuincibili forze del ſonno; Da gli aſſalti delle malattie gli difende, conſerua in giouenil robuſtezza chiunque l'eſercita, riempie di generoſi penſieri, accende deſiderio di ſopraſtare, inſegnane il modo, danne la poſſanza. Troppo harei à dire ſe voleſſi ridurui à memoria, come lo Angelio in quella mirabil Digreſſione moſtra, che il Regno de Medi, l'Imperio de Greci, la Monarchia de' Romani vennero per queſta via al poterſi condurre con la maggioranza tant'oltre, e non laſcia il dire, che per l'iſteſſa maniera la noſtra Toſcana allargò sì i ſuoi confini, che da lei ſi denominò l'vno e l'altro Mare, Per quello che s'è detto appariſce chiaramente la nobiltà della materia, con la quale ei fece la ſua Cinegetica, paleſando, e'n queſta, e'n più altre guiſe la grandezza dell'animo ſuo, che fù ardito di poetare ſopra ſoggetto mal'ageuole per la nouità, e per tant'altri riſpetti; E la maniera del trattarlo, non moſtr'ella inſiememente l'ardire, e'l ſapere? Qual bellezza, ò nell'inuentione, ò nella diſpoſitione, ò nello ſtile ſi potrebbe deſiderare, che qui non ſi poſſa con diletto, e con ammiratione riguardare? Le coſe comuni, non comunalmente le tratta, cerca quanto è poſſibile il più le mirabili, e'n quelle doue non è merauiglia la fà naſcere, accreſcendo, attribuendo attione, e mentre narra, ogni coſa rappreſentando talmente, che non hà cagione la viſta d'inuidiarne l'vdito; Lo ſtile hà chiarezza, hà ſplendore, hà efficacia,

per tutto traſlationi vi ſono, di quando in quando le comparationi, in ſomma neſſuno ornamento gli manca; Nel verſo è grandezza, diletta con la dolcezza, piace con la varietà del suono; Ma poco rileuano le ſopradette bellezze, e bontà sè ſi paragonano all'ottimo fine, che principalmente lo moſſe, e nõ ſe ne può dubitare, poi che in quel nobiliſſimo Epiſodio del quinto libro, nel quale egli eſorta i Principi della Criſtianità à prender l'armi, cõtro a gli inimici di Criſto, ſcuopre dà ſe medeſimo che queſto è il fine, e'l deſiderio ſuo principaliſsimo. E che perſeueraſſe continuamẽte in deſiderare l'iſteſſo, lo manifeſta il ſaperſi che negli vltimi anni della ſua vita, e' finì di porre (come ſi dice) l'vltima mano alla Siriade, opera, della quale potrei al preſente parlare, ma ſeguendo le veſtigia ſue che frà l'vn Poema e l'altro più coſe trapoſe diremo d'alcuna delle tante che e' fece nello ſpatio di vinticinque anni, che e' dimorò in Piſa, doue dal Gran Duca Coſimo fù inuitato à venire, quando con magnificenza degna di Principe sì grande faceua sì, che da ogni parte valentiſsimi huomini in tutte le ſcienze amauano d'eſſer fatti in quello honorato ſtudio Lettori. Se parlando d'ogni altro, che dell'Angelio ſi diceſſe che di poco hauendo il trenteſimo anno paſſato, ſucceſſe in quello ſtudio à vecchio e famoſo letterato, ſarebbe del ſuo gran merito argomento non piccolo ſe ſi aggiugneſſe, che sì degno carico, e sì grande punto non ſouerchiò le ſue forze, ſarebbe del ſuo valore non pur ſegno, ma certezza. Porterebbe oltr' à ciò marauiglia l'vdire, che in vno ſteſſo tempo eſſendognene aggiunto vn'altro più graue, haueſſe egli ſolo ſoſtenuto ambedue con molta ſua lode; ma lo Angelio non fece marauigliar veruno, ne allhora del vederlo al Robertello ſuccedere, ne poi dello eſſere eletto à ſupplire alla perdita, che l'vniuerſale haueua fatta, reſtando priuo del gran d'huomo, che non altroue che nello ingegno ſuo ritrouò i libri della Politica perduti, ò che non eſſendo da Ariſtotile fatti, da lui inſieme con gli altri ſi voleuano fare; Non poſſo già io non ammirare conſiderando, che in vno ſteſſo tempo non à

Chiric. Strozzi.

vno

vno ſtudio ſolò, non à vn'Idioma ſolo attendeuā, in tutti ſcri. ueua,più d' vno ne inſegnaua,in ciaſcuno gareggiaua co'maggiori e paſſati, e preſenti, e quanto più ſapeua eſſer difficile il farſi in Proſa, e'n verſo eccellente, tanto più nell'vno e nell'altro s'impiegaua, e'n ciaſcuno al più mal'ageuole, e al più eminente, cioè all'Oratorio & all'Eroico. Altro incitamento non biſognaua à lui che la innata ſua generoſità; Seruiuaſi nondimeno come di ſtimolo dell'eſempio de'ſuoi, ne'quali Piſa, e Fiorenza e altre Città rimirando erano ſolite dire eſſere tutti gli Angelij veramente tanti Angeli; E certo par coſa notabile, che in opra di lettere, neſſuno era de ſette figliuoli da due fratelli diſceſi,che non faceſſe co'l ſuo valore teſtimonio che i nomi, ò cognomi non ſi debbon diſprezzare,ne reputargli come caſual coſa, ò niente rileuante. Souuiemmi d'vno de quattro che viuono,e però da mè non ſi nominano eſſer già ſtato detto. Se egli è Angelo, à che marauigliarſi, che il ſuo intelletto immobilmente ritenga tutto quello che apprende in vn ſubito? L'età che è nel tempo à venire ne parlerà. Barga,Maſſa, Cortona, Fiorenza s'honoreranno de'Prelati che queſta famiglia hà prodotti, e produce, e trà l'vltime lodi ſue non ſarà l'eſſer grandemente piaciuta a'Principi grandi, i quali non ſolo hanno commeſſo à gli Angelij coſe appartenenti al gouerno dello Stato, ma quello che a'proprij figliuoli dello Stato ſucceſſori, e all'eſſere, e al ben eſſere loro rileuaua. Hanno gli Angelij ammaeſtrati i Gran Duchi; Hanno i Gran Duchi per conſeruatione della vita loro appreſſo di sè tenuto gli Angelij; E quel Clementiſsimo Padre, al quale s'appoggia la ſalute della Criſtiana Repubblica lietiſſima d'hauer lui per ſoſtegno, fà co'l giudicarli meriteuoli molto, tanto più riſplender merito in loro; Hor non harebbe vno Oratore occaſione di ſoggiugnere grandiſſime conſeguenze? Ma non biſognando che l'Accademico noſtro ſi renda con lo ſplendore de ſuoi riguardeuole, tornerò à dire di lui ſolo,parendomi che lò adornarlo del molto merito altrui, ò poco, ò niente più lo poteſſe fare apparir

Angelij.

meri-

meriteuole; Fù da huomo d'alta letteratura già detto esser meglio fare vna cosa sola eccellentemente che molte mezzanamẽte; E noi che diremo quando vn solo ne sapesse molte, e in eccellenza tutte, e spetialmente quãdo hauesse insieme cõgiunte di quelle, che à pena in molti si sogliono sparse ritrouare? Habbiamo d'Homero, e di Virgilio versi basta dir composti da loro, prose non già; di Demostene, e di Cicerone prose bellissime; Dell'vno non ci è pure vn verso, e dell'altro possiamo dire d'hauere vna tradutione senza più; Dell'Angelio habbiamo, e prose, e versi, e questi e quelle in varie maniere, e tali, che nessuno per inuidioso, che fusse ardirebbe di negare, che ciascheduno componimento, nel suo genere almeno, sopra la mediocrità non si sia solleuato; Ma quell'altezza d'animo, che poco le cose non grandi apprezzaua; Quel generosissimo del quale è non meno virtù, che merauiglia, che nel suo cuore giaceua quel che innanzi à gli occhi degli altri è sublime, nõ vuole ch' io faccia mentione ne di Egloghe, ne d'Epigrammi, ne d'Elegie, ne d'Epitalami, ne d'Annotationi, ne d'Epistole, ne di Traduzioni, ne di Comenti che stimò nõ molto ancora egli come quel che le cose piccole, ò le ageuoli, ò le dependenti da altri, benche si possa ancora riportar molta lode da loro, poco nondimeno le reputaua degne di sè, per ciò non consentì mai che si recasse in palese, o'l Comento che e' fece sopra Demetrio, o'l traportamento in nostra lingua del Quadripartito di Tolomeo, tutto che dall'vno come il Gran Pietro Vettori potesse ancor' egli promettersi honore, e dall'altro potessero gli altri comprendere quanto e' possedeua di quella scienza, e della Greca, e della Toscana fauella, le quali dopo che vn dicitore ingegnoso hauesse lodato à bastanza, passerebbe all'argomentare che dallo hauer lo Angelio posto mano à gli Autori in loro professione eminenti, si scorgesse in ciò il costume suo, che sdegnaua quel che non haueua del simile à lui, e direbbe che per questo gli fusse piaciuto il traslatare quel Poema Tragico, che per sopraltare imperiosamente à gli altri, credesi che il Tiranno

ranno fra gli altri si chiami. Io per non mi allungare di souerchio tralascierò questo, e da lui tutt'altro in Fiorentina lingua composto; Tacerò le Greche sue Poesie, e delle Latine insin quella nella quale egli insegna prendere inganneuolmente gli Vccelli, e solo à quelli scritti suoi mi ristrignerò, che lo rappresentano, ò grande Oratore, ò Historico non ordinario, ò Poeta Eroico. Chi per lodarlo d'Eloquenza dicesse, che questa è quella, che signoreggia con dolce violenza negl'animi è quella che ingrandisce ogni cosa, quella che apporta splendore alle parole, efficacia à concetti, commuoue, diletta, sforza, produce in somma effetti mirabili, direbbe vero, ma quella lode che ne hauesse à venire al nostro Accademico, non s'harebb'ella troppo di lontano à tirare? Assai da vicino sarebbe il paragonarlo à Hortensio, il quale tutto quello che diceua, con si accomodati gesti accompagnaua, che e' faceua dubitare se con maggior desiderio si concorreua à vdirlo, ò à vederlo; certo l'Oratore che insiememente non assale la vista e l'vdito, mal potrà insignorirsi dell'altrui volontà, che libera essendo & altiera, vuol esser con dolcezza, e con rispetto trattata, e ricusa, ò non tanto volentieri ascolta le ragioni, ò meno acconsente loro, se spogliate d'ornamenti, e senza nobile, e vaga apparenza ardiscono auanti à lei rappresentarsi. Delle tante parti, che hanno in eccellente Oratore à concorrere, e vnirsi, io non voglio dire che nell'Angelio ciascuna eccedeua in guisa, che se al tempo, che viueua Marco Antonio fusse vissuto ancora egli, non harebbe perauuentura quel prudent'huomo affermato, che niuno Oratore mai da lui vedutosi fusse; dirò bene che nessuno di quei ch'hebbero ventura di ritrouarsi doue lo Angelio in commendatione altrui pubblicamente parlaua, ò doue di desiderio di virtù caldamente accendeua, come lo vedemmo noi far due volte quì nel suo Consolato, hebbe à desiderar cosa, che nel perfetto Oratore douersi trouare si fusse già persuaso. I Gran Duchi, i Rè, i Pontefici, la sapienza, la gloria, la felicità, si lodarono più volte da lui,

ne

ne l'altezza della materia, alle sue forze fù mai di sbigottimento cagione, ne alla grandezza dell'animo suo meglio poteua altro soggetto corrispondere. Se noi dopo lo hauer lui come Orator commendato passeremo hora à lodarlo come Historico, si farà forse à creder qualc'vno, che più tosto ciò sia digradare, che d'vna in altra lode salire; Hor se per questo io credessi, che la molta attentione fino à quì dalla vostra benignità concedutami diminuimento hauesse à riceuere, direi che l'Historia, ò habbiasi all'vtile, ò al diletto riguardo, come inferiore all'Eloquenza non debbe darsi per vinta; E'l Filosofo che a fauor di lei ragioni adducesse soggiugnerebbe per me che sè il contenente è da più che il contenuto, e'l tutto è più nobile che la parte, Tucidide, Liuio, il Guicciardino e gli altri che nell historie loro tante Orazioni racchiuggono, anzi à guisa d'occhi in esse le fanno risplendere, ò non hanno à cedere, ò si vogliono ancora essi chiamare Oratori; E quanto all'Angelio, come di non ordinario Historico si propose da mè di parlarne, e questo per due ragioni. Ei primieramente si poteua dir che fusse vn Historia viua, vn historia più che vniuersale, hauendo egli nello spatiosissimo seno della sua memoria compreso e raccolto tutto, quello che à tutte le nationi in tutte le parti del Mondo, dalla sua creatione principiando, e'n fino alla nostra età continuando, era memorabilmente auuenuto. Sempre la dilettatione, e la marauiglia veniuano congiunte in chiunque l'vdiua de passati auuenimenti trattare, e quì trapasso con quanta prudenza e' sapesse argomentare l'auuenire; Già è noto, che non per curiosità, non per ostentatione, non per non giouare le tante notitie adunò, che nel gran campo dell'Historie mediante vna lunga fatica raccolse: anzi per ageuolare à gli altri l'acquisto medesimo, sapendo che la moltitudine suole essere la madre della confusione, si come l'ordine il padre della distintione, e della scienza, ordinò talmente tutte le narrate attioni antiche e moderne, che senza confondersi, può ciascuno in più breue tẽpo venirne inten-

intendente; E la regola, che per beneficio vniuersale lascionne scritta l'Angelio, serue come Tramontana à chi nell'andar leggendo questa, ò quella attione, in vece di fermarsi in questo, ò in quel porto, nó vuol trascorrere in lunghissimo pelago di incertitudine; Dimaniera che ei venne a essere in ciò poco meno che regolatore di coloro, che intendono di regolare, e d'ammaestrare gli altri con gli scritti loro; L'altra ragione dell'essere egli Historico, in alta maniera si manifesta da sè stessa nelle due picciole sì, ma nobilissime Historie, auuegna che da lui chiamate altrimenti; Gli Historici, ne' racconti loro si guidano con la luce del vero, i Poeti con la bella apparenza del verisimile; Narrano lo auuenuto gli Historici, il non auuenuto i Poeti; Pietro Angeli nell'Historiche sue narrationi, d'oscurissime cose trattando, e con l'ombra del verisimile essendo forzato a guidarsi, conduce di passo in passo il lettore a vedere lo auuenuto sì, ma che era quanto a gli altri come sè auuenuto non fusse, il vero sì, ma sconosciuto, ne prima creduto per tale; Per questo, altri loderanno in lui la gran destrezza dell'ingegno; altri ammireranno lo hauere delle cose incognite tanta cognitione, commenderà la purità della lingua il Gramatico; l'artifitio del ben dire l'Oratore; Al Politico piacerà la lode dallo Angelio assegnata a chi abbellisce le Città, e scacciandone i maluagi, quiete e abbondanza vi mantiene; sopra tutto il Teologo si rallegrerà del vedere esaltare gli atterratori a tempi nostri degl'Idoli; noi ricordandoci che solo d'altezza d'animo prendemmo a lodarlo diremo che quello che egli inuestigò, e raccontò degli Obelisci, e di quei mirabili edifitij pubblici e priuati, scuopre il suo costume, mediante il quale volentieri, e' trattaua delle cose grandi, ò le ingrandiua, e quando io dico grandi; non le misuro con la grandezza dell'animo suo. Colossi, Piramidi, Naui di prodigiosa grandezza, Carri tirati, non dagli animali, ma da i Rè, Città con cento porte, prestarono all'Angelio materia proportionata al suo desiderio, che per ciò comprese an-

cor loro, quando imprese à trattare di quella pietra saldissima altissima già à honor del Sole, poi d'Augusto, e di Tiberio innalzata, hor nobilitata più con l'esser sottoposta alla Croce. Ecco nobilissimi ascoltanti il ragionamento mio peruenuto, doue per continuare l'ordine seguito fin quì, mi conuien considerare Pietro Angeli come Poeta Eroico, altissima consideratione per doppio rispetto, perche se generalmente il Poeta con l'altezza de' concetti, e dello stile sopra ogni altro scrittore s'innalza, e'l Poeta Eroico sopra tutti gli altri Poeti si sublima, ben si potrà dire che in comparation loro e' sia monte, sopra altri monti eleuato, non di quei già, che alterigia di forsennati Giganti, anzi vanità di fintione l'vno à l'altro sopraposse; ma di quei, che per sempre stabiliti nella loro immobilità furono per mano della Natura fabricati eminentissimi per farne corona proportionata alla grandezza della Terra, e degno spettacolo al Cielo, fino al quale apparisse à noi la loro sommità terminare; Ma il gran Poema che trasse il nome suo dagli Eroi, non da Natura operante senza conoscimento, ma da diuinità d'ingegno formato, e di tante, e si marauigliose bellezze adornato, se hauesse con le comparationi bisogno di nobilitarsi, non si potrebb' egli in luogo di paragonarlo a' più alti monti, al Cielo stellato agguagliarlo? il quale, e per eminenza, e per grandezza, e per esser non come i pianeti d'vna stella sola, ma d'innumerabili adorno, in sè molte più bellezze racchiude, benche non con tanta varietà, che l'Eroico di gran lunga più non ne contenga; Attion grande vi si vede sparsa per tutto, sempre altezza di locutione l'accompagna, i graui concetti vi abbondano, i costumi buoni vi risplendono, le nouità, le marauiglie, che dilettano, che infiammano à virtù sono, e varie, e proprie qualità, che si gran componimento arricchiscono. Hà la Siriade, e queste & altre perfetioni, e maggiori, ma io dal proponimento non allontanandomi, solo andrò considerandone alcune che meglio faranno conoscere che la generosità dell'Angelio supera quella che in ogni Poeta Eroico suol'
essere

essere generalmente grandissima. Ella risplendè prima che ne gli altri in Homero, che ripieno di magnanimo ardire, co'l celebrare due principali virtù in alta guisa dimostrò, che le spauentose cose, e'l fiero minacciar della morte, non ci debbono dall'alte imprese ritrarre, armandoci noi di valore, armatura più che niun'altra d'Achille impenetrabile, e che da ogni pericolo sopraſtante, e pronta à liberarci la retta ragione, la quale à Vliſſe non d'altr'arme cinto, che di sè medesimo cagionò, in aiuto di lui combattendo, il suo scampo, E 'n tanti, e ſi periglioſi incontri il far sempre sè vincitore. Virgilio, volendo seguir le vestigia d'Homero, e'nsieme porli il piè innanzi, e parendoli che la Fortezza, e la Prudenza, quando ben fossero Eroiche, haueſſero l'operatione humana per termine attribuì ancora al suo Enea la pietà, virtù traſcendente sì, che può con ragione gloriarsi d'eſſer proprio attributo di DIO. L'Angelio bramoso di souranità, doue il conseguirla non è da impoſſibilità contradetto, non pur congiunse nel suo principale Eroe, l'eſſer forte, prudente, e pio, ma d'ogni altra virtù lo adornò, e nell'adornarlo, come Poeta, come Filosofo, come più altamente insegnato sì guidò; Come Poeta, conosceua douersi rappresentar sempre in sommo grado ogni cosa, come Filosofo sapeua, che le virtù quando peruengono al sommo, con sì stretto nodo frà lor sí congiungono, che l'vna non può separarsi dall'altra: come più altamente insegnato, era certo à tal sommità & eminenza poter solamente coloro arriuare, che fuori delle tenebre della gentilità, per illuminato sentiere all'altezza della perfetione si conducono. Eſſere la virtù de'Gentili imperfetta, e non senza miſtura di vitio, Accademici, non è incognito à voi, anzi doue fà di meſtiero, mi cred'io che scusiate Virgilio con queſto, cioè con l'eſſer nato trà le caligini degli antichi errori: altramente mal gli si potrebbe perdonare la intemperanza, ò incontinenza d'Enea, imperciò che hauendo egli a eſſere esempio di Religione di quei tempi, e sapendo che Real Donzella era altroue à lui destinata per moglie, se

pure haueua à condurſi à diſoneſtà, non doueua ſeguire ſenza adoperaruiſi qualche gran macchina di tentatione, poi che per vincere vna femminil fragilità più de' loro, e Dei, e Dee s'affaticarono tanto; L'Angelio di niuno difetto macchia il valore del ſuo Gottifredo, e le ſue virtù ſuperano d'eccellenza quelle del Troiano Eroe: baſterà per proua di ciò la pietà dell'vno, e dell'altro. E' molto commendabile Enea, che fattoſi raccoglitore, e conducitore de' ſuoi, che all'ingordigia delle fiamme, e del ferro auuanzarono, cerca di nuoua abitatione per sè, e per loro, da neceſſità coſtretto à ciò fare; ma più altamente è pietoſo Gottifredo, che non da forza cacciato, ma da libera volontà moſſo, laſcia la Patria, non diſtrutta, non poſſeduta da' nimici, ma vigoroſa e ſtabile, e doue s'imperiaua da lui; Eſponſi à mille manifeſti pericoli, và in più lontani paeſi d'Enea, non per occupare come egli l'altrui, non per ſottomettere altrui al ſuo Imperio, ma per liberar da ſeruitù huomini (è da credere) da lui già mai non veduti. Queſta attione, e altre ſue, che sì altamente l'Angelio narrò, harebbero à manifeſtare à noi che fine egli hebbe, ma io penſo, che non ſi proponeſſe vn fin ſolo quel generoſiſſimo animo, il quale riguardando à sè, aſpiraua all'eternità, non à quella, che và per le bocche degli huomini, non à quella, che hà la ſede ſua nelle memorie loro, ſede, che troppo hà dell'inſtabilità, ſede troppo eſpoſta all'eſſere da altri occupata, e riguardando à gli altri, era deſideroſiſſimo di far benefitio grande, far di quei che ſon più rari, che rari far poſſono, che ſono in più modi dell'vniuerſal giouamento cagione; Egli ſteſſo ce ne rende certi, quando tratta ne gli ſcritti ſuoi della ſua Siriade, perche in eſſa, hora afferma che hebbe per fine il volgere alla Criſtiana pietà quei che ne primi anni della giouentù, co'l vedere le fauoloſe e laſciue rappreſentationi de' Poeti, in cambio d'illuminar l'intelletto l'offuſcano, hor dimoſtra, che intention ſua fù l'infiammare i Principi della Criſtiana Republica à quel feliciſſimo acquiſto, che più di qualſiuoglia altro gli poteua fare in Terra, e'n Cielo glorioſi,

riosi, e tace solo per modestià; virtù che dalla Magnanimità bandita non è, che à imitatione della natura, che si serue del Sole, a portare in vno stesso tempo la luce, e'l calore, voleua, che vn suo Poema solo, insiememente l'vno e l'altro operasse, il che per meglio conseguire, elesse attion vera, e la maggiore che fusse auuenuta già mai, ne lo sbigottì la grandezza della cosa, ne lo hauerla tutti gli altri Poeti, che'n più di quattrocento anni erano stati intatta lasciata, ne più altre gran difficultà, e insuperabili, che nel venirgli si gran concetto nell'animo insieme se gli pararono auanti, cioè il non potersi far Poema d'Attione particolarmẽte nell'Historie narrata; E l'essere auuenuta, e descritta questa in maniera, che l'aggiugnere, o'l migliorarla era mal' ageuolissima cosa, e'l mantenerla in vno stesso tempo vera, verisimile, e mirabile, a ogni altro si rappresentaua impossibile: Il raccontatore della guerra chiamata sacra, perche il Dio degli eserciti fù quello, che la mosse, e condusse a fine, narra particolarmente tante gran cose, che non lascia luogo a gli aggrandimenti che i Poeti sogliono a quel che seguì soprapporre. Tante volontà di Principi vnite, tante genti di sí lontano condotte, tante difficultà superate, tante vittorie ottenute, tante volte essersi manifestamente conosciuto, che in aiuto di quei Principi s'armauano i Guerrieri, che in eterno trionfano, sono delle marauiglie, che il sacro Historico di quella gloriosa Impresa racconta; Hora se offitio di buon Poeta è il ritrouare il tutto da sè, ò il variarlo, ò il migliorarlo almeno nelle sue parti: e se è vero, ò verisimile, che per appartenere a lui non pure il tutto, ma ogni parte di quel felice conquisto, il Rè della gloria vi concorresse, oltre al suo ordinamento vniuersale, particolarmente con la sua Diuinità, inspirando ardire e valore in chiunque per lui combatteua, troppo temeraria cosa appariua che vn Poeta per far varietà volesse por mano doue per far perfeti one e marauiglie s'era adoprato il braccio dell'Onnipotenza di Dio, ma à lui che è somma bontà, e però tanto dell'altrui bu ona intentione si compiace, piacque d'accrescer prontezza all'An-

all'Angelio, e volle, che senza adulterar la verità, poeticamente tutta quella attione descriuesse affinche in tempo più bisognoso d'aiuto, i Cristiani Principi in nobil maniera hauendola innanzi a gli occhi dipinta, si mouessero a vnire i discordáti animi loro, e così essere felicemẽte auuenuto sà il Mondo, poi che d' vn santo legame allhora stringendosi, conseguirono per intercessione di Pio Quinto, e per valore di chiunque allhor cõbattè, quella vittoria, della quale, si come dal conquisto di Ierusalemme, non era seguita mai la maggiore, così non s'era fatto, ne maggior Poema, ne eguale, che di quella santa Gesta, celebrasse, e per ciò fusse d'vn altra simile, non dirò, cagione, ma perche non dire occasione, ò incitamento al farlo ottenere? Non è già da credere, che auuenisse à caso, duo' nobilissimi ingegni essere stati poco meno, che insieme spirati a cantare altamente il medesimo, che per tanti secoli a niuno era mai venuto in consideratione, ò haueua sempre sbigottito ciascuno; Io per mè stimo che per meglio spargerlo in tutte le parti del Mõdo, la Diuina Prouidenza ordinasse, che l'vno in lingua Latina, l'altro nella nostra il componesse. Lodar quì la Toscana fauella, che tante volte, e meritamente sempre s'è qui commendata, sarebbe come prendere a lodare gli Ateniesi in Atene; Dirò per questo dell'altra, che il Barga da più considerationi fù mosso à eleggere di spiegare in lei suo Poema. Vedeua la lingua Latina esser piena di grauità, e di magnificenza, e che ella haueua l'esametro attissimo con la sua stabilità e grandezza à sostenere la maestà dello Eroico, ne si sbigottiua che gli conuenisse gareggiare in ciò con Virgilio, compiacendosi di seruirsi ancor egli di quell' Idioma, che la Città Regina dell'altre fece a tutto il Mondo à suon di spada sentire; E si come niuno hebbe allhora ardire di negare che la Romana lingua degna di comandare all'altre non fusse, così hora possiamo noi senza timidità mantenere, la maestà sua hauer superato quella del Romano Imperio, poiche egli venne meno, & essa à degnità maggiore trapassò, e massimamente quando per volon-

tà di colui che il tutto muoue, traportò in sè dall' altre lingue l'altissima cognitione, senza la quale è impossibile lo hauere la eredità del Regno del Cielo; Per essere adunque le sopr'humane operationi in lei contenute; E facendo in lei Santa Chiesa risonar le diuine lodi in ogni parte della Terra, parue all'Angelio, che oltre allo hauer più del grande lo scriuere in quella lingua, che più dell' vniuerso abbraccia, hauesse con le sacre vittorie proportion maggiore, che l'altre lingue non hanno. Mà io non mi estenderò sopra la Siriade più, essendo che in altra nobile, e famosa Accademia, e che è per rendere la Fiorentina lingua più chiara, e più illustre, vdimmo con tanta eccellenza diuisarne chi delle lodi, che all'Angelio attribuì, tante ne hà in sè, che suo successore è stato al presente creato; anzi dal celebrar lei trapasserò all' ammirarne l' Autore, il quale dopo lo hauere condotto sì gran cosa a fine, in vece d'insuperbirsene come Ouuidio, e'l primo Lirico Romano, cō molta humiltà se ne staua; E quindi auenne che trattandosi da huomini d'alto affare in questa Città, che era bene rinouare in lui l'honorato costume dell' incoronare come gl'Imperatori i Poeti; Egli intendendolo, a imitatione del suo Gottifredo ricusò la corona a lui procurata, & al suo merito douuta; Molti di voi che da sourano Maestro apprésero la Magnanimità, e l'humiltà potere amicheuolmente insieme abitare, non giudicheranno, che nel considerare al presente humile lui, io mostri inconsiderato me, e che tale veramente sarei sè l'humiltà, e la pusillanimità fusse l'istesso, ma questa per viltà si ritrae dalle gran cose operare, e quella lodeuolmente s' abbassa, à guisa d'arco desideroso di mandare più in alto lo strale. Pietro Angeli aspirando all'altezza, che l'humile esaltatrice virtù promette perpetua, contrastò seco stesso più tempo hora allegrandosi d'essere con titoli nobili honorato da'i Rè, hora dubitando che i terreni honori non gli fussero impedimento a' Celesti; Imperciò che quā do il Gran Duca allhora gran Cardinale appresso di sè l' hebbe in Roma, non auuenne à lui quel che vi suol quasi à tutti gli

altri auuenire, cioè che essendo altroue grandi, trà le grandezze di quella marauigliosa Città spariscono, à guisa di naue, che nel Mare è piccola, e nel fiume appariua gran cosa; Per fuggire adunque il pericolo dell'esser traportato dal vento della vanagloria, volentieri, conuersaua con quei, che separati dal Mondo mostrano di saper molto bene che la più desiderabile degnità è l'esser del Cielo non indegno, e prendeua molta speranza e letitia nel vedersi grandemente accetto à coloro, che mentre propongono à gli altri con l'esempio, e con lo ammaestramento la via della salute, necessità di perfetta imitatione impongono à sè, hauendo sempre dinanzi à gli occhi quel felicissimo nome oltr'al quale non è altro nome sotto il Cielo dato à gli huomini, che gli habbia à saluare. Egnatio Beato, che per altissima cagione fusti mosso à chiamare i compagni tuoi, compagni di Giesù, e forse come Egnatio Santo lo haueui scritto nel cuore, se à noi è lecito il dire, che il nome del Rè della gloria si possa render più glorioso, Dicasi pure che i valorosi guerrieri esercitati da tè, co'l sangue proprio ne cuori infedeli imprimẽdolo aggiungono à lui di splẽdore, e à noi fanno chiaramente apparire, che al tuo gran concetto, & al grande ardimento loro, essendo vn sol Mondo termine angusto, intorno al nascer tuo si ritrouasse quell'altro. Virtuosi Accademici, somme lodi, ma non superiori al merito, diede à si gran Padri lo Angelio nella sua Siriade, l'Angelio, che della Cristiana perfetione acquistata da lui, riconosceua la miglior parte da loro; Haueuasi egli fin da suoi primi anni proposto di non operar cosa alcuna, che dalla lode, e dall'honore accompagnata non fusse, il che veramente posiamo affermare, che e'conseguisse; poi che fino gli Historici grandi trà le memoreuoli cose, che sole fanno professione di narrare, fecero di lui mentre ei viueua laudeuol mentione, e honorati Poeti fattisi celebratori non d'altri che de'sourani letterati, che à ragione incominciando da Dante, sono stati con gli scritti loro molto di splendore all'Italia, nominarono il Barga per vno de suoi lumi maggiori,

giori, ma i tanti honori che il più delle volte sogliono poi che si sono ottenuti annighittire chi con fatica assai gli acquistò, e la graue età, che inuita, ò sforza le stanche membra à riposo, punto non diminuirono in lui della prontezza, nè della voglia, che nel campo di continua operatione affaticandolo andaua. Solone diceua di sè, che ogni giorno qualche cosa imparando inuecchiaua; Dell'Angelio possiamo dir noi, che molte cose à tutte l'hore insegnando, in senile età si mantenena, e robusto sì, che nõ pare che la Morte ardisse por mano à chi haueua à tant'altri con gli scritti suoi dato la vita; Era suo costume e diletto parlare spesso del Cielo, oggetto, che alla grandezza dell'animo suo si confaceua non poco; Hora consideraua il suo rapidissimo volo non meno merauigliandosi che e'sia dall'intelletto nostro seguito e precorso; Hora contemplaua che quel mouimento regolatissimo è il portator della vita, è il mantenitore di tutte le cose quaggiù, doue in ogni parte con la sua possente virtù penetrando, e seco il tutto fuor che l'humana mente traendo, inuaghì co' suoi marauigliosi effetti lo Angelio, bramoso rendendolo, che di quell'alta scienza, niuno al par di lui ne apprendesse, mà come prima si era ingegnato d'intendere fino a quanto s'estende la forza, e l'autorità conceduta al ministro maggiore, e se il futuro inuolto quì nelle tenebre sia chiaramente scritto lassù; così ne' suoi vltimi anni fissaua gli occhi in quel luminoso palazzo, rallegrandosi di vedere l'abitatione nobilissima innanzi alla constitutione del Mondo preparata à gli eletti, e cominciando a sfauillare di quella carità, che in tutti auuampa nel Cielo, e che desidera il medesimo bene in ogn'vno, esprimeua con affettuose parole il suo desiderio. Io ringratio la Diuina Bontà dello hauere vdito lui proprio trattarne, pochi giorni auanti che e' passasse all'altra vita; e ben che e' non fusse allhora da punto di malore soprapreso, parue che e' fusse presago dello hauere a terminare in breue. Suonami ancora nella mente quel che si disse allhora con molta efficacia e altezza da lui, visitato da vno de' vostri

ſtri, e da me, ò Deſioſi, chē diuiſi in due ſchiere, e dal medeſimo ſplendore illuſtrati à non diuerſo fine tendete; Et io per non eſſere ſcarſo del teſoro, che la memoria mia potè farne, m'ingegnerò di veſtire con le ſue parole i concetti ſuoi, non ſenza ſperanza, che la Magnanimità, che riſplendeua in lui, da loro s'habbia meglio à manifeſtare, che da mè nō è ſtata eſpreſſa fin quì, e termine dell'Oration mia gli farò, perche il conſeruamento di eſſi ne gli animi noſtri rimanga da quella vtilità non diſgiunto, che d'ogni buon lodatore debb'eſſere il fin principale. Oh quanto gran riprenſione, diceua lo Angelio merita l'huomo, ſe non conſidera, che ſotto il Cielo, che è in continua operatione, e con tanti occhi perpetuamente vigilanti rimira quaggiù, non conuiene lò ſtarſi impigrito nell'otio, ò il far coſe non degne d'hauere per loro ſpettatore il Cielo, il quale mentre và per l'vniuerſo ſpargendo la ſua benigniſſima luce, ſi cōpiace di vedere, che di tutte le coſe à benefitio noſtro prodotte da lui ſeruendoci bene, ſopra ogni altra apprezziamo il tempo, che immediatamente dal ſuo mouimento depende; E come non farne ſtima grandiſſima, ſe non pure egli hà del celeſte, ma co'l Cielo è ſempre altiſſimamente congiunto? Poſſiamo non oſtante queſto dir noi, che e' ſia noſtro, noi, che ſoli dentro à queſta gran macchina, che in perpetuo giro ſi volge, l'immobilmente mobile eſſenza ſua comprendiamo; E doue l'altre coſe create ſenza conoſcere d'eſſere al tempo ſuggette, ſono prima, ò poi da lui conſumate, ſolamente l'huomo come dominatore ordinandolo, può di quel ſuo paſſar velociſſimo valerſi à ſtabilir sè nella memoria della Poſterità; Honore, che trà gli antichi i ſaui maggiori appetiuano sì, che per l'incerto acquiſto di lui, amauano il perdere al certo sè ſteſſi, e noi perche il rimaner per ſempre famoſo, è quel deſiderio nobile che ne gli animi grandi hà fiſſe le ſue radici profonde, meritamente gli aſſegneremo nella ſchiera degli eſterni beni il grado più degno, ma ricordeuoli degli ammaeſtramenti che ci furono portati dal Cielo, magnanimamente diremo à noi

mede-

medesimi. La fama, che di dar vita dopo la Morte si vanta, che gioua à chi non hà scritto in Cielo il suo nome? Ella con tutta la sua chiarezza resta ombra smorta, se la compariamo à quella viuissima luce, che lassù trà i possessori della felicità si dispensa, e quiui larghissimamente è spasa in tutti, e diffusa; A tanto splendore, à si glorioso acquisto il Cielo inuitandoci; oltre al muouer sè per far muouer noi, ci fà co'l suo lume chiaramente conoscere, che tutti coloro, che sono mandati quì per passare all'eternità, sè vogliono felicemente peruenirui non hanno altra via, che l'attione, ò la contemplatione, strade amendue conducitrici al medesimo, benche l'vna sia più spatiosa, e l'altra più rileuata; E' la prima d'innumerabil gente ripiena, e chi per ferro, e chi per oro si vede in essa risplendere, molto illustrandola quei, che eletti da Dio per ministri della sua potenza, più sono per la virtù, che per l'Imperio riguardeuoli; E l'altra, ancor che più eligibile frequentata meno, perche si mostra più faticosa, e pochi sanno, che sopra i diletti del senso, altri se ne trouano incredibilmente maggiori. Oh inestimabile dolcezza dalle pure menti gustata, quando libere da terreni affetti, sopra sè stesse eleuandosi, in questo gran Teatro dell'vniuerso contemplano appresentarsi mirabili a' sensi nostri tutti gli oggetti, ma principalmente esser quello il Cielo, nel quale più si spiegano le marauiglie di Dio, nell'opere eterne risplendendo la Sapienza sua maggiormente. Mirate quei tanti, e si lucidi specchi lassù, e gioirete nel vedere quiui più che altroue impressi i vestigi della Diuinità. Veramente chi non sapesse che il mondo tutto è opra dell'Onnipotenza di Dio, potrebbe darsi à credere che il Cielo solo fusse dalle proprie sue mani fabricato, sopra lui, che sempre velocissimamente si muoue, l'Architetto grande, che fece di niente il tutto, stabilissima in eterno fondò la eccelsa Città, che da ogni tumulto, da ogni mouimento rimossa, quanti più abitatori hà in sè, tanto più quiete, e ricchezza e felicità comparte à ciascuno. Amasi da nauiganti il porto, quantunque non porga

aiuto a' lontani, e sbattuti dall'onde; ma ſolo perche egli aſpetta, e da ſe non gli eſclude. Il Cielo Empireo vniuerſal porto di chiunque hà per Nocchiero il Diſcorſo da ſuperno lume inuiſibilmente guidato, non pure è pronto à riceuerlo nel ſuo ſeno, ma lo inuita, l'aiuta, lo tira à sè, non reſtando mai di ſpirare vn aura benigna, che ben moſtra d'eſſer celeſte, e di colui meſſaggiera, che inacceſsibil luce abitando, ſopra ogni viſta, ſopra ogni imaginatione infinitamente traſcende; Però più conueneuole eſſendo, che le intelligenze à DIO più vicine aſsiſtenti, inſieme con l'armonia de' Cieli facciano riſonare le ſue lodi, ſi honorerà da noi con l'ammiratione, e co'l ſilentio, &c.

AL

AL SERENISS.MO GRAN DVCA FERDINANDO PRIMO.

Se il Principe deua farsi più amare, che temere.

SSENDOSI compiaciuta l'Altezza Vostra Serenissima honorarmi de suoi comandamenti, sento impormi necessità d'eseguire, e obbligo di comandare. Portano con se i Signori grandi questo priuilegio, che infino comandando fauoriscono. E io se bene conosco non meno la picciolezza delle mie forze, che la grandezza del riceuuto fauore, stimolato dal debito, e dal desiderio, volentieri dirò à Vostra Altezza quel, ch'io senta intorno al problema da lei propostomi, Se per regger gli Stati sia più gioueuole l'amore, ò il timore.

Il Politico Fiorentino in quel suo libro, che porta in fronte il nome di Principe, ma dentro à se opere di Tiranno contiene, vuole che il Principe più si faccia temere, che amare. E le sue ragioni si riducono al parergli più sicuro il farsi temere. Amano, dice egli, à posta loro gli huomini, e temeno à posta, del Principe: deue perciò vn Principe sauio fōdarsi sù quello che è suo, non in sù quello, ch'è d'altri. E che gli huomini amino à posta loro lo proua egli, ò gli par di prouarlo, dicendo, che per ogni occasione di propria vtilità rōpono il legame dell'amore: ma il timore è tenuto da vna paura di pena, che non abbandona mai. L'autorità dello Scrittore, e la credenza datagli hoggidì da molti, hanno maggior forza, che l'addotte ragioni: e però non credo sarà mal'ageuole il rispondere, e confutarle.

Fannosi da lui questi due presupposti, che gli huomini sieno

tristi,

tristi, e che amino à posta loro, e temano à posta d'altri: e sù questi due soli fonda tutta la sua opinione, se però l'intendeua ancor'egli così: e che non l'intendesse ci fa dubitare il vedere, che nell'altre opere sue attribuisce al farsi amare la conseruation degli Stati. Ma quanto à due presupposti potremo primieramente dire, che il primo, cioè gli huomini esser tristi, è indegno d'esser'vdito, e con la sua stessa dottrina si riproua, affermando egli altroue, gli huomini essere ne buoni, ne cattiui: e Platone nel Fedone afferma così. Io non nego, e negar non si può, che gli huomini non sieno sottoposti all'errare, inchinati à piaceri, da incontinenza sospinti, e d'imperfettione finalmente ripieni. Se per tristi egli intendesse questo, non s'alluntanerebbe dal vero: ma perche vuole, che per lo più habbiano maluagità, e malignità, non lo concedono i Legisti, non i Politici, e i Teologi non lo vogliono.

Era l'altro presupposto, gli huomini amare à posta loro, e à posta d'altri temere. Hor, perche egli hà due parti, partitamente dell'vna, e dell'altra è da trattare, ma però con breuità. Il bene, ò vogliam dire il buono, di sua natura è sì fatto, che subito, che per tale è conosciuto, accende amore, e non può non esser'amato: e chi non sà, che nella defintion del bene è inchiuso l'esser da ognuno desiderato? Vn buon Principe adunque, Principe che habbia gran virtù, superi gli altri più di valor, che di grado, Principe affabile, e benigno, per gli antenati suoi, per meriti propri riguardeuole, che porga speranza, che remuneri, ch'esalti, fà, che tu l'ami non à posta tua, ma con dolce forza costretto; non meno adunque stando nel Principe il farsi amare, che il farsi temere, si può negare, che il timore, e non l'amore di necessità s'imprima in altrui, poiche l'esperienza dimostra il contrario, e negli antichi tempi, e moderni si son ritrouai di quelli, che ne per minacce di tormenti, ne per eminenti pericoli, ne per aspetto d'orribil morte spauentati si sono. E' vero, che i Principi hanno potenza di apportar altrui male, che è l'oggetto del timore, ma contro di

lui

lui armandosi l'animo di generoso ardire, rende vana la forza, e'l furor de potenti. Anassagora con intrepidezza ammirabile mostrò nel mezzo de dolori la sua costanza, e con rimprouerar al tirãno la sua crudeltà, e di lui, e di sè illustre vittoria riportò: Chi non sà, che l'vno, e l'altro Decio corse è volontariamente alla morte per aprir col proprio petto le nemiche schiere? e Curtio, che di sè, e dell'armi empiè lo speco orribilmente voto, e Attilio Regolo, che amò Roma, e non se stesso; e tanti altri sprezzatori della morte, chi gli haurebbe fatti per forza temere? Sta sotto il ferrò ignudo intrepido, e saldo il veramente forte, e non conosce altro timore, che quello dell'infamia. Fù altamente da Oratio tutto ciò confermato in quei versi:

Huom di iustitia, e di costanza armato
Non si spauenta nel mirar potenti,
E comandanti con vorace ardore
In lor Città l'intollerando, e ingiusto:
Ne sopra se è il veder l'empio Tiranno
Integrità dall'alma sua rimuoue.
Minacci pur l'orribilmente audace
Austro, che in Adria tempestoso è duce:
Fiamme di Gioue irata destra auuenti:
Cada pur giù, se può, spezzato il mondo,
Al giusto sol potrà corporeo manto
Ferir l'ineuitabile rouina,
Ma smuouer nò l'intrepida sua mente.

Caggiono per tanto à terra i due presupposti, e la conclusione, che si fonda sù loro. Ma quando si concedesse, che e' si possa forzare à temere, seguene perciò maggior sicurtà? Dal timore si passa all'odio, che pur suole ingegnarsi di proceder più auanti. Questa è sua dottrina, bench'ei dica, poter'essere, che vn sia temuto, e non odiato. Ma perche similmente dice, che dall'amare si passa al disprezzare, rispondo, che sarebbe auuicinatosi più al vero, se affermaua, che non l'esser amato, ma la troppa familiarità toglie la riuerenza, e'l rispetto. In oltre può molto meglio

glio l'vno trouarsi disgiunto dall'altro: anzi dico non sempre seguire all'esser temuto l'esser'apprezzato: e tal'hora stanno insieme l'esser temuto, e l'esser disprezzato, come auueniua à Nerone crudele insieme, e ridicolo. Amasi d'altra báda, e insiememente apprezzasi il Principe, che benignamente fauorisce: e si come per sentirsi chiamar figliuoli dal Padre celeste nõ si scordano i buoni, d'essergli sudditi, così per esser'accarezzati, e chiamati dal Principe compagni, e amici, non insuperbiscono i giuditiosi in guisa, che si scordino d'esser'all'imperio del Principe sottoposti. Il disprezzo, quando pur nascesse dalla familiarità, è meno abomineuole, che l'odio: e quel detto antico habbiano in odio, pur che e' temano, è detto non da Principe, ma da mostro d'huomo, e da pericoloso d'esser cacciato dal mondo. E d'esser'amato trattando intendo non che il Principe sfugga d'esser temũto, e reuerito, ma, che l'esser'amato anteponga. In lui si reuerisca la maestà sua, si ami la bontà, acciòche l'amore senza reuerẽza nõ sia disprezzabile, e l'ammiratione senz'amore non sia dispiaceuole. Non dall'abbassarsi il Principe si procacci l'amore, e non dal far quel, ch'ei non debbe, anzi presuppongo non douersi lui scordar mai d'esser Principe, e di quel, ch'à Principe fare, ò non far si conuenga. Allhora si espone all'irreuerenza, e disprezzo, quando tenendo scompagnati dalla dignità del grado gli splendori della virtù, nell'infamia del vitio da se stesso si sommerge, e racchiude nell'animo materia di confusione. Pur che il grado suo si mantenga da lui, seguene reuerenza, nascene amore: e senza che si sforzi il Principe, ò cerchi d'interribilirsi l'aspetto, porta per se stesso maestà il Principato, e induce à reuerirlo: però diceua Dante auuenir tal'hora, che per troppa reuerenza alcuni, col Signor loro parlando, la voce viua à denti non traggono; Pittagora per tanto auuertiua, che il Principe si facesse più tosto reuerir, che temere, perche la reuerenza suol'esser accompagnata dall'ammiratione, e la temenza dall'odio: Et egli stesso nel fine del settimo libro delle sue Istorie Fiorentine vuol, che i Principi imparino à

farsi

farsi reuerire, e amare. E chi dubita, che non sia meglio? I temuti, e non amati in più maniere à pericolo s'espongono: & vna è, ch'essendo da straniera potenza assaliti, non possono, come bisognerebbe, valersi de' sudditi à difesa dello Stato, e di se stessi: e suol talhora auuenire quel, che da Giorgio Castriota detto Scanderbec, si fece à bella posta vincersi dall'inimiche schiere lasciando. E quando pure in questo non si rassomigliassero à lui, saranno eglino pronti à esporre la propria vita, come farebbero, se dall'amore vi fussero sospinti? Non è intimidito l'animo amante dalla forza del fuoco, nè dalle tempeste dell'acque, nè dal furore de' nemici: e come dicono i sacri libri, essendo l'amor nella fortezza eguale alla morte, non è difficultà, che l'impedisca, non è pericolo, che lo spauenti, non è morte, che lo vinca.

Il seruirsi poi de' soldati mercenari repugna alla sua dottrina: e noi non trattando hora, se questa militia è buona, ò non buona, diciamo, che se il Principe non amato da suoi può di quella sola valersi, l'amato può dell'vno, e dell'altro à suo piacimento seruirsi. E chi penserebbe, che fusse valor' eguale in vno che ama, e in vno che teme? Ma per ritrouar meglio la verità in cosa di tanto rileuo, non sarà inutile, se dopo hauer risposto alle ragioni addotte da vn solo, si volge la consideratione ad altre, che da altri sono state dette, ò che dirsi potrebbero.

Sono i Principi viua imagine del Rè dell' Vniuerso: e si come egli per la sua onnipotēza è temuto, e inanzi à lui tremano insin le colonne del Cielo, così à imitation sua debbono i Principi procurar d'esser da sudditi temuti. Pare ancora, che al timor si debba assegnar il primo luogo, auuengachè se il Principe si farà temere, leuerà l'ardire à ciascuno: e la speranza dell'impunità non farà gli animi temerari, e insolenti.

Dal farsi temere risulta lode, risultane honore: Però negli antichi nostri Istorici leggiamo, che volendo essi lodare qualche gran personaggio, dicono, che à suoi tempi fù temuto, e ridottato.

Principi non pochi mediante il farsi temere hanno conseruatogli Stati: hanno mantenuto gli eserciti obedienti, e vniti: hanno conseguito vittorie.

Finalmente il timor della pena è vn piè del gouerno, senza il quale stabile mantener non si può.

Prima che venghiamo allo scioglimento de' proposti dubbi, proporremo le ragioni à fauor dell'amare, e son queste.

Il dire, che vn Principe si faccia amare, è il medesimo che dire che sia Principe buono; E che altro si ama, che il bene, e la virtù? La bellezza di lei col suo splendore è insin possente à infiammar di beneuolenza coloro, che non la conoscono, ò che la contrastano: E si come l'esser virtuoso à ciascuno generalmente, e in particolare al Principe, è richiesto, così à lui sopra tutti gli altri conuiene il farsi amare: à lui, che pastor de' popoli è però chiamato: à lui, che à guisa di padre à figliuoli, debbe soprastare à sudditi. E' la beneuolenza la base, sopra la quale saldamente la conseruation degli Stati si fonda: è quella, che più di qualsiuoglia arme penetrante, e possente, fà desiderabil custodia, e sicura: e quella che insieme stringe gli animi con perfetta vnione. E i sudditi più vnitamente amano il Principe per l'istessa cagione, cioè perch'egli il vale: e non solo fedeli si mantengono, ma il tutto à mantenimento del Principe ardiscono. E chi non sà esser cosa naturale il desiderio d'esser amato? e come intendentissimo huomo già disse, doue fusse vera amicitia, superflua la giustitia sarebbe, così potremmo dire, che souerchio fusse il farsi temere, doue seggio suo saldamente hauesse posto l'amore. Egli, dal cielo scendendo, viene à risieder negli animi nostri: e come il cielo è mosso da lui, così muoue loro. Ognuno in se stesso per proua conosce, che il capo solo è quel, che muoue le membra: ma come? forse come temuto? anzi come amato, e quando ne è dimestiero difeso da loro. E se pur vogliamo, che il cuore sia di lui, e dell'altre membra il motore, non saremo forzati all'affermare il medesimo? Questi per mostrare, che egualmente

ama tutto quel, che depende da lui; à guisa di Principe, che per meglio spargere i benigni raggi suoi sopra ciascuno, siede in mezzo del suo dominio, volle egli star collocato così. Il Principe, amato mediante l'amore prende il possesso degli animi suoi, possessione più di qualsiuoglia altra desiderabile, e che dal farsi temere ottener non si può; perche gli animi creati liberi, se alcun legame è, che strignere, ò incatenar gli possa, e à se sottoporgli, è l'amore. Oltre all'esser più diletteuole, più vtile, più sicuro il farsi amare, che temere, chiara cosa è, che douendosi hauer riguardo alla successione, che si lascia, e alla fama, che dopo la mortal vita rimane, non è da recar'in dubbio, che gli amati più, che i temuti, non faccian trapassar ne successori più sicuramente lo Stato, e che non rimanga più chiaro, e più desiderabile acquisto di fama. Finalmente la cagione, per la quale è il Principe amato, è quella, che come affermano le ragioni, e confermano gli esempli suole dargli in mano lo scettro del regno del Cielo.

Ma perche le ragioni, che noi adducemmo à fauore del farsi temere, non lascino dubitatione, ò scrupolo alcuno, ordinatamente rispondendo, io concedo, e volentieri, che i Principi siano simiglianti à DIO, e partecipi dell'interminata potenza diuina: ma non concedo già, che per tal rispetto debbano principalmente procurar d'esser temuti: anzi si deduce il contrario; imperochè veggendo essi d'esser instrumēto animato, e possente dell'onnipotenza di DIO, conoscono insieme, che per vniuersal benefitio è stato loro conceduto il gouerno de' popoli. Ognun vede, che la diuina bontà spargendo sopra il niente i raggi della sua incomprensibile essenza diede primieramente cagione d'esser amata, e per accidente, e per colpa altrui, venne al farsi temere. Prendasi pure il timore per la paura, che si hà della pena, ò per la reuerenza, che si porta à quella tremenda maestà, considerando, che può in vn subito ridurre il tutto in niente, apparirà nondimeno, che prima incominciò à farsi amar, che temere; anzi le minac-

ce, e i gastighi ad altro non tendono, che per indurre altrui ad amarlo. E così il Principe allhora imiterà il Monarca de' Principi, quando indurrà ne' sudditi non il timore della pena, ma l'amor della virtù: e anteporrà all' esser temuto con violenza l'esser' amato con rispetto.

Diceuasi che'l timor della pena toglie l'ardire à maligni, il che ancor'io concedo: ma se vn Principe sarà valoroso è non vile, tardo, e pigro, non sarà esposto all'ingiurie, e così non nego, che il Principe habbia à farsi temere, ma non ammetto, che questo debba essere il suo fine principale.

E quando si dice per lode il tale fù temuto, e ridottato non si toglie loro l'esser'amati, ma l'amor si persuppone, e si vuol'inferire, che erano ripieni di valore, e di potenza, e perciò stimati, e riueriti dagli altri.

Che Principi molti habbiano mediante il farsi temere conseruato gli Stati, si può credere che dalla potenza, e prudenze loro sia proceduto, dal valore dalla buona ventura, e dalla voluntà finalmente di lui senza il quale spiegar minima parte d'insegna il vento non può.

Si disse ancora, che il timor della pena era vn piè del gouerno: ma l'altro, e'l destro, e principale non è l'amor del premio? E se le leggi riguardarono più tosto il punire, che'l remunerare, conchiudesi egli per questo, che'l far bene non sia meglio, che l'astenersi dal male? La beneuolenza, l'honore, la lode, la fama, non sono del ben operar seguaci fedeli? non si può egli ancor dire, E' solo à se di se virtù mercede? E se gli antichi haueuano assegnata maggior quantità di premi à chi virtuosamente operaua, non potremo noi (senza però ripigliar loro) rallegrarci d'esser nati in tempo felice, nel quale siam certi, che premio altissimo, e trapassante senza proportione ogni merito, e senza temer di perderlo mai, è all'opere buone preparato nel Cielo?

Conchiuggasi finalmente, che'l farsi amare sia più sicuro, più desiderabile, più lodeuole, contenga più dell'humano,

più

più s'appressi al diuino: e s'ingegni il Principe, che temano i sudditi non lui, ma per lui, e non habbia per fine l'esser temuto, ma l'esser amato, & honorato: Chi è, che non habbia in veneratione il cielo, benchè tranquillo? E si come i tuoni, le saette, le tempeste, non vengon da lui, ma da quel, ch'è sotto lui, così non vengano i gastighi dal Principe, ma da ministri sottoposti à lui, e dependenti da lui, e dalle leggi, sopra le quali, ò almeno sopra la conseruation delle quali egli è. Temasi dunque di gastighi de' ministri. L' autor del libro del Principe, forzato dalla verità, vuole, che'l Principe sia quel, che faccia le gratie, e lasci, che qualche vno de' suoi punisca, e gastighi, il che vuol dire facciasi il Principe amare.

Se bisognassero altri argomenti, in proua di questa verità, potrei addur l'esempio di V. A. S. Ella fà godere à suoi sudditi i desiderabili frutti di paterna benignità, e con la forza del valore appresso i più crudi barbari rende il suo nome formidabile, e opprime l'orgoglio della loro insolenza. Ella con giusto gastigo, e punisce i delitti, e toglie l'animo à delinquenti. Ella hauendo l'animo adorno d' eroiche virtù, à ciascheduno amabile si rende, e con liberalissima magnificenza obbligandosi l'altrui voluntà hà in mano per mezzo dell'amore il dominio de' cuori, si come per legittima successione lo scettro de' Regni.

E quì con supplicarla à gradir la prontezza della mia obbligatissima seruitù, alla Vostra Serenissima Altezza fò humilissima reuerenza, &c.

SE

SE SIA BENE IL SERVIRSI Delle Fauole delli Antichi.

MERITA la Gentilità il nome di temeraria, la quale non dubitò attribuir' enormità indegnissime à quelli, che stimaua esser Dei, dichiarandoli in tal maniera più tosto autori delle scelerатezze, che dispensatori delle gratie. Se diceua di loro cose false, si dimostraua empia, se diceua cose vere, gli dimostraua ingiusti. Contuttociò non manca V. N. chi nell'ombre delle fauole scorga gli splendori dell'humana sapienza, e vegga, ch'ella procurò cō finti modi introdur dilletteuolmente negl'animi altrui la cognitione del vero. Ma perche à Cristiani dall'eterna, verità sono stati reuelati i celesti misteri, e fugate dalla mente le nebbie dell'ignoranza, non hanno mestiero à tali fintioni di ricorrere. Se poi sia lecito il valersene, ò nò, son discordi tra loro i sentimenti degl'huomini.

Dicono alcuni, che non dobbiamo seruirci delle fauole degl'Antichi, prima perche in nessuna religione, ò vera, come sola veramente è la nostra, ò falsa come son tutte l'altre, è lecito il fingere contra le credenze diuolgate delle religioni: E fù dato per auuertimento dal Casteluetro, che perciò biasimò l'Ariosto dell'hauer fatto dire à Ricciardetto d'essere stato trasformato da vna Ninfa, cosa che da pagani non è riceuuta. Dipoi perche in particolare la nostra religione riproua, e condanna le fauole, e le hà per cosa falsa, e per questo dal medesimo Casteluetro è ripreso il Petrarca dell'hauer significata la morte con descritione pagana, doue e' disse:

Si ch' io non tema del Nocchier di Stige.

E se tu rispondi, che il falso non è da esser fuggito dal Poeta, e che Homero, come dice Aristotile insegnò à dirlo, replicano, che quel, ch' è espressamente reputato per falso, non è da Poema, perche non muoue; non consegue il suo fine; anzi essendo

il

il Poeta imitatore d'attioni credibili, par cõ queste fauole, che e' tratti da scemo l'vditore, volendo, ch'egli creda quel, che à niun patto e' vuol credere. E dato, ch'alla rozza moltitudine elle si diano ad intendere, non sarebbe egli da sbandirle come cosa nociua? Certo se e' furono scacciati dalle ben ordinate Republiche i Poemi antichi contenenti le disonestà degli Dei, pare che tanto più dobbiamo noi bandir loro, e le fauole loro da nostri. Prima che venghiamo à rispondere à queste ragioni, diciamo onde auuenga, che quasi nessuno, ò molti pochi si siano guardati poetando dal valersi delle fauole de Gentili. I Greci (per non farci più auanti) ò per dilettare maggiormente, ò per coprire sotto il velame di fintione i filosofici, e misteriosi concetti, riempieron le lor poesie di fauole, & i Latini ancora in questo gl'imitarono, e d'età, in età s'andarono gl'huomini ad esse assuefacendo in maniera, che se bene il figliuolo di DIO vẽne in terra à illuminar le carte, che hauean molt'anni già celato il vero, non le lasciarono i Poeti perciò: e potrei far qui vn Catalogo di Poeti cristiani, e di santi huomini, come Prudentio, Boetio, Lattanzio Firmiano, Gregorio Nazianzeno, Sedulio, che ne spiegarono, ò n'accennarono ne loro componimenti, sì che non è da marauigliarsi se i Latini moderni, e i Toscani, e gl'altri non se ne sono astenuti: L'auttorità adunque, e il comune consenso primieramente si potrebbe opporre all'opinioni di chi danna le fauole. Le cagioni, che mossero i Poeti cristiani à inserirle ancor essi ne Poemi loro possono esser molte, e prima le medesime degl'antichi, è particolarmente il diletto, e il mirabile; & è verisimile, che à non pochi venisse fatto, tirati dal desiderio d'imitare i loro maestri passati, senza considerar più oltre; E certo essendo state le cose false con le vere, (come disse Horatio hauer fatto Homero) mescolate insieme, se hauessero voluto separar l'vne dall'altre in vano si sarebbero faticati. Conuengon tutti le fauole hauer tratta l'origine loro da qualche cosa vera, come per esempio afferma Autore grande, & antico di Gioue, che veramente fù, perche hebbe, diuiden-

den-

dendosi co fratelli, il Regno d'Oriente; dal quale si da la luce à mortali, essersi poi detto il Cielo essere abitatione di Gioue: E perche à Plutone toccò il Regno Occidentale, ch'è stimata la parte inferiore, finsero, che l'Imperio suo fusse l'Inferno. Così dell'altre, essendo prima historia aggiungendouisi hor da questo, hor da quello, auuenne loro, come suole auuenire à vn fiume, che quanto più dal suo fonte, e principio si scosta, tanto più se gli aggiũgono nuoue acque, e diuerse, e la mistione dell'vne, e dell'altre insiememente si fà, si che, se tu volessi col disunirla ritrouar la semplice, e prima, faresti ridere altrui di te, e della tua vana fatica. Contuttociò perche io non amo, che in confuso, e per dir così, in mescolanza, ci vagliamo d'Istorie, e di fauole senza distintione, e consideratione, & in ogni sorte di Poema egualmente: ne parleremo poco appresso quel, ch'io stimo, che intorno à ciò sia da auuertire.

Rispondiamo prima alle ragioni di sopra. Concedendo al Casteluetro, che niuna religione, ò setta possa fingere contra le sue diuolgate credenze. Rispondo, se la legge pagana vieta à i suoi le Ninfe, e le Fate, non per questo siamo obbligati noi à guardarci di farne mentione. Di queste leggi pagane, e che ne sà la nostra moltitudine? e pure vogliono i biasimatori di tutte le fauole, che le Poesie siano alla moltitudine indritte. E che rileuaua? & à chi l'haueua à persuadere Ricciardetto? à vna giouane donna accecata d'amore, & acconcia à credere tutto quel, che faceua per lei.

Quanto al Nocchier di Stige del Petrarca, marauigliomi, ch'essendo questo verso in vn Sonetto si può dire enigmatico, cioè in quel, che comincia, *La guancia che fù già piangendo stãca,* che e' non attribuisse al nostro Poeta questo biasimo altroue. Era pure considerabile più questo errore, ò licenza, ne tre Sonetti, che hanno le medesime rime, e son piene di fauole. Ricordateui fra gl'altri versi di quel terzetto, *Eolo à Nettunno, &c.* Per hora diciamo, che il Nocchier di Stige è vn di quei nomi, come Marte, e Bacco, che per figura cõsiderata da grammatici,

signi-

ſignifica la Morte, ò'l paſſo della Morte, come eſſi il vino, e la guerra; ò vuoi dire, che ſe infino Ariſtotile, doue non parla ex profeſſo d'vna coſa, parla talhora ſecondo l'opinione, e detto degl'altri, tanto più è lecito far far queſto à Poeti. Ma di queſti nomi poi.

Dicono, che la noſtra Religione hà le fauole per coſa falſa, e noi ne ſiamo con lei, & in queſta, & in ogn'altra coſa; ma doue e' ſoggiungono, che le riproua, e danna, qual ſanta ordinatione, qual decreto, qual concilio adducono eſſi, che l'habbia mai proibite? Il voler con decreti cacciare dalla Repubblica criſtiana gli Dei ſtimati da ogn'vno coſa vana, e ridicola, ſarebbe vn moſtrare, di ſtimargli troppo, e il temergli era timore del tutto ſouerchio. Temer ſi dee, &c.

Circa al muouer timore in noi ſteſſi di noi ſteſſi, ò circa l'eccitar compaſſione, ira, ò altro affetto, io conſento, che le coſe fauoloſe non habbiano nel muouere la medeſima forza, che l'Hiſtoriche, ma sè dicono, che nõ muouono punto punto, il ſenſo, che in ciò è contrario alla loro opinione, riſponde à loro per me. Non è vero, che le coſe falſe, e conoſciute ancora per tale; non perſuadano almeno qualche coſa. Il fiore d'Agatone, le Comedie, i Romanzi, quei libri degli Spagnuoli, e tante altre coſe, che ſi sà che non furono mai, generano non ſolo diletto, ma dolore, & altro, e rapiſcono talhora l'animo noſtro douunque vogliono. Non ſono i nomi quei che muouono, ma quel, che ſotto i nomi ſi contiene. Il modo dell'eſprimere la ſomiglianza, che noi habbiamo tanto, ò quanto con le perſone introdotte, ò vere, ò falſe, che elle ſiano, anzi, per meglio dire, all'attioni, e non à nomi, ò le perſone s'hà riguardo. Quante volte dice Ariſtotile, che la Poeſia non conſiſte ne nomi? che ella non è imitation d'huomini, ma d'attioni, e che ella riguarda l'vniuerſale, e non il particolare? ma come il falſo muoua, e quanto, e perche, ricerca trattato maggiore. Baſtici per hora queſto.

Vno, che ſente l'attione, e la diſauuentura di Fetonte, dice

frà se non bisogna promettersi troppo di se; e che suo Padre errò, & andando à ritrouarne la ragione discorre. Certo i padri non dourebbono si temerariamente promettere vna cosa à figliuoli. Sia stato, ò non sia stato, Fetonte gioua con l'occasione, che c' dà di discorrere. Che si poteua dire, che hauesse forza maggiore, ò che fusse più intelligibile, ò più persuadibile di quel, che dice, & annuntia, Cacciaguida à Dante, quando mostra, che la Patria loro non come Madre, ma come Matrigna crudelmente, e perfidamente procedeua contra à lui? Qual si partì Ipolito d'Atene, per la spietata, e perfida Nouerca, tal di Firenze partir ti conuiene.

Qual più falsa cosa, è più impossibile, che i ragionamenti, e i discorsi degl'animali, che da Esopo introdotti, e da Aristotile, e da altri scientiatissimi huomini approuati sono anteposti à molte altre cagioni attisime à persuadere? Vltimamẽte diceuano, che perche la rozza moltitudine potrebbe esser dalle fauole persuasa pur troppo, era bene rimuouerle, come delle disonestà degli Dei prudentisimo legislatore, volle fare.

Rispondo, che non son pari i termini, e che il pericolo non è il medesimo. Esi, che il vero Dio non conosceuano, errauano seruendosi di quelle loro deità à vsi maluagi, e loro attribuendo cose à gli Dei non conueneuoli. Noi, l'vnico Dio venerando, e lui ne suoi santi huomini honorando, possiamo di quei loro Dei valerci per diletto, ò più tosto per giouamento, con quei, riguardi che vltimamente diremo, conchiudendo hora quanto à questa parte, che il temere, che i vani Dei degl'antichi non siano dalla gente grossa stimati per veri, e per viui, e perciò proibirgli, sarebbe come se tu proibissi le statue, acciòche nessuno si possa dare à credere, che elle siano veramente persone, e atte à operare come noi.

Quel santissimo huomo, e frà i quattro Dottori della Chiesa il souràno, nelle sue Confesioni, dice nuocere le vane questioni, e non le fauole, perche à quelle si crede, à Medea volante non già. Ma oggimai venghiamo à Dante, il quale dicono, che

non

non hà fatto punto bene à mescolar nel soggetto cristiano, e religioso le false, & empie fauole de Pagani, e in particolare Caronte, Cerbero, e si fatti mostri infernali. Scusalo alcuno con l'autorità d'Aristotile affermante, che il Poeta ripreso del non hauer detto le cose, ne come sono, ne come harebbero à essere, che e' basta narrarle in quella maniera, che elle si dicono. Replicano gl'Auuersari dirsi oggi per scherzo, e per beffe Caronte passa l'anime, e cose sì fatte; Ma io non sò, che il Petrarca, il Sanazzaro, il Fracastoro, il Vida, il Bembo, il Casa, l'Ariosto, l'Alamanni, il Tasso, e tanti altri latini, e toscani, l'habbiano detto da scherzo, se già per scherzo, e per giuoco non intendono la Poesia, che nell'Istoria certamente non sò che nessuno habbia detto d'hauer trouato Caronte laggiù. Il difensore di Dante dice, che egli per non poter distintamente rappresentare l'horrore, e lo spauento delle tenebre infernali, è ricorso à tutte quelle cose, con le quali gl'antichi Scrittori, e Poeti l' haueuano date ad intendere à gl'huomini. Aggiunghian noi, che se ben ne essi, ne Dante hanno potuto dir tanto dell'horribilità di quelle pene, che più senza comparatione non ne sia, che meglio è dirne quel che si può, che il non dirne niente, siacene ammaestramento l'istessa verità, che nel descriuerle, accomodandosi alla intelligenza nostra, disse solo, che laggiù sarà pianto, e stridor di denti. Dice inoltre il difensore, che Dante hebbe auuertimento di fare il suo Poema narratiuo, sapendo, che nel modo narratiuo si cōportano alcune cose, che hanno dell'incredibile. Approuando noi queste difese, diciamo di più, che e' si può à sua difesa applicar tutto quello, che dicemmo di sopra delle in generale. E perche in particolare e' biasimano in Poema sacro il nome di Caronte, e di Cerbero, dico, che se e' non basta loro l'intendere, che tanti Poeti, e huomini santi innanzi à lui, e doppo, habbiano vsato i medesimi nomi, e de simili, come non hanno eglino vdito il nome del Tartaro da santa Chiesa riceuuto, & vsato Arturo; Pitoni, Pleiadi non si leggono nella sacra Scrittura nel libro di

 quel

quel patientissimo, e sant' huomo? Dicono gli intendenti di quella lingua Ebrea trouaruisi Cocito; se ben non fù tradotto così, siche ben poteua dir Dante Cerbero, Caronte, e Pluto, Arpie, Furie. Era forzato à por qualche nome per introdurre à parlare, e por d'auanti à gli occhi: non gli poteua prender più accomodati rispetto all'etimologie loro, rispetto all'esser di già riceuuti, e piacere à gl'orecchi d'ogn'vno. Chi dubita, che e' non hauesse saputo sfuggir questi nomi, e trouare da se, consideri quanti nomi di Diauoli e' formò, doue gli parue, che tornasse bene il formargli. Due cose adunque, anzi trè osseruò intorno à questo, cioè non rimutò quei nomi, ch'erano à persone, ò mostri, che haueuano particolari offizi assegnati, come Cerbero, Caronte, e Minos. Trouonne doue non importaua più vn nome, che vn'altro, come è la Decina, che guida Barbariccia; e la principal persona dell'Inferno non la chiamò con poetico nome ò finto, ma col vero, nomandola Lucifero. E non fece Re Pluto, e capo dell inferno, ma gl'assegnò luogo, se così può dirsi, laggiù honorato, per non s'allontanar tanto da quel, che ne porta la fama, e gli scritti de gl'Antichi. Ma sopra tutto mi pare cosa mirabile, che quel diuino spirito parue, che antiuedesse tutto quel, che gli poteua esser detto, e con le sue parole si difende, se noi le consideriamo, ò l'intendiamo. Non disse semplicemente Caronte, ò Cerbero, ma à ciaschedun di loro aggiunse questa voce Demonio.

Caron Demoni con gl'occhi di bragia.

Dello Demonio Cerbero che introna; quasi che e' volesse inferire, Cerbero, non cosa finta da poeti, ma Demonio infernale: Caronte, non già quel, che prima era stato huomo, ma quello, che e' nemico della generatione humana: E questi due, essendo nel principio del Poema, si come ne principi delle cantiche, non Muse, ò Apollo semplicemente, ma sante Muse, e buon'Apollo, e per questi aggiunti posti ne principi, & in persone principali in quegli affari, applichiamo questa consideratione al restante, che à dare à tutti i medesimi aggiunti

era

era cosa lunga, tediosa, e souerchia. L'altra cosa, ch'io hò considerata, è questa, che questi Mostri, e forme orribili gli troua tutti nel Inferno stanza propria da loro: E non è egli più verisimile, che e' troui quiui costoro, che quel, che afferma il Petrarca hauer veduto in Valchiusa, cioè sopra vn carro di fuoco vn Garzon crudo, Giunon gelosa, il biondo Apollo, e catenato Gioue innanzi al carro? Se vn rispondesse, che il Petrarca sognaua, si potrebbe volger contra lui questa arme, poiche essi vogliono, che l'attione di Dante sia ancora vn sogno, e che sognandosi per lo più quel, che veduto, e vdito, e' rimasto ne i sensorij, non si vedendo, ne vdendo quasi altro che Pitture, e Poesie si fatte, non è poi gran fatto il sognarle. E poiche per incidenza ci sono venute innanzi à gli occhi le pitture, non è da tralasciare, poiche e' biasimano Minos, e Caronte ne Poemi sacri, ch'io non sò qual sia più religioso luogo, e più sacro del tempio di Dio, e pure in molti di essi gli veggiamo ritratti. E chi non hà con marauiglia, e con diletto veduto, & approuato il Minos, & Caronte, che il giuditiosissimo nostro Buonarroti ritrasse nella principal Chiesa della principal Città del Cristianesimo? dicendo, che l'istesso Dante, del quale affettionatissimo e' fù, gl'e l'haueua insegnato à ritrarre nel Paradiso; considera, che tu non vi troui ne Giunone, ne Diana, ne Gioue, parlo di Gioue reputato per Dio, perche della stella chiamata col suo nome, se e' se ne vale, segue in ciò l'approuato, e riceuuto non solo da Poeti, ma dagl'Astrologi, e da ciaschedun altro, si come di lui, di Marte, e di Venere, e degl'altri ce ne seruiamo à nominare i nostri giorni, e fino à giorni santi vicini hora al celebrarsi da noi. In somma auuertiamo questo. Nell'Inferno vi sono nomi, e persone, ò vogliam dir mostri ritrouati dagli antichi, ma con la giunta di Diauoli. Nel Purgatorio par, che vi siano persone fauolose, ma non vi sono altrimenti che in pittura; gli pare di vedergli, e d'vdirgli, ma veramente non gl'ode, e non vede. Nel Paradiso chiara cosa è, che in nessun modo vi sono. siche in quel,

che

che e' dice,ma come habbiamo detto,ancora in quel,chè e'tace, merita lode. Doue troui tù nell'Inferno la regina, e la moglie di Pluto, e pur nel Purgatorio mostrò di ricordarsi, che Proserpina era stata da lui condotta laggiù.

Tu mi fai rimembrar doue, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, & ella primauera.

Che non potrei io dir delle pene? Doue troui tù i Tisifi, i Tantali, i Titij, gl'Issioni, le figliuole di Danao, e tanti altri, che la Gentilità colaggiù condennò? Il Lirico Romano haueua detto: *Habent, Tartara Pantoidem iterum Orco demissum*. Non parue al nostro sourano Poeta,che queste, & altre loro fintioni v'hauessero luogo. Se vi considerò Centauri, e Giganti non lo fece à caso. De Giganti altri nè lò difende à bastanza, de Centauri, oltre all'Allegoria con la quale gran Dotti dicono douersi saluare i Poeti,e con essa in tanti luoghi saluano Homero: & oltre al nascere assai spesso de Mostri è opinione almeno nella moltitudine, che de Centauri ne siano stati, ò ne possano essere, & il vederne dipinti,e scolpiti ne accresce la credenza. Queste poche fauole,e nomi, che vi sono, costoro fanno conto, che e' siano attione principale,e s'ingannano,perche le persone principali sono Dante,Virgilio,Beatrice: e se ci vuoi aggiugnere Stazio, Lia, e san Bernardo non lo contendo: e se bene Caronte, e Flegias lo portanò sù le barche, e Gineone, e Anteo, sù le persone, son cose allegoriche, seruon per dilettare col variare, col porre innanzi à gl'occhi, e non gli mancauano altri modi per passare, e per condursi, poteua tacerlo, valersi della virtù diuina, dell'Angelo, ma giuditiosamente risparmia l'aiuto Diuino per non lo spendere, e impiegare in quel che e' giudica poter far dimeno, e finalmente da loro non ne caua altro, che'l passo. Nel Purgatorio, che di tante fauole dicono esser ripieno, io per me l'hò letto, e riletto, e non ve ne sò pur veder'vna; se già per fauole non intendono quelle Pitture, ma dalle cose dipinte alle vere io credeuo pure, che e' ci fusse diffe-

renza grande; Conchiudiamo dunque, che nell'Inferno non vi son di quelle, che à lui paruero, ò non credibili, ò non conueneuoli, ò non atte à persuadere, ò vane, e dell'altre, quelle, chè vi sono, se son tolte dagl'Antichi son migliorate, se finte, da sè, non senza giuditio, e ragione, e nessuna di queste, ò di quelle son cosa principale. Aggiugni, che nè esse, ne le Pitture del Purgatorio, hanno mai fatto, ò sarebbero atte à fare Idolatri, ò Eretici. Sopra la terra non finge cosa alcuna, non Driadi, non Napee, non Ninfe marine, non Tritoni, se ben più volte menziona il mare; non in Cielo Leoni, ò Orsi; se bene il Sanazzaro, & altri non se ne guardano. In somma si val di quelle fauolose persone sol nell' Inferno, doue non può far altro, doue stanno bene e' Mostri, e donde, per esser lontani dagl'occhi nostri, non ne può venire la repugnanza. Non voglio lasciar di dire, che nel Purgatorio si serue di cose fauolose solamente per giunta, cioè di mano à mano doppo l'Istorie. Ma qual più mirabil cosa di quella, che al presente dirò. Nel primo canto acciòche nessuna sorte d'huomini habbia à prendere errore, ò sospetto, quasi protestandosi in persona di Virgilio manifesta il concetto nel quale sono appresso di lui gli Dei, degl'Antichi, dicendo:

Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.

Cosa, che essendo nel primo ingresso, assicura da sospetto, e pericolo ognuno: e nell'altre cantiche più volte n'auuertì, come quando e' disse:

Questo principio mal inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Gioue,
Mercurio, e Marte à nominar trascorse:

Et altroue pur nel Paradiso; disse:

Le genti antiche nell'antico errore.

Non terminerebbero mai le considerationi, e le marauiglie del marauigliosissimo nostro Poeta, se tutte intorno à questa parte sola annouerar le volessimo. Meglio sarà, per sodisfare in vltimo à quanto ne promettemmo, il dire, che intorno alle fauole bisognano frà l'altre hauer quest'auuertenze.

Poiche

Poiche i primi Cristiani, e gl'altri niente, ò poco se ne sono guardati, & oggi sono le fauole, e i nomi fauolosi cresciuti sì, che l'estirparle del tutto forse sarebbe tra le cose impossibili. Sarà bene il far di loro, come delle saluatiche piante, le quali non è meglio annestare che suegliere, e sradicare? Imitiamo l'accorgimento de nostri Fiorentini passati, che non atterrarono il Tempio di Marte, ma ne leuarono la statua: E il nostro Dante in ciò, & in ogn'altra cosa à pieno ammaestrar ne potrà, acciòche e' si meglhori, e si medichi, e del tutto si leui il nociuo. A me par di vedere, che questo diuino intelletto, vedendo che i fauolosi ritrouamenti de Poeti erano tanti, e si fatti, che il bandirgli, ò l'vccidergli, ò spegnergli era impossibile, si risoluè à fare come vno, che non potendo cauar di possesso popoli grandi si mettesse à rendergli buoni. E veramente senza atterrar le statue, sdipigner le mura, senza purgar col fuoco gl'Homeri, i Vergili, gl'Ouuidij, senza rimutare i nomi à i Giorni, à i Mesi, alle Stelle, à i Cieli, à Città, à Prouincie, a rinouar in somma ogni cosa non si potrebbe di loro tor via la memoria.

Il Poema, ò hà soggetto religioso, ò nò, se non l'hà ò noi facciamo ragione poetando d'esser negl'antichi Tempi, come si può supporre, che faccia il Sanazaro nella sua Arcadia: Et in questi, mi credo io, più che in nessun altro hanno luogo le fauole antiche; ò noi facciamo pur conto d'esser ne tempi, che noi siamo: & in questi ancora, non trattando noi sacra materia, si può, se non licenza hauer libertà, come ne Poemi Amorosi, ne gl'Intermedij, nell' Imprese, nelle Maschere; come in quelle gentilissime stanze del Bembo, oue s'induce Venere, e i suoi Sacerdoti.

Ne componimenti, che hanno sacra materia, fauole, come questa di Venere, non crederò, che sia da approuare, e da tutte l'altre m' ingegnerei molto ben di guardarmi. Vero è, che dà fauole, à nomi fauolosi fò differenza non poca, e de nomi fauolosi, Marte, e Bacco, che di sopra dicemmo, e di più Net-

tunno,

tunno, Scilla, Sfinge, Olimpo, Erebo, Tartaro, Orco, Penati, Arpie, e si fatti, per significar cose particolari, e per hauer mutata natura, sarebbe perauuentura disauantaggio, e soperstition souerchia il non valersene. Error graue sarebbe, massimamente in Poesia religiosa, se tù per imitare Homero, facessi, che Giunone, e Pallade venissero dal Cielo, ò d'altroue, à diuidere vna zuffa, ò porgere aiuto. Egli lo fece per mostrare, che gli Dei hanno prouidenza degl'huomini, ma quei suoi Dei hoggi opererebbero il contrario, perche e' si verrebbe à mostrare, che non persone diuine, ma diaboliche hauessero cura di noi. Puoi ben imitarlo nel fare, che il vero Dio, ò i suoi santi Ministri ci porgano aiuto, come auuenne à Dante quando nell' Inferno non potendo Virgilio, cioe la forza humana aprir quella porta serrata da Demoni, fece venir vn Angelo, e l'aperse in vn subito.

Costumasi introdurre il Tebro, ò l'Arno, ò Flora, ò simili à dire, ò predir qualche cosa, intendendosi per loro quella Città, ò quel populo; auuertasi però à quel che e'dicono; Per esempio stimerei poco senno, se tu gl'introducessi à trattar di Teologia, ò predir cose trapassanti la capacità di coloro, che e' rappresentano. Graue errore è stimato, che il Sanazzaro nel suo Poema, intitolato il Parto della Vergine, induca il Giordano, che racconti hauer vdito da Proteo predire i sacri, e incomprensibili misteri dell'operator della nostra salute: Ne vale, che e' dica, che se bene Proteo nel resto fù bugiardo, in questo non fù. Quanti errori intorno à ciò si potrebbero dire, tante lodi si potrebbero dare all'Autor della Siriade, che non per annunziar bene, come fece il Sanazzaro di Proteo, ma per commetter male si serue di Morfeo, facendolo in sogno accendere quel Patriarca Arriano contra i Cristiani camminati all'acquisto di Terra santa. Finalmente, e finiamo, seruianci delle fauole, e de fauolosi non per suggetto principale, ma per framesso, per condimento, per passaggio nelle descrittioni de tempi, nelle comparationi, negl' esempli, per dilettare, per

recrear gl'animi, per eccitar marauiglia, e'l tutto indrizziamo
ſempre à giouamento noſtro, e altrui, ringratiando à
tutte l'ore la diuina Bontà, che hà fatto naſcer
noi non fra le tenebre degl'antichi errori,
ma per gratia particolare ci hà poſti
nella chiariſſima luce del
vero, &c.

RAGIONAMENTO

Nel rendere il Consolato dell'Accademia Fiorentina.

STIMANO il più delle genti doppo che elle hanno altrui ringratiato, che in tutto, ò in gran parte si sia l'obbligo loro adempiuto, e perciò rendono de riceuuti benefitij quelle gratie, che posson maggiori, quasi che la gratitudine in altro che in parole non consista, e negli atti, e nell'apparenza di fuori solamente sia posta; & assai ci sono di quelli, che alle rendute gratie aggiungono ancora le lodi, e forte commendan colui, che s'è in seruigio loro adoprato, facendo in se stessi ragione, che per ricompensa basti assegnare gran quantità di lusinghe, e di commendationi. Il che acciòche da niuno di voi habbia di me à sospettarsi al presente m'asterrò (Virtuosi Accademici) dal ringratiarui dell'honore, che fatto hauete al mio Consolato di tante, e di sì fatte lettioni honorandolo; Nè ve ne loderò come senza dubio potrei, acciòche non paia, che io mi voglia disobbligar con parole di quel che io intendo sempremai d'hauerui à esser tenuto, e che in riconoscimento di tanto fauore io non voglia dar altro che lode; E se bene il sentirsi lodare suol fare à gli orecchi d'ognuno assai piaceuol armonia, tutta volta io sò, che da questo mossi non vi sete, ma perche così vi pareua di douer fare à voler ben fare; e veramente chi si diletta del virtuoso operare, lascia del dolce suon della lode prender diletto maggiore à coloro, i quali l'apparir più che l'essere amando, s'onoran più con le parole dette da altri, che con le cose fatte da loro.

Lasciando adunque dall'vn de lati il ringratiarui, e'l lodarui, m'allegrerò più tosto con voi, che habbiate per mio successore

eletto huomo per chiarezza di sangue riguardeuole, per nobiltà d'animo diuiso dalla gēte, e per virtù, e per costumi d'ogni honor meriteuole. Ma auanti che io proceda à questo, mi piace breuemēte di ragionare quel, che io desidererei, che per maggior'esaltamento dell'Accademia si facesse. Io mi proposi, che qui s'hauesse à esercitar l'eloquenza, e molti sono stati al proponimento mio fauoreuoli in maniera, che l'Accademia s'è frequentata assai spesso, e più perauuentura frequentata si sarebbe, se quel, che fù cagione à Manlio di fargli rifiutare il Consolato, quando e' disse, che mal poteua regger'altrui, chi s'haueua à seruir degli occhi d'altri, non si fusse opposto al mio desiderio co'l farmi più di noia sentir, che bisogno non m'era, oltre all'hauermi per tanto spatio di tempo allontanato da voi. Non era già il mio fine (Accademici) che quel che si leggeua, e recitaua quà entro non hauesse à esser veduto, & vdito mai più, com'alcuni di voi mostra che auuisino, i quali appresso di se con diligenza grande sue lettioni ritenendo, e solo à se stessi guardandole non voglion per niun partito del mōdo altrui lasciarle vedere, tutto che la bellezza loro sia tale, che ella inuiti gli occhi di ognuno à riguardarle, e desti desiderio di se in chiunque ne hà, quando che sia, sentito parlare, troppo bassa voglia sarebbe stata la mia, troppo sarebbon essi non curanti d'honore, se queste mura s'hauessero à porre, & assegnare per termine, oltre al quale i ragionamēti e discorsi Accademici passare nō douessero. Sono l'Accademie in guisa di Palestra ordinate, perche le forze dell'ingegno vi si habbino à esercitare à fine di metterlo in opera altroue, e nō per terminarsi, e racchiudersi quiui, e fù molto prima, che l'Accademie, ritrouato lo scriuere perche si potesse à quei che presso non fussero esprimere i nostri concetti. Ancora à gli animali hà la Natura donato il poter significar le lor passioni à presenti, ma la generosità dell'huomo non contentandosi à tanto, ritrouò quest'altra merauigliosa maniera di parlare per farsi vdire da lontani: mirabil cosa in vero, & inuentione nō degli Assirij, non degli Egizij, nō de

Fenici

Fenici, come ne ſono alcuni in quiſtione, ma ritrouamento più toſto di chi fù di più alta natura che humana, poiche ſotto così poche lettere comprendendo, e riſtringendo tutti i ſuoni della voce, che infiniti pareuano, vniuerſalmente à tutto il Mõdo recò giouamento sì grande. Senza così fatto aiuto l'Eloquẽza, ch'è di tanta forza, e che è veramente Regina delle menti degli huomini non ſi eſtendendo più oltre, che à preſenti troppo anguſto haurebbe il ſuo Regno, troppo breue di tempo, e toſto anderebbe in ruina. Il perche ſtimerò d'hauer à eſſer pienamente ſcuſato, s'alquanto parlerò in commendation dello ſcriuere inſiememente volgendomi à chi per niuna conditione vuol mai paleſare i ſuoi ſcritti, & à chi non ſi prende alcun penſiero di comporne, ſe ben potrebbe diſtender componimenti vaghiſſimi.

Gran coſa, e ſimigliante à miracolo parrebbe, Accademici, à chi degli ſcritti non haueſſe alcuna notitia il ſentir dire, che l'huomo parlando poteſſe eſſer'vdito dalle remote Prouincie, e che ſtando fermo in vn luogo non ſol quiui, ma in molte altre, e lontaniſſime parti ritrouar ſi poteſſe, ſi come à tempi noſtri à gli Indiani auueniua che ſi credeuano, che le lettere fuſſero viuenti, e parlanti, e di loro come di coſa nuoua, e moſtruoſa temendo dà loro ſi lontanauano: Marauiglia maggiore parrebbe poi l'vdire che' ſi trouaſſe coſa, mediante la quale auueniſſe, che quando l'huomo ſi fuſſe partito del Mondo ſi fuſſe ancora nel Mondo rimaſo, e pur veggiamo, che dagli ſcritti l'vn, e l'altro ne ſegue, che non pur ci fanno eſſer con gli aſſenti, ma con quegli ancora, che al noſtro tempo ſtati non ſono, nè ſolamente ci congiungono con que'che appreſſo all'età noſtra verranno, ma con gli altri, che poi ſaranno in tutto'l tẽpo auuenire. Niun'altra coſa è ſotto il Cielo di ſi ſalda materia, che'l tempo non disfaccia, & annulli, i bronzi, i marmi gli fanno bene cõ la durezza loro aſſai di reſiſtẽza, ma gli cõſumano le pioggie, gli atterrano i venti, gli abbattono i Tiranni, e gli anni roditori d'ogni coſa al niẽte al fin gli riducono. Queſt'

opere

opere son frali à lungo andar, ma'l nostro studio è quello, che fà per fama gli huomini immortali. E per lo studio non intese semplicemente il sapere, mà il dimostrare negli scritti suoi di sapere, che di costoro, che sanno solamente à se stessi, e dà pouertà di cuor ritenuti, non s'attentan di scriuere, ò gli scritti nascondano, suol auuenire, ch'vn sepolcro medesimo ricuopra il corpo, e'l nome, & è ben ragione, che le statue, che rappresentano i corpi habbiano à essere manco dureuoli, se gli scritti, che sono le viue immagini (il che quando mestier di proua cè n'hauesse) nó sarebbe egli assai chiaro argomento dell'immortalità dell'anima nostra, non essendo possibile, che vn mortale generi cosa immortale: nè solamente immortalino gli Scrittori se stessi, ma fanno ancora eternamente viuere altrui; priuilegio particolar degli Scrittori, poiche oltre à loro nessuno altro può in vno stesso tempo illustrar altri e sè, anzi quei, che hanno le gran cose operato, non andrebbon gloriosi per le bocche degli huomini, se le attioni loro cō silentio fussero dagli Scrittori trapassate, perche non l'hauere sì valorosamente combattuto à Troia, non l'hauere vcciso Ettore, non l'hauere messo in fuga solo tutto vn'esercito, rendon hoggi Achille sì chiaro, mà Homero, che se non hauesse nè Poemi suoi renduto testimonianza alla virtù d'Achille, sarebbe quanto à noi come se non hauesse operato, non se ne sapendo cosa alcuna, non che se ne dicessi cotanto gran bene. Quant'altri valorosi Campioni, quanti Rè, quanti Eroi giacerebbono oscuri, e nelle tenebre, se il lume de chiari Scrittori non tenesse viua, & accesa negli animi nostri la memoria loro?

Hanno bisogno adunque gli huomini grandi per mantenersi al Mondo memoreuoli, che l'operationi loro siano raccomandate à gli inchiostri: E gli Scrittori per lo contrario non hanno mestiero dell'aiuto di alcuno, potendo eglino ò con raccontare gli effetti di natura, ò co'l fingere, e rappresentare gli auuenimenti degl'huomini, & in mille altre maniere aprirsi la via all'immortalità, e da sè stessi (come dicea il Petrarca) leuarsi

à vo-

à volo, al che non sarebbe gran fatto, che riguardando il nostro Poeta maggiore anteponesse gli scienziati à guerrieri come mostra, che faccia doue dice, che sopra gli spiriti magni vide color, che sanno in più alta parte sedere, e questa preminenza accēnò ancora chi si rise d'Iuio, che di Filosofo s'apparecchiaua à diuenir huom d'arme. Non si dee già negare, che l'esser in opra d'arme famoso, il superare i nimici non meriti lode grandissima, mà questi per lo più soglion giouare à meno, giouando à se stessi, alla Patria, ò ad vna Prouincia, la doue gli Scrittori (parlo di quelli, che di sì glorioso nome son degni) hanno per fine indistintamente di portar giouamento in tutte le parti del Mondo, come Aristotile, come Platone, come Homero hanno fatto, e non per breue spatio di tempo come suol mediante le vittorie auuenire, mà per sempre; E posto pure che maggior cosa, e più lodeuol fusse il vincer le guerre, non pare, che il poter ciò metter in atto sia conceduto, se non ad alcuni pochi in alto grado di dignità collocati; ma il por mano alle compositioni, e'l salire per via di scrittura in reputatione, e fama si può da ognuno conseguire, che in mezzana fortuna sia posto, e doue nella guerra se ne portan gran parte della gloria i Soldati, gli aiuti de confederati, l'opportunità de luoghi, e la fortuna par che per lo più ne disponga à suo senno, la gloria di chi scriue è tutta sua, anzi è tale, e si fatta, che si può con altri spartire, si può ad altri communicare, nè perciò diuien punto minore, anzi più cresce la lode dello Scrittore, quāto più rende lodeuole e nominato colui, che egli hà tolto à celebrar ne suoi scritti: Di quì nasce, che doue la virtù è in gran pregio, & in veneratione, quei che col mezzo delle scienze sopra gli altri huomini s'innalzano, son come cosa mirabile à dito mostrati, e'n vero non senza cagione, perche se noi sogliamo portar riuerenza grande & honore à vn'huomo, che sia molto vissuto, e che pieno d'anni veggiamo quasi che sia marauiglia, e gratia particolare, che contro al tempo si sia saputo più tempo difendere, che honore si doue-rà attribuire, in che riuerenza si douranno hauere coloro, che

non

non breue ſpatiò di tempo, mà lunghiſsimi ſecoli, mà eterna-mente s'apparecchiano à viuere? Dal che moſſo affermaua Socrate eſſere gli Scrittori eguali à gli Dei. Qual marauiglia adunque il ſentire, che dagli huomini di altiſsimo affare molti in ogni età ne ſieno ſtati in gran pregio tenuti, ſe dalla penna loro l'altrui gloria, l'altrui vita depende? Hanno in mano gli Scrittori la vita de Rè, non queſta, che ſoggiace al tempo, non queſta, che è breuiſſima, ma quella, che nell'eternità de ſecoli eſtendendoſi andrà, quella che fù tanto da quegli antichi, e prodi huomini apprezzata, che per lei la preſente ſpregiando, s'eſpoſero volontariamente ad ogni pericolo, & à manifeſta morte per viuer poi ſempre glorioſi nella memoria degli huomini, la qual vita eſſendoci donata dagli Scrittori, e non da altri, mi marauiglierei, di chi marauigliando diceſſe, Ennio eſſere ſtato sì caro à Scipione, che da lui fù del ſuo ſteſſo ſepolcro honorato, quaſi che non fuſſe ſtato coſa maggiore l'honore, che portò Ennio à lui, trahendolo con gli ſcritti ſuoi da ſepolcro, e'n vita ſerbandolo. Non è mio intendimento (Accademici) il lodar al preſente gli Scrittori, che il tempo dalla corteſia voſtra conceduto mi no'l ſofferiſce, e troppo gran pelago ſarebbe, nè da ſperar di poterlo ſolcare co'l mio picciolo ingegno. Narrino adunque i facondi, e copioſi Dicitori quanta vtilità, quanto diletto, quanto ornamento hanno apportato, & apportano al Mondo gli Scrittori, queſti ci fanno viuer co' lontani, queſti congiungono il paſſato col futuro, queſti ci fanno doppo la morte hauere vita, e vita perpetua, queſti ſoli non temono il tempo, queſti ſoli alla Natura non cedono, e non ſono à quella ſua legge ſottopoſti, la qual diede à tutte le coſe prodotte hauer fine, dà loro ci ſono ſtati riuelati i ſecreti del Cielo, del quale ſenza l'oſſeruatione, e gli ſcritti degli antichi niente da noi ſi potrebbe ſapere, da loro ſono ſtati ſcoperti i mirabili ſecreti di Natura, la virtù delle pietre, la varietà delle piante, la conditione degli animali, e di quant'altre coſe compongono, & abbelliſcono il mõdo, da loro impara l'huomo à conoſcer sè ſteſſo,

da loro apprende à regolar l'appetito, à esser di gran cuore, à esser intrepido, à esser magnanimo, & in ogni attione gouernarsi co'l senno per regger ottimamente se stesso, & altrui. Troppo ampia materia sarebbe, e da mai non venirne à capo, il volere non dico di tutti, ma d'vna sola parte di lor ragionare; chi potrebbe mai dire, per lasciar'or tanti altri da parte, quanto di bene adoperano i Poeti, e gli Storici? Essi con i raccontamenti loro sono il premio de buoni, lo spauento de maluaggi, son que' che accendono ogn'vno al virtuoso operare, sono (come disse Pindaro) eterni specchi delle cose valorosamente operate, sono il cibo, sono il ricreamento degli animi, son finalmente il cãpo larghissimo, onde dall'Vniuerso si miete la prudenza. Laonde con auueduto consiglio Demetrio diceua al Rè Tolomeo, che se voleua apprendere, com'egli hauesse à gouernare il suo regno, prendesse per maestri suoi gli Scrittori, che questi sono i veri maestri de Principi, de quali si suol dire, che non sogliono imparar se non à caualcare, lusingandoli, e troppo il lor volere secondando coloro, che gli hanno a'n segnare, e costumare. Non aspettate (Accademici discretissimi) che io sia per discender à dire quel, che noi dourémo in scrittura recare, ò con qual artifitio s'hauessero à tessere le compositioni, perche d'auuertimenti miei di mestier non hauete, & à ciascuno è lecito scriuere di quella materia, che più gli è à grado.

Vero è che à noi, che Fiorentini huomini siamo, par che principalmente appartenga la Fiorentina lingua aggrandire, e quell'attioni celebrare, che à nostri tempi nella nostra patria da chi con dirittura la regge sono laudeuolmente operate, e pietoso vfficio sarebbe il riuocare à vita molti de vostri passati, che per mancar di Scrittore mancano ancora della douuta gloria; Così facendo verremo in vn'istesso tempo à prolungare con fama il nome loro, & il nostro; e se l'honore altrui, ò'l proprio non ci muoue, che pur suol esser l'honore vn desiderio continuo nè petti de nobili acceso, muouaci almeno l'obligo natu-

rale, che à ciò fare ne costringe: Perche si come i nostri antecessori, non potendo con esso noi viuere in altra maniera, ci lasciarono in vece di sè gli scritti loro, così debbiamo noi far'il somigliante verso di quelli, che à noi succederanno; E che possiamo noi lasciar loro più desiderabile, e che e' sieno per cotanto pregiar, quanto i nostri componimenti, quanto i parti degli animi nostri? Per certo niun'altra ricchezza più stabile potrebbon di nostra heredità conseguire, e noi più altamente ad essi donar non potremmo. Gli scritti sono veramente i proprij figlioli generandoli ciascheduno da sè solo, oltre che nascono dalla miglior parte dell'huomo; Gli scritti s'amano da Padri loro sopra ogn'altra cosa, e Cesare assai chiaro segno ne diede, quando e' messe la sua vita in auuentura, e per saluare i suoi commentarij, mostrò di non curare di perder se stesso; Gli scritti sono, se gli altri figlioli mantengono il mondo, quei, che veramente paion fatti per adornarlo. Di questi ingegniamci (Virtuosi Accademici) di poter mostrare per ornamento di noi, come per adornamento di sè mostraua Cornelia i figlioli. Di questi s'ingegnaua Socrate di far nascere, quando alle nutrici assomigliandosi diceua, che non partorendo, aiutaua gli altri à partorire; il perche io mi rallegro considerando, che non solo il mio Successore imiterà Socrate in questo, ma (se gli è lecito parlar per dir'vero) lo trapasserà, poiche non solo con le parole, e co'l consiglio aiuterà gli altri à comporre, ma con l'esempio di sè gli dourà muouere.
Quanti di noi si ricordano, che nella tenera età quando gli altri à pena sanno formare i caratteri, egli componeua in guisa, che lode non picciola à se, e marauiglia grande à gli altri nè diede, e di quanto valore egli sia al presente niuno è in questa honorata adunanza, che no'l sappia, sì che or mi par di vedere, che l'Accademia da lui sostenuta, & inalzata diffonda, e sparga per tutto il suo nome, or mi par di sentire, che la gloria di lei risuoni per il mondo chiarissima, e che gli scritti degli Accademici Fiorentini habbino à esser quell'esempio, e

quel

quel regolo ſecondo il quale debba ciaſcuna compoſition dirizzarſi; Ma perche niuna coſa ſuole in vno ſteſſo tempo hauer naſcimento, e perfettione, non ci fugga di mente (Accademici) che fù in queſte noſtre leggi ordinato, e ſtabilito, che niſſun componimento fuor ſi mandaſſe, ſe prima da'Cenſori miglioramento, e finezza dato non gli era. Soleuano in quei primi tempi i Cenſori, ſi come i Medici, rafforzan gli ſpiriti, rinuigoriſcono le membra, e tolgon via tutto quel, che vi è di ſouerchio, così ancor'eſſi ridurre à perfettione il compoſto, e medicar gli ſcritti non ſanì: Hoggi perche i componimenti non ſi ſottometton più al giuditio del Cenſore, e per conſequenza egli non hà in che poterſi impiegare, nè ſegue, tutto che à ſi fatto magiſtrato s'elegga huomo intendente, che il Cenſor nondimeno ſia vn nome vano ſenza ſoggetto, che ſe in generale non ſi medica l'huomo, ma Socrate, ò Platone, non ſi cenſurerà già in vniuerſale la Poeſia, ò l'Iſtoria, ma queſta, ò quell'Iſtoria, ò Poeſia in particolare; Ma tempo è ora mai (nobiliſſimo ſucceſſore) che io vi preſenti queſti capitoli, non perche à voi facciano di meſtiero, che chi è guidato dalla ragione non hà biſogno di legge, anzi perche eſſi hanno per mantenimento loro biſogno di voi.

Porto ferma ſperanza, che queſt'Accademia ſi come al preſente s'allegra, e ſi pregia d'hauer voi per ſuo Conſolo, così nel tempo à ſeguire, ella habbia mediante l'opera voſtra à diuenirne più illuſtre, e più chiara.

DELL'VNITA DELLA FAVOLA

Recitata nell'Accademia degli Alterati.

NTENDIMENTO mio è il trattare dell'Vnità della fauola; E perche l'ordine è quello, che per mezzo delle difficultà sicuramente passando, ci fà dalle tenebre degli errori peruenire alla chiarezza del vero, procederemo ordinatamente così: Prima diremo, qual sia l'vnità proposta da noi, di poi soggiungeremo per qual cagione la fauola, ò vogliã dire l'Attione debba hauerla; E nell'vltimo luogo andremo proponendo più dubbi intorno à ciò, & à vno à vno ci ingegneremo di sciorgli.

L'esser vna la fauola non consiste nel trattar d'vn solo, non consiste nel comprender quel, ch'è fatto in vn tempo medesimo, ma vna è quando hà due conditioni, cioè il depender le cose l'vna dall'altra verisimilmente, ò necessariamente, e l'esser indiritto al medesimo fine; come per esempio: ogni cosa nell'Iliade è indiritta al mostrare il valore, e l'eccellẽza d'Achille; A questo solo incamminandosi il tutto, dependono le attioni l'vna dall'altra così; Dall'adirarsi Achille verisimilmente nè segue il suo non voler combattere; da questo il restare i Greci perditori, e'l venirne compassione à Patroclo, che in benefitio loro, e per honor suo chiede le armi d'Achille; Dall'armarsi così nasce l'ardimento, che egli hà d'affrontarsi con Ettore, e dal venire alle mani con lui glie nè segue la morte; Da questa procede l'infiammarsi Achille à vendetta, e dal suo sdegno, e dal suo valore l'vccision d'Ettore, e l'essere à pessimo termine condotti i Troiani, e finalmente il conoscersi, quanto Achille era in valore sopra gli altri eminente, poiche ogni cosa nell'Iliade è ordinata à questo, e però termina il Poema nel mortorio d'Ettore vcciso da lui.

Segue ora il considerare per qual cagione la fauola debb'esser

ſer vna, il che ſi può manifeſtare per via dell'autorità, e con l'addurne ragioni; l'autorità ſopra di ciò è di Ariſtotile, d'Oratio, d'Auerroe, e degli altri interpreti, e ci hà il conſentimento vniuerſale; ragione (ſecondo, che gli eſpoſitori affermano) non è addotta intorno à ciò da Ariſtotile nel ſue volumetto della Poetica: Ma come che non così chiaramente l'adduca, io crederei, che ella ſi poteſſe trar dalle parole ſue molto bene. Afferma in più luoghi, che la fauola debbe porgere diletto, e che ella dilettera, ſe le parti ſue haueranno quell'ordine, e conuenienza, che debbono hauer le parti d'vno animale, che habbia ad eſſer piacente allo ſguardo; Ma perche l'Vnità è quella, che hà queſto ordine, e queſta conuenienza, però di mente ſua direi, che l'Vnità diletta, perche ella è coſa ordinata cō eſſa.

Ne Problemi ſuoi doue ſi tratta dell'Iſtorie apertamente dice coſa, che può ſeruir per ragione dell'hauere ad eſſere vna la fauola, imperòche affermando egli, che l'Iſtorie raccontanti vna coſa ſola più volentieri ſi aſcoltano, che quelle, che nè raccontano molte; Ne dà per ragione lo ſtare più attento à quel, che meglio ſi comprende, ma l'Vnità, per eſſer terminata, e finita, s'apprende meglio, che la moltitudine, che participa dell'infinito, però l'Vnità, dice egli dell'Iſtoria, e noi poſſiamo ſoggiungere della fauola, è molto più diletteuole, che la moltiplicità; Ma vogliam noi (Virtuoſi Accademici) leuarci più in alto per meglio trattar la propoſta materia? Diciamo per tanto, che l'Vnità di qualſiuoglia coſa è l'eſſenza di lei, perche l'eſſer di lei conſiſte nell'eſſer indiuiſibile in sè, e diuiſa dall'altre, e di quì naſce, che ſi come ciaſcuna coſa cerca di conſeruar il ſuo eſſere, così cerca di conſeruar la ſua Vnità, perche il diſunirſi tende à corruttione, & al disfarſi.

Tutti i Filoſofi hanno l'Vnità per coſa buona, i Pittagorici fanno quel Catalogo, ò vogliam dir ordine delle dieci coſe buone, e delle dieci cattiue; E per la prima tra le buone pongono l'Vnità; Platone, che nella ſchiera de Filoſofi andò più preſſo al ſegno, al quale aggiunge, à chi dal Cielo è dato; af-

ferma,

ferma, che l'vno, e'l bello, e'l buono sono l'istesso; Aristotile; che è il medesimo, che dire il Mastro di coloro che sanno; in quella sua sourana filosofia mostra, che l'vno, e'l vero, e'l bene si conuertono.

Lascierò il dire, che il Mattematico alla figura sua perfettissima attribuisce l'Vnità; lascierò, che'l Morale proui, che vna è generalmente la Virtù, vno è il bene, vna è la vera felicità; Dica pur l'Economico, vno esser il padre di famiglia; Proui pure il Politico ottimo esser, come veramente è, il gouerno d'vn solo; Facciasi pure auanti il Capitano degli Eserciti, e con l'assoluta autorità, che egli hà ci dimostri, che in ogni bene ordinata militia vn solo debb'esser quello, che assolutamente à tutti comandi; fin negli animali, che vanno à branchi vna è la guida, vno è il Rè.

Vno è il Mondo, vno è il Cielo, vno è il Sole, vna è quella eccelsa Città, che benche per tante Stelle, e per tanti mouimenti quel grandissimo, quel lucidissimo habitamento di DIO apparisca essere, non vn'Ciel solo, ma molti, è più tosto da dire, che egli habbia più membra, e più parti, poiche il Filosofo grande lo fà animato, e direi smisuratissimo animale; ma perche la misura d'ogni altra cosa depende da lui, non m'arrischerei à chiamarlo così; Tutti i moti de cerchi celesti si riducono ad vn solo, & essi quanto più sono perfetti, così cō manco moti conseguono il fin loro. Vna è la mente d'ogni huomo, vna è lassù ogni intelligenza, talmente che fà ciascuno indiuiduo vna specie; E gli Angeli quanto più sono perfetti, più s'appressano al participare di quella incomprensibil'vnità, e quanto più nè participano co'l mezzo di manco specie veggano ogni cosa, e'l più perfetto tra loro con vna specie sola intende il tutto.

Veramente marauigliosa cosa è il considerare, che tanto co'l suo lume naturale s'innalzò il Filosofo, dicendo, che all'vno è ordinato il tutto, e che l'Vnità di DIO è principio d'ogn'altra Vnità: ma in più alta guisa il Teologo cioè lo insegnato da quella increata sapienza sà, che quella sua infinita bontà si

degnò

degnò di fare per vna sola Vnità, cioè l'huomo solo, tutto quello, che dentro à questa gran machina del Mondo si contiene, e che l'huomo solo è misura quì di tutte l'altre cose dalla Natura create, ò fatte dall'arte imitatrice di lei; All'arte appartiene il comporre l'Orazioni, il tesser l'Istorie, & ognun sà, che l'Istorico, e l'Oratore quanto più all'Vnità s'accostano, tanto più s'appressano alla perfettione. Hauendo dunque ciascheduno huomo Vnità, & essendo vno, perche egli hà vna forma sola, si compiace delle cose, che hanno Vnità, ò che più s'accostino à lei, la ragione è, perche il simile si diletta del simile, ma l'vno è simile à noi, che siamo tante Vnità, quindi auuiene, che vna attion sola intende, e comprende per volta, ò almeno più volentieri la riceue, non si potendo in più cose in vno istesso tempo affissare; E' dunque diletteuole l'Vnità dell'attione per esser simile à noi, è ancora diletteuole per la marauiglia, essendo più mirabil cosa, che vn Poeta faccia nell'attione quel, che disse il Petrarca di Leonida, cioè *In poca piazza fè mirabil proue*; Se dunque è più difficile, sarà ancor più lodeuole; vn attione sola adunque per l'ordine, e per la proportione diletta, e per la marauiglia della congiuntione, oltre che la difficultà del congiungere il dissimile, e'l vederlo fatto vno, porge merauiglia, e piacere; aggiungni la difficultà del potere allungare, e distendere il poco, e dilettar non meno, e farlo diuenir grande; Torniamo al dire, che nell'ammirabile Iliade mirabilmente è indiritta ogni cosa all'Vnità, infin la prudenza di Nestore, ma in che guisa? perche non serue ad Achille, ma ad Agamennone, e mostra tanto più il valor d'Achille, poiche non gioua a Agamennone, si che e' possa far senza lui, il quale non hà come Enea il suo fedele Acate, anzi rimane senza colui, che più, che gli altri lo amaua, affinche e' si mostri, che solo fù il tutto; Però se ben mi ricordo quei Mirmidoni non fanno niente. L'attione di Achille è vna, perche tutte le brauure degli altri sono indiritte à mostrar la sua, la quale apparisce in due modi, come la luce del Sole, cioè per lontananza, e per presenza; quando

e'non

e' non combatte, mostra il gran valore di Diomede, d'Aiace, e degli altri, e maggior mostra esser quel de Troiani, sì che doppiamente apparisce l'eccellenza d'Achille; I suoi la veggono per l'assenza, e per la priuatione, come quei che restono nella naue senza il Nocchiero, & acciòche e' vedessero chiaramente, che senza lui non poteuano fare, gli fa combattere, e maggiormente conoscono quanto e' siano in valore soprauanzati da lui, poiche tutti insieme, non potendo à Troiani resistere, vengono à poter molto meno di lui solo, che poi senz'altri aiuti, che di se medesimo ne fa strage orribile, e vince il vincitore de suoi Greci.

DVBBI.

LA varietà è per se stessa diletteuole; e perche è cosa manifesta al senso non ne occorre altra proua, però diciamo solo, che le cose fatte dalla natura, e dall'arte quelle saranno più diletteuoli, che hauranno la pluralità, e moltitudine, che quelle, che hauranno Vnità?

Vedere insieme Valli, Poggetti, Boschi, Giardini, Ruscelli, vn gran Fiume, non è egli più dilettteuole, che il vedere vn Campo, vn Bosco, ò vn Giardin solo?

Vn'Albero, che per lo anneстamento produca frutti diuersi, non sarà egli più bello à riguardare?

Vn Palazzo quanti più appartamēti haurà, quanti più Cortili, e Giardini, e Loggie, non sarà egli tanto più bello, e più desiderabile?

Vn marmo grāde, che habbia molte figure, come il Toro de Farnesi, insin celebrato da Plinio, ò quel Laocoonte co'figliuoli, e co' serpenti non sarà egli più dilettteuole all'occhio, che vna statua sola? E così della Pittura si può dire, non è egli cosa chiara, che diletterà più vn quadro, doue sieno effigiate più persone, e più cose?

Oh qual marauigliosa vista mi pens'io, che faccia vna moltitudine grande de Guerrieri, doue in vna spatiosa campagna è huo-

è huomini, e Caualli, Insegne, e Trabacche:

Se nell'Istorie hanno luogo più attioni, perche non nel Poema? finalmente de Poemi migliori nessuno si può dir che habbia l'Vnità. L'Odissea, l'Iliade, l'Eneide, il Furioso Orlando, e'l Goffredo.

SOLVTIONI.

A Tutte queste obiettioni si risponde in vniuersale con l'istesso, cioè co'l presupporre primieramente, che l'Vnità, e la varietà non repugnano, e che l'Vnità del Poema è (direbbe il Filosofo) eterogenea, e non homogenea.

Per seconda suppositione io direi, che non ogni varietà è diletteuole, ma la conueniente, la proportionata, l'ordinata; però non diletterebbe, ò meno il veder più cose independenti, e confuse, e che non habbin, che fare insieme; L'ordine adunque la commessione, e'l terminato diletta, e tutti quanti tendono a Vnità, la quale piace sì all'intelletto, che sempre che e' vede cose diuerse, e dissimili cerca, e s'ingegna di trouarui il simile, e per dir così d'informarle tutte cõ vna forma dal suo intelletto prodotta, come auuenendosi in qualche studio, ò camera doue sieno pitture, statue, minerali, cose petrificate, & altre cose sì fatte, se non sono tra loro ordinate, le ordina, & accomoda da sè, e se sono ordinate se ne compiace, e quantunque diuerse siano le considera come simili, e concorrenti à fare l'Vnità, che e' desidera, e le cõprende sotto ragion d'ornamento, e di marauiglie.

Terza suppositione è, che per Vnità della fauola non s'intende medesimità, ò cosa mancante, ò troppo picciola; e non si hà ad intendere, che l'Vnità consista in vn punto, ò in vno indiuiduo solo, e sì come vn'huomo solo effigiato, meno mi credo io diletterà, che tre, ò quattro, ò più concorrenti insieme al formare vn'attione, e come dicono i Pittori vna Istoria, così tre, ò quattro, ò più introdotti in vn Poema à parlare porgeranno diletto maggiore, che non sarebbe vn solo essendoci insieme-

mente il diletto dell'Vnità, dell'attione, e'l diletto della varietà delle persone, e vi è di più il diletto di vedere nel dissimile il simile; E la marauiglia, e'n somma la bellezza, la quale consiste in proportione di più cose; E come che in vn ritratto solo sia la proportione delle parti, come in vn' huom solo, nondimeno io direi, che in vn' Istoria non solo vi fusse questa proportione, ma quella di più ritratti, che non si considerano come più tutti, ò diuersi tutti, ma come parti, non altrimenti, che vn periodo congiunto con altri periodi à ragioni di parte, essendo l'orazione il tutto, se ben come periodo, e come da sè è vn tutto, ò vuoi dire, che vna stanza, e tutto, e parte di Poema secondo che è sola, ò accompagnata.

Con le tre cose presupposte, ò prouate si mandano à terra tutte le obiettioni; Perche se tu dirai, che la varietà diletta, e però è migliore la multiplicità, che l'Vnità, concederò la multiplicità esser migliore, quando molte cose, ò vogliam dire il tutto riguardi vn medesimo fine, & habbia ordine, e dependēza.

Doue si dicea, che il vedere insieme Valli, Poggetti, &c. risponderò il medesimo auuenire in vn Poema buono, nel quale, e tempeste, e caccie, e conuiti, e amori, e occisioni, e sacrifitij, e giuochi, e viaggi, e guerre, e nozze, e mille altre cose diuerse vi si trouano, ma non però senza distintione, & vniformità.

All'obiettione dell'albero la risposta è facile, poiche la diuersità de suoi frutti, procede tutta da vn tronco solo.

Del Palazzo mi rimetto a gli Architetti, i quali io credo, che mentre approuino la capacità, e grandezza, non escludino la proportione, e la corrispondenza; E d'alcuni capacissimi sì, ma sproportionati, come per esempio quel del Vaticano, quel di Mantoua son da dirsi più tosto più casamenti, ò palazzi insieme congiunti; E l'Idea d'vn Palazzo grande, & vno, non giudichereste voi, che fusse (ò Accademici) quella, che da Cittadini grande principiata già, da grandissimi Principi s'è poi condotta à perfettione?

I marmi, che habbino più statue insieme, & i quadri, ò altro doue siano ritratte più cose vniformi, quando hauessero le sopradette obiettioni: risponderei, che corrispondono al ben regolato, e variato Poema.

In vno Esercito, chi non sà, che l'ordinanza, e l'vnione più che altroue si troua, ò almeno vi si debbe trouare?

Da Aristotile non si trae, che nelle Istorie habbian luogo più attioni, che non habbian, che fare l'vna con l'altra, & à chi interpreta bene le sue parole, par, che più tosto se ne tragga douersi nell'Istorie buone narrare vn'attion sola, si come nè habbiamo l'esempio in Salustio: Ma conceduto pure, che l'Istorico non habbia à ristringersi dentro à sì stretti termini, non auuiene del Poeta il medesimo, il quale hauendo à mostrar eccellenza d'ingegno, e generare all'vditore marauiglia; E perche il suo glorioso nome vien dal fare, e dall'apprestare da sè la materia, tanto più sarà eccellente, quanto più saprà estẽdere il poco, e con quanto manco e' farà, sarà più simile à lui, che non hà alcuno simile à sè, e che solo potè, e può di niente il tutto formare.

Diceuasi vltimamente contro la nostra Vnità, che gli Antichi è moderni Eroici ne mancauano.

Nell'Iliade non si canta d'vna ira sola d'Achille, ma di due, perche la prima accesa per l'oltraggio, che e' riceuè da Agamẽnone termina nella morte di Patroclo, e se ne accende vn'altra in lui dall'essere stato l'amicissimo suo vcciso da Ettore.

A questa obiettione mi par che si possa rispondere, che non sono due ire, ma la seconda depende dalla prima, & è annessa, perciòche, essendo nato dal suo sdegno, che Patroclo sia morto, è ben ragione, che desti in lui desiderio di vendicarlo, nè finisca l'ira sua, se non con la morte d'Ettore, perche non si può dir veramẽte placato doppo la morte di Patroclo, ma si bene mosso à combattere, oltre che si vede, che e' fermò di combattere, non per non combattere, mà più per Agamennone, ma starsene fin à tanto, che e' vedessero, che senza lui non si poteua fare;

Poiche dunque, mentre si staua, e non era ancor terminata la prima ira, surge la seconda dependente non solo dalla prima, ma nata in mezzo di lei, non si può chiamare vn'altra ira, che non habbia, che far con la prima; anzi deue dirsi vn' effetto, e vn parto di essa; Due distinte sarebbero, se doppo, che Achille si fusse placato, di nuouo si fusse sdegnato, ma innanzi, che e' si plachi sopraujene la mòrte di Patroclo, mediante la quale si placa, ò par che si plachi, non per quietarè, e starsene in otio, e per dir così, si plaça, non per placarsi, ma per seguir l'impeto dell'ira, che lo trasporta à vendicare l'errore, che la sua ira gli hà fatto commettere per non voler combattere, e non si sarebbe potuto affermare Achille essersi placato, e l'essere tornato amico d'Agàmennòne, se non lo dimostraua mediante gli effetti, e questi non poteuano esser altro, che i desiderati da Agamennone, e dagli altri Greci, cioè il suo ritornare à combattere in destruttione de loro nemici.

Possiamo similmente dire dell'Odissea, che Vlisse non solo doueua tornare à Itaca, ma vccidere i Proci; Però non son due le attioni, cioè il ritorno suo, e l'vccisione di essi, ma questa depende da quello, & è cagionata da lui. Così è da dire, che auuenga nell'Eneide, perche il fine d' Enea è non solo d'arriuare in Italia, ma di fondarui vna Città, e stabilirui vn Regno, e perche ciò gli è conteso da Giunone, e da Turno, passa per molti trauagli innanzi, che si conduca al desiderato suo fine; Già non voglio negare, che hauendo l'Vnità del Poema latitudine, non si debba dire, che l'Odissea sia per più rispetti più vna, che non è l'Eneide. Ogni cosa nell'vna, e nell'altra è indiritta ad Vlisse, & Enea, ma Vlisse si parte da Calipso solo, solo arriua à Corfù, solo à Itaca, solo si può dire, che vccida i Proci, e trà l'arriuo, e'l fine, perche e' v'arriua, niente ò poco tramezza. Virgilio d'altra banda consuma tanti libri, poiche hà condotto il suo Enea in Italia, che à molti pare, che egli abbracci due attioni, cioè il viaggio, e le guerre. Non merita similmente quella gran lode, che Homero, giungendo Enea con tanta gente

in Italia, che quaſi poteua da ſe formarne vn' Eſercito, e non oſtante ciò ricorre per aiuto ad Euandro, e Tarconte, là doue Achille, & Vliſſe da per ſe ſteſſi rimangono vincitori; Il Taſſo ancor egli maneggia la ſua fauoloſa, ò iſtorica inuentione in maniera, che non così bene ſi può diſcernere ſe Goffredo, ò ſe Rinaldo ſia l'Eroe principale, perche l'vno è lo eſpugnatore di Gieruſalemme, e l'altro è tale, che ſenza lui era impoſſibile il vincere, oltre che à Tancredi, & altri fà operare tanto, che e' nõ pare, che ſuo fin principale ſia il moſtrare principalmente l'eccellenza d' vn ſolo. Vnità d'attione, egli hà ſenza dubbio, mà ſe ella ſia d'vna perſona ſola, ò nò, me ne rimetto à voi giuditioſi Accademici.

Dell' Orlando Furioſo ogn'vn sà, che quel Poema è aggregamento di molte belle inuentioni, e tre almeno ſono le attioni principali; la Pazzia d'Orlando; l'Amor di Ruggiero, e la deſtruttion d' Agramante: io in cambio di aſſomigliare il ſuo gran Poema ad vn gran Gigante, del quale là il buſto, quà il capo, vn braccio in vn luogo, vn piede in vn'altro paeſe, mi accingerei à difenderlo, non co'l dire (come fece il Patritio) che e' ſi chiama Orlando Furioſo, perche e' vi ſi tratta d'amore di Bradamante, nè co'l dire (come fece Oratio Arioſto) che nel Furioſo è Vnità larga, ma andrei conſiderando più toſto come tutte quelle attioni, ò la maggior parte ſi potrebbero ridurre alla vera Vnità, che vuol dire Ariſtotile ſi come i Troiani non ardiuano d'vſcire armati in campagna, mentre che Achille era in campo; ma quando e' ſe ne ſtaua ſdegnato, e ſenza combattere, così era (s'io non m'inganno) bella inuentione il fingere, che mentre Orlando era ſauio nõ s'arriſchiaſſero i Mori à paſſare il Mare d'Affrica, ò i monti Pirenei, ma diuenuto ſtolto aſſaliſſero armati la Francia, & in quel tempo, che durò la ſua ſtoltitia racchiudere di Donne, e Caualieri, l'armi, e gli amori, le corteſie, l'audaci impreſe, e'l reſto, e volendo far ciò non tornaua perauuentura male per principio di narratione queſta, ottaua poco meno, che fatta all' improuiſo.

Io canterò del forſennato Orlando,
Che mentre ſciolſe alla ragione il freno,
E per amor di Donna vaneggiando
Errò lontan dal Gallico terreno,
I Mori arditamente il mar paſsando
Guerra auuentaro, e'ncendio à Francia in ſeno;
Mà di follia ſgombrando il Ciel l'orrore
Virtù preualſe à barbaro furore.

LETTIONE
SOPRA I MADRIGALI

Recitata l'anno 1574. nell'Accademia Fiorentina.

LA Poesia fù in tanta reuerenza da i primi Popoli hauuta, che non parendo loro, che ella fusse opera d'huomo, la volsero à più alta cagione attribuire. Cantauano quei rozzi Poeti loro auuenimenti, e fatti d'amore. Gl'altri, che si sentiuano à quel canto alleggerire dalle souerchie passioni; immaginauano di vdire alcuni de loro Iddij fauellare. Vennero altre genti appresso, e come che si grosse, e materiali non fussero, tutta volta si crederono, che à poetar gli spingesse vn furore spirato in essi dal Cielo.

Perciò non è marauiglia, se ciascuno hà sempre riuerito i Poeti, e se molti in ogni tempo studiarono di piacere altrui verseggiando. Trà i quali non pochi de nostri, anzi per auuentura più, che in altra contrada sono stati di grido in ogni maniera di Poesia. Vero è, che da non molti anni in quà vna frà l'altre n'è aggradita oltremodo, e come in suo proprio terreno hà ottimamente allignato ne i petti Fiorentini forse per l'acutezza, e viuacità, che in lei spetialmente si vede. Questa è il Madrigale, che nella fronte mostrandosi tutto ageuole, nasconde dentro à se assai difficoltà, come quel, che nella sua picciolezza tutte le parti ci racchiude, e quasi le membra contiene d'ogni altro Poema più grande; Onde e' richiede più arte, e maestria, che altri di leggieri non s'auuiserebbe. Di quest'arte adunque de Madrigali, e della loro origine, e di ciò, ch'intorno à essi hò ne' migliori de vostri osseruato, hoggi Signori Consolo, & Vditori nobilissimi ragionerò, e stimando, che

la

la materia verſo di sè ingegnoſa, e gentile, poſſa à voi, che ſiete tali eſſer grata, e piaceuole.

Dico adunque, che ſenza dubbio il Madrigale è Poema, poi che di concorde volere lo nomina così ciaſcheduno; Ma volendo ſapere, che coſa ſia Poema, biſogna molto bene auuertire; che egli è vn nome comune, con il quale noi generalmente chiamiamo ogni coſa ſcritta in verſi. E perche in queſta guiſa molte coſe ſi ſcriuono, in fra le quali alcune di degnità all'altre ſopraſtanno, quindi è, che e' non ſi può aſſegnarli vna diffinitione, ch'à ogni poeſia egualmente conuenga, anzi e' fà di meſtiero, che ella più ſi confaccia à vna, che à vn'altra. Il perche volendo in sì fatte coſe procedere con ordine, poiche così n'inſegnano i noſtri Maeſtri, prendaſi innanzi ad ogn'altro quel ſentimento loro, il quale ò è più noto, ò è più perfetto. Daremo perciò la diffinitione del Poema preſo nella ſua più vera, e perfetta ſignificatione, ſi come noi tenghiamo per coſtante, che da Ariſtotile ancora fuſſe fatto, e con lui inſieme diremo, che egli è Imitatione d'Attione in verſi. Ma ſi come il Poema è nome generale, così ſaranno ancora l'Imitatione, e l'Attione, nelle quali l'incominciato ordine ſeguendo, diciamo l'Attione principalmente eſſere l'adoperare, che gli huomini fanno, e ſpetialmente quando in ciò fare, e diſcuoprono altrui le loro paſſioni, e coſtumi. E ſotto queſta ſi comprendono ancora l'Attioni diuine, perciòche i Poeti attribuiſcono a gli Dij affetti humani, e gl'introducono operanti come huomini. Chiamanſi in oltre attioni alcune operationi, che i Poeti ſi vanno immaginando, & attribuendo alle coſe animate, e à quelle ancora, che animate, e à quelle ancora, che animate non ſono, peròche eſſi introducono gl'vccelli, e gl'altri animali à parlare, e diſcorrere, e danno anco alle volte à vna coſa inſenſata l'humana fauella. Eſſi attribuiſcono à Prati il ridere, & a gl'Arboſcelli il vedere ſi come fece Dante, che parlando d'vn ramo ſpogliato di ſue frondi gratioſamẽte diſſe, che egli ſe le vedea ſparſe per terra; Che più? gli ſteſſi infino alle

Deffinitione del Poema.

Attione prima.

Attione ſeconda.

ſaette aſſegnano il deſiderare di ferire il nimico; Prendendoſi adunque in sì largo modo l'Attione, verrà per conſeguente l'Imitatione à eſſere vna voce comune, perche ella importerà rappreſentatione d'Attioni humane, il che ſi fà con l'introdurre le perſone à parlare; Sarà di poi vna raſſomiglianza, e deſcrittione di quelle coſe, che ſe bene mancano del diſcorſo, ſi poſſono tuttauia mettere altrui dauanti à gl'occhi col dargli operatione, il che è proprio offitio del Poeta, perciòche egli non dee ſemplicemente deſcriuere le coſe come elle ſtanno appunto, perche queſto ad altri appartiene, ma fà à lui di meſtiero per sì fatta maniera imitarle, che e' venga in qualche parte à partirſi dal vero. E queſto dee ſeruare non ſolo in que' Poemi, che le perſone introducono, ma negl'altri, ch'à ciò non s'aſtringono. Però quando e' cõmenderà la bellezza della ſua Donna, non s'obligherà per mio auuiſo à quella ſola, che in lei ſi ritroua, ma proponendoſi dauanti la perfetta, s'intenderà ſotto quella, che particolarmente egli haurà tolto à lodare. E alle ſue paſſioni amoroſe aggiungendo ſempre, e fingendo qual coſa, eſprimerà inſiememẽte ogn'altro appaſsionato Amante. E hauendo vn fiumicello alle mani, mentre, ch'egli deſcriue il piaceuole mormorio, che e' fà fuggendoſi per l'herba, ſtudierà di raſſomigliarci in vniuerſale qualunque Ruſcelletto. Ma ſi come principalmente Attione ſi chiama l'humana, così quella Imitatione ſarà più perfetta, che imprenderà fatica di rappreſentarla. E perche l'Heroico, e'l Tragico, e'l Comico lo fanno, ſi potrà conchiudere, che e' ſieno frà gl'altri Poemi i trè principali.

Imitatione prima.

Imitatione ſeconda.

Offitio del Poeta.

Concluſo

Vengono gl'altri, de quali alcuni non hanno dalla diffinitione de primi altro, che i verſi. Sì fatti ſono quei, che contengono, in loro alcuno inſegnamento come quello di Lucretio, e quello di Virgilio intorno alle biſogne della Villa. E de Toſcani noſtri, la Canzone di Guido Caualcanti, perciòche e' và filoſofando in eſſa d'amore in quel modo, che egli haurebbe fatto in proſa. Frà queſti mi credo, che ſiano i Sonetti,

Poemi col Verſo.

X ne

ne quali e'si tratta di qualche particolare, come si fà nelle Pisto-
le, e tale è quello del Petrarca, nel quale egli addomanda à
vn'amico suo, non sò che libro. Nè da lui si diparte gran fat-
to quella Canzone, la quale egli indirizza al Papa, e l'altra,
nella quale affettuosamente e' prega vn Signore assai grande,
che à Roma presti soccorso, e quella in somma, che intorno
al misero Stato d'Italia egli scrisse à coloro, che n'erano Signo-
ri. Perciòche in esse non hà fintione ò vniuersale alcuno, ma
solo si consiglia altrui con tutti quegl'argomenti, ch' i buoni di-
citori sogliono vsare. E che e' sia il vero spoglianle del Verso, e
le vederemo rimanere orationi. Niuno adunque di questi sa-
rà Poema perfetto mancando dell'Imitatione, anzi i compo-
nitori di essi non si dourebbono chiamar Poeti. Bene è vero,
che quei, che hanno insegnate le Scientie, ò delle cose diuine
hanno versificato altamente di più glorioso nome son degni.

Fra loro se non m'inganna il mio auuiso, è il nostro Dante,
il quale noi potremmo affermare, che nel suo sacro Poema
fusse Teologo, benche per altro insiememente si possa chia-
mar Poeta.

Poeti per l'Imitatione.

Non fia già nostra cura il dire al presente, che de compo-
nimenti ci sono, che non hauendo il Verso hanno l'Imitatio-
ne, perche se bene l'Imitatione, e la forma è quella, che dà
l'essere à tutte le Poesie, tutta volta e' fà di mestiero, ch' ella
si troui in qualche propria materia, e che questa sia il Verso, e
non la Prosa si potrebbe per molte vie dimostrare, ma bastici il
vedere, che Aristotile nel diffinire la Tragedia, e nel trattare
dell'Epopeia, lo diede all'vno, e l'altro di loro come cosa, ch'in
ogni Poema si debbe di necessità ritrouare.

Poemi co'l Verso, e l'altro.

Segueno gli altri, che insieme hanno il Verso, e l'Imitatio-
ne, ma non per tanto conuiene loro la diffinitione de i primi
così souranamente, ma secondo vn cert'ordine, conciosiacosa
che essi non habbiano per suggetto proprio l'operationi huma-
ne, ma per più largo Campo spatiando si vadano, ne intorno
all'humane particolarmēte si restringano ad vna, si come fanno
que-

quegl'altri, che rappresentano vn fatto grande, ò vn piaceuole auuenimento. Anzi noi gli veggiamo talhora alzarsi à raccontare Imprese illustri, togliendole con le lodi infino al Cielo. E hora veggiamo i medesimi discendere à parlare di Conuiti, di Motti, e d'vn festeggiar compagneuole. Alcuna volta pongono altrui dauanti Attioni spauenteuoli, come sono le Ferite, e le Morti, e bene spesso esprimono vn Amante, e i suoi dolci pensieri; Talhora lasciando da parte l'operare degl'huomini, si trauagliano infino intorno alle cose Infernali descriuēdo Cerbero, le Furie, e l'altre cose terribili. Hor celebrano le friuole, e basse, e hora le gentili, e vaghe à riguardare, descriuendo vn Boschetto, vna Piaggia fiorita, e'l biancheggiare, che fà l'Aurora, quando dal Cielo ella toglie via ogni stella, &c.

Suggetto loro.

E la maniera d'Imitare tenuta da loro non è ancor ella vna sola, anzi e' si vestono talhora della persona altrui, non se ne spogliando già mai si come fanno le Pistole d'Ouidio, e bene spesso contentandosi della loro, niuno altro à parlare introducono, si come è il Mureto di Virgilio; E alle volte faranno l'vno, e l'altro, si come si fà nell'amore fuggitiuo di Mosco.

Maniera d'Imitare.

Non hanno ancora vna spetie sola di versi, ma in questa parte vogliono hauere altresì varietà, e priuilegio grande, perche non solo alcuni di loro vsano vn metro conueniente alla materia, che e' trattano, ma etiandio alcuni altri si seruono d'vn verso, che si confà à vn Poema, e imitano con esso vn soggetto, che si conuiene à vn altro. Ciò fanno tra gl'altri l'Eglòghe, e le Satire, perche togliendo il verso dall'Epopeia, descriuono poi queste l'Attioni di persone vitiose, e quelle i fatti degl'huomini di bassa conditione. Altri per lo contrario hauendo alto suggetto non si sdegnano de versi piccioli, si come sono gl'Hinni.

Che versi egl'habbiano.

Hora se noi volessimo ridurre tutti gl'altri Poemi à i tre principali, lo potremmo fare, ò vero considerando il suggetto, che egli hanno, ò la maniera di scriuere, che e' tengono, ò il verso, del quale e' si seruono. E que', che in tutte, e tre queste cose

Riduttione di questi à quei primi.

 s'asso-

s'assomigliassono ad alcuno de i trè principali sotto à lui senza fallo si dourebbono riporre, si come è quel di Catullo intorno alle nozze di Peleo, perche per questi trè rispetti egli è simigliante all'Heroico, nè altro perauuentura, che la lunghezza gli manca all'essere Epopeia compiuta, e perfetta, e de nostri il simigliante è da dire intorno alle stanze di Monsig. Bembo, e la Fiãmetta del Sig. Mario Colonna; E quelle poesie, che tolgono il suggetto da vno, e la maniera, ò il verso da vn'altro per diuerse cagioni sotto diuersi ancora si potrebbon ridurre. Per essempio bastici al presente la Satira, che per il verso si riduce all'Heroico, e per la materia alla Cõmedia antica, la quale apertamente mordeua i difetti, e i falli cõmessi dagl'huomini.

Ma oltre ad ogn'altro si sono presi libertà tutti quegli, che con vn nome solo addomandiamo Lirici, perciòche essi hanno hauuto ardimẽto d'abbracciare tutte le cose, che sono nell'Vniuerso, rappresentando, e narrando con tutte le maniere de i versi; Vero è, che il più delle volte e' lasciano le dolorose fauole al Tragico, e'l glorioso adoperare all'Heroico, e trattano volentieri di cose gentili, e picciole, come sogliono essere il più de casi d'Amore, ilche per la breuità loro molto ageuolmente, mettono in opera, e da questo procede, che di rado introducano alcuno à parlare. E perche alle materie picciole si conuengono più i piccioli versi, quindi è, che il più delle volte e' si sono accommodati con essi al suggetto.

Dei Lirici.

Hora se noi partitamente verremo ragguardando il nostro Madrigale, vederemo senza fallo, che egli è vno di questi, poiche hauendo libertà nel suggetto più volentier si restrigne à cose gentili, e picciole, e nella maniera, e nella qualità del verso nè auuerrà il simigliante. Che il suo suggetto sia libero sarebbe di souerchio il prouare, veggendo noi che lo Strozzi assai leggiadramẽte vi hà sparso per entro qualunque suo concetto. Ma secõdo il parere di ciascuno molto si dilungano dagl'altri que' suoi Madrigaletti, che altezza di suggetto non hauendo trattano le materie, che proportionate sono alla sua pic-

Del Madrigale.

Suggetto suo.

ciolezza. E certamente, se noi guardiamo l'origine sua, lo veggiamo hauer hauuto principio si come porta seco in fronte il suo nome da i guardiani di Mandre, che così materialmente lodauano le bellezze delle loro Pastorelle, al che forse riguardando il Petrarca in tutti i suoi parlò di gelide acque, d'herbe, di fiori, e di selue, ne se nè dipartirono il Boccaccio, e'l Sacchetti, de quali habbiamo pure alcuni Madrigali. A questi trè ponendo cura il Minturno nel . . . . libro della sua Poetica, disse, il Madrigale è vna vaga compositionetta di parole intorno à cose rustichette, dalche si comprende, che facendola vaga gli viene à dare quella gentilezza, che noi gli vogliamo assegnare, e in quei diminutiui, che egli vsa vi si scorge dentro vn concetto assai picciolo, ma non penserei io già, che e' si douesse solamente restringere à cose rustichette, essendo, che nel diffinire la Tragedia e' non si dica, che ella sia Imitatione d'attione reale, ma grande, benche nelle Tragedie si rappresentino i Rè, e della Commedia non diremmo, che ella imitasse Attioni Cittàdinesche, ò popolari, ma più tosto leggiere, e ridicole, stando però nè termini di coloro, che sanno; E quantunque egli hauesse origine secondo Antonio da Tempo, e ogni altro Scrittore dagl'huomini rusticani, e grossi, e si è poi riceuuto nelle Città, e segli è fatto lasciare ogni antica rozzezza, si come e' là fecero anco deporre alla Tragedia. Nè perche il Petrarca vi semini alcuna voce pastorale, è da dire, che di necessità vi si richiegga vna simile attione, che pochi componimenti haurà nel suo Canzoniere, che di si fatte parole grand'abbondanza non habbino. Però vuolsi più tosto esaminare molto bene tutto il concetto di ciascuno suo Madrigale, e se veggiamo, che in tutti egli è gentile, e raccolto in poche parole possiamo dire, non ci obbligãdo più alle cose boschereccie, che all'altre, che i nostri similmente habbiano ad imitare vn'attione gratiosa, e breue, e tanto più veggendo, che l'esperienza ci mostra quai sieno più da piacere, e quai meno.

Origine sua.

Della maniera sua mi pare, che noi debbiamo dire, che ella

Maniera del Madrigale.

sia

sia narratiua, auuegna; che e' non vi si soglia rappresentare alcuno, s'altri già non l'adopera in vna Mascherata, ò in vno Intermedio. Nelle quali Imitationi conuiene per auuentura osseruar questo. Si come in vna Impresa il corpo, e l'anima deono essere vniti talmente, che l'vn congiunto con l'altro venga à fare vn composto perfetto, così nelle Mascherate, e negli Intermedij le parole, che s'odono, e tutto quello, che si vede, vogliono concorrere insieme à fare vn'espressione d'vn concetto affinche l'vno, ò l'altro non vi sia di souerchio. Perciò, spogliando poi que'versetti degl'adornamenti, e nè diuengono molto men vaghi portando seco quegl'altri apparecchi troppo gran parte della vaghezza loro. Ma perche i nostri Poeti non si sono in questi obbligati à far sempre de Madrigali non intendo per hora di tirare più in lungo il mio ragionamento intorno al fatto loro, e supponendo, che il Madrigale sia narratiuo, dirò, che e' vi si narra in due modi. In vno parlando sempre in sua persona, nell'altro parlando talhora nella sua, e talhora nell'altrui. Circa à questo non tralascierò, che inuece d'introdurre vn'altro e' s'introduce alcuna volta sè stesso, si come fece Dante nella sua Commedia, e ciò facendo non meno si è imitante, che si sia il Pittore, quando egli s'effigia da sè. Ma perche più ageuolmente si comprenda quello, che io voglio inferire egli mi piace di raccontare vn Madrigaletto, nel quale il Componitore và scherzando sopra alcune sue rugiade, e fà ragionar sè medesimo hauendo narrato da prima per via di descrittione in questa maniera.

Narratiuo s'è misto.

In sul mattin dal Cielo
Scendea soaue in grembo
All'herba verde vn rugiadoso nembo;
Quand'io mirando il gielo
Far di sè stesso vn'aghiacciato velo,
Membrai le fresche ardenti mie Rugiade
Dicendo, Ahi se non cade
A mè la dolce amata pioggia in seno.
Il Ciel mi cangi in qualche erbetta almeno.

Ve-

Vedesi, che il Madrigale hà più d'vna sorte di versi. Ma perche i nostri hanno le rime non mi parrà deuiare dal proposito sè d'esse alcuna cosa al presente dirò.

La Rima è vna cadenza medesima nell'vltime sillabe di due parole. Questa dagl'antichi maestri del dire fù considerata, e posta frà gl'altri ornamenti della Locutione, e da essi alcuna volta fù vsata con lode. Sò bene, che appresso di loro cosi ristretta non era, perche e' poneuano per cadenza medesima, non solo due sillabe in vna stessa maniera terminanti, ma etiandio quelle parole, che hanno conforme l'vltima sillaba sola; Ma egli è da auuertire, che il simigliante faceuano i primi nostri rimatori vsando in rima Luna, persona, seruire, piacere, fede, ancide, e molte altre di così fatte, laonde noi possiamo affermare, che le rime non sieno quella nuoua inuentione, che e' mostra, che alcuni si facciano à credere. Bene è vero, che i Greci, & i Latini non s'obbligarono mai, s'io non ne sono ingannato à vsarla negli scritti loro, come hoggidì costumano i nostri. Il che quando habbia hauuto principio, e da chi non è ognuno d'vn medesimo parere.

Monsignor Bembo vuole, che i Toscani, habbiano preso il rimare dalla Prouenza; il Casteluetro d'altra banda sforzandosi d'abbattere le ragioni addotte dal Bembo conchiude nelle sue giunte, che i Ciciliani, e non i Prouenzali ne furono Ritrouatori. Ma l'vno, e l'altro và ricercando l'origine prossima delle rime, e per conseguente viene à farle antiche assai meno di quello, che in fatto elle sono. Perche lasciando volentieri ognuno nella sua credenza, non m'appiglierò più à questa, che à quella, ancorche troppo più valeuole argomento sia il vedere, che il Petrarca nel prologo delle sue Pistole famigliari, e nel Trionfo d'Amore dica, che i Ciciliani furono gia i primi; Ma ciò rileuando poco al proposito nostro diciamo noi, che molti anni auanti à queste due Nationi l' vsarono i Latini più bassi si come testimoniano alcuni Epitaffi, e altri versi, che in più luoghi si leggono, e più d'ogn'altro nè fanno fede coloro,

Inuentione delle Rime.

che

che composero in rima le seguenze, le quali anco hoggi si sentono cantare da santa Chiesa. Di queste innanzi ad ogn'altro fù componitore vn Tedesco Abate di san Gallo, il quale si fece chiamare Noggero. e sue seguenze furono approuate da Niccolao Pontefice cognominato Magno. Questi visse frà'l settecento, e l'ottocento mentre, che imperiaua Lodouico Secondo, nella quale stagione, e innanzi ancora è da credere, che per i componimenti Latini molto si spargessono le Rime, ma per nõ ci essere memoria alcuna di Scrittori di que'Secoli infelici à mia notitia peruenuto non è più antico Rimatore di costui, il quale fù pure intorno à quattrocẽto anni prima, che quegli de i Ciciliani, e i Prouenzali. Vengono adunque le Rime da i Latini si come ancora i versi, ma perche noi non habbiamo nè nostri tanta distintione di sillabe breui, e di lunghe in vece di questo ci siamo obbligati alle rime, le quali arrecano tanta gratia alle nostre Poesie, che nulla più, e si dismessero nelle Latine, parendo forse à gli orecchi de nostri per la maestà di quella lingua vno sconueneuole scherzo, oltre che il legame delle sillabe le obbliga in guisa, che ogn'altra osseruatione è souerchia, ò più tosto è da dire, che e' si tralasciasse il rimarle perche quando la nostra lingua venne à sua perfettione, e si sentì che le rime Toscane di tanto le Latine auuanzauano d'armonia, e dolcezza, che à rispetto di loro quell'altre appariuano leggier cosa, e difforme. Però non è gran fatto, se appresso di noi s'acquistorno in vn subito tanto d'autorità, che elle diedero il nome à tutti i nostri poemi, e frà di loro gli distinsero più, che non fecero la materia, ò il verso, perciòche noi veggiamo vn medesimo suggetto bene spesso in più d'vno di loro e'l verso lungo, e il corto s'vsaua indifferentemente forse in tutte le Poesie Toscane. Perciòche e' si faceua de Sonetti, non solo co'versi tutti lunghi, ma etiandio tutti corti, e molti degl'vni, e gl'altri mescolati insieme. De primi non fà di mestiero addurre esempi, degli altri, che tutti corti gl'haueuano per proua, ci basti quel di Guido Orlandi.

Sonetti di più spetie.

Ragio-

Ragionando d'Amore
Mi conuien laudare. E quel che ſegue.

Di quei, che gl'hanno meſcolati, alcuni ce n'hà di quattordici verſi come quello di Meſſer Cino.

Io prego Donna mia. E l'altro pur ſuo.
Deh piacciaui donar al mio cuor vita.

E molti ce nè ſono di venti come ſono que'di Lupo degl'Vberti, di Dino Compagni, di M. Lapo Salterelli, e vno di M. Cino, che incomincia:

Di nuouo gli occhi miei per accidente.

Non oſtante, che vn buon huomo lo faceſſe già ſtampare in Roma per la trediceſima Canzone del detto M. Cino. Vltimamente ce nè hà di ventiſei, ma di queſti e' non mi ſouuiene già d'hauerne letti altri, che vno, il quale fù compoſto da Ser Noffo d'Oltrarno rimatore di que' tẽpi, & incomincia:

Volendo dimoſtrare
Nouellamente amore.

Fra queſte rime antiche ſi leggono ancora delle Ballate delle Canzoni, e de Madrigali con queſta libertà di verſi, dal che ſegue, che il verſo non gli faceſſe lui differenti, ma ſi bene il rimargli, ò in queſta guiſa, ò in quell'altra, il che ſi vederà chiaramente, ſe noi procederemo con queſta diuiſione.

Diuiſione delle Rime.

Delle rime alcune ſi pongono regolate, & altre nò. Delle prime alcune ſono regolate in tutto, e altre in parte, in tutto ſono i Capitoli, le Seſtine, e le Stanze, perciòche tutte hanno le rime con vn medeſimo ordine ſempre à ſuoi luoghi, e l'vltime due hanno di più il numero de verſi loro determinato. Regolate in parte ſono i Sonetti, le Ballate, e le Canzoni, perche il Sonetto può eſſere di quattordici verſi, e di più, & non hà ogni verſo obligato à rimar ſempre in vn modo, ma le ſue rime ſon ben diuiſate in maniera, che e' viene à eſſere diſtinto da eſſe in quattro particelle. Di queſte le prime ſi fanno ſempre maggiori delle ſeconde, e frà di loro le prime deono eſſere eguali, e così poi le ſeconde. A queſto hauendo riguardo

Del Sonetto.

Dante nella sua vita nuoua chiamò Sonetti due componimenti, l'vno de quali incomincia:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
Se gli è dolor alcun quanto il mio graue. E l'altro.
Morte villana, e di pietà nemica.

Perloche pensiamo ancor noi, che e' sieno Sonetti, cõsiderando, che perche egli erano suoi, meglio poteua per nome conoscerli, che Monsignor Bembo, al quale parendo, che e' fussero Canzoni, si marauiglia forte nelle sue prose, che il nostro Poeta, da lui trafitto si spesso, e lacerato à gran torto, gli nominasse Sonetti. Le Rime in oltre distinguono le Ballate, perche se la lunghezza del verso adoperasse questo, nè conuerrebbe dire, che vna Ballata di quattordici versi lunghi fusse vn Sonetto, il che si vede in quella del Petrarca.

Volgendo gl'occhi al mio nuouo colore.

Ma l'opera stà pure altrimenti, perciòche ell'è diuersa da lui nell'hauere la sua prima particella, che da costoro s'addimanda ripresa simile à punto alla quarta, che e' chiamano volta. Queste si fanno à nostro senno, e più lunghe, e più corte, perche se bene afferma il Bembo, che elleno non trapassano mai il numero di quattro versi, il più è da credere, che egli intenda di quelle del Petrarca, e del Boccaccio poiche quelle degl'altri così ristrette non sono; e fra quelle di Dante cinque versi hà pure questa Ballata.

Fresca rosa nouella,
Piacente Primauera
Per prato, e per riuiera
Gaiamente correndo.

E fra quelle del Caualcanti ne hà sei.

Perch'io non spero di tornar già mai
Ballatetta in Toscana
Và tù leggiera, e piana.

Nelle sue particelle di mezzo, che mutatione prima, e seconda

ſeconda ſon dette, trouo oſſeruato il non le fare già mai di più verſi delle eſtreme, ma il più delle volte minori, e tal'hora del pari, e queſti ſimilmente ſono eguali frà loro; Ma vn'altra differenza ci è, che non ſolo diſtingue la ballata dal Sonetto, ma da ogn'altro poema. Queſta è, che nell'vltimo verſo, conuienſi ripigliare la rima della prima ſua particella, il che s'oſſerua ancora in quelle Ballate, che per hauere più d'vna ſtanza ſi chiamano veſtite, e ſpetialmente per queſto ſono differenti dalle Canzoni, nelle quali non ſolo non ſi ripigliano in queſta maniera le rime, ma è notato per errore l'vſare la medeſima in più d'vna ſtanza, toltane però la Seſtina, e alcune poche fatte alla Prouenzale. Ma intorno alle Canzoni, per eſſerne ſtato aſſai detto dà altri, me la paſſerò io di leggieri.

E trapaſſando alle rime non regolate, che erano l'altro mēbro della noſtra diuiſione dirò, che queſte ſono i Madrigali, perche eſſi hanno le rime ſecondo il piacere di chi gli compone, e poſſono eſſere più lunghi, e più breui. E quantunque il Triſſino gli diuida in Terzetti, e coppie è da por mente, che e' caua queſte oſſeruationi da que' pochi del Petrarca, de quali ancora è aſtretto à dire, che l'ordine delle rime di ciaſcuno è diuerſo da quello degl'altri, e che il numero de verſi nō è in tutti il medeſimo, oltre che e' nō cōprende ſotto ſue regole i Madrigali antichi, de quali ce n'hà pur hoggi più d'vno, ma per eſēpio baſtici quello, che Seluaggia ſcriſſe al ſuo M. Cino il cui principio è:

Gentil mio Sir lo parlare amoroſo
Di voi ſi in allegranza mi mantene.

E vn'altro, il quale in vn teſto aſſai antico ſi legge, doppo le Canzoni di Dante, il perche non vi eſſendo altro nome d'autore per poco ſi può credere, che e' ſia ſuo, ma io volentieri il vi racconterò aſpettandomi, che nè facciate voi diſcreti Vditori il giuditio, e tanto più volontieri il farò, perche e' ci conuerrà più volte farne mentione.

Madonna, e Amore han fatto compagnia
E teſo vn dolce laccio

Per mettere in so laccio il mio stato,
E voi mi sete gentil donna mia
Colonna, e forte braccio,
Per cui sicuro giaccio in ogni lato
Gioioso, e baldo tanto d'allegranza,
Ch' Amor m' è scudo, e lanza,
E spada difendente
Da ogni mal dicente;
E voi mi sete bella rocca, e muro,
Che mentre per voi viuo stò sicuro.

Hor doue sono quì i Terzetti del Trissino? nè sò io trarne, che e' sia obbligato à rimare più in vn luogo, che in vn'altro. Il che se così è, che essere manifestamente si vede; potrebbe alcuno immaginare, che i Madrigali trà nostri Poemi fussero i più antichi, perche le cose regolate vengono doppo à quelle, che regolate non erano, e gli si sarebbe verisimile, che i primi nostri poeti hauessino vsata quella maniera di rime, che più haueua della natura, e manco dell'arte; E perciòche il Bembo, e tutti gl'altri sono in opinione, che i primi Madrigali si componessero assai grossamente, e nondimeno per questi Canzonieri antichi non hà de sì fatti, si potrebbe da questo argumẽtare la loro antichità, perche natura di sì fatte cose humane porta seco, che quelle, che prima incominciano, prima giungono à fine. Ma comunque ciò sia, à noi basta sapere, che il Madrigale è distinto dagl'altri per la sua libertà di rimare, e per l'essere sciolto da vn numero determinato di versi. Per la qual cosa volendo hoggi mai cauare la sua diffinitione da quello, che si è dimostrato di sopra, diciamo così.

Diffinitione.

Il Madrigale è imitatione d'attione gentile picciola, fatta per via di narratione con versi in rima, non sottoposti à numero, nè à maniera di rimare.

Noi gli diamo per genere l'Imitatione, veggendo, che Aristotile l'assegnò à tutti i Poemi, e la congiungiamo con l'Attione considerando, che il somigliante fece egli. Ma perche in

tutti

tutti i Madrigali non è attione humana, bisogna ricordarsi di quello, che si disse di sopra, doue e' si mostrò, che e' conueniua al Poeta dare attione à tutte le cose; E così non si verranno à escludere quegli altri, che contengono operatione humana, e sono nondimeno poesie molto vaghe, si come sono alcuni, che altro non fanno, che descriuere l'apparire dell'Aurora, perciòche la vaghezza loro in questo consiste, che e'non nè parlano in quella guisa, che farebbe vno Astronomo, ò vn Filosofante, ma dicono, che ella apre con la sua mano argentata la porta d'Oriente, e che ella spiega lassù vn velo vermiglio, e sparge sù l'herba delle perle di rugiada, e mille altre attioni sí fatte attribuendo le vanno.

Imitisi dunque attione humana ò nò, poiche e' vi è sempre il componimento, e la fintione di alcuna cosa operante, nè risulterà, che in tutti sia qualche fauola, non essendo la fauola altro, che questo. Ma doue sono l'attioni si troua anco il costume, e'l discorso, se non in tutto, almeno nell'humane, perche io non intendo di mettere in quistione al presente, se i costumi, e i discorsi fuor di noi si ritrouano, e mi basta solo trar quindi, che potẽdo essere ne i Madrigali amenduni douranno nel nostro trattato essere due particelle appartenenti à loro. Vltimamente perche queste cose si vanno imitando con l'aiuto delle parole, conuerrà, che ce nè sia vn'altra intorno alla Locutione. Quattro adunque il più saranno le parti del Madrigale, cioè Fauola, Costume, Discorso, e Locutione, poiche come di sopra accennammo non fà di mestiero al presente trattare di quegl'altri, che hanno di più l'apparato, e l'armonia. E quì ci dobbiamo ridurre à memoria, che queste sue parti non saranno così perfette in lui, come ne trè Poemi grandi, ma si bene secondo vn certo ordine, e debita proportione. Di queste poi sarà primiera la fauola, ma non fia già l'vltima la locutione, come nella Tragedia la fece Aristotile, anzi le seguirà appresso, e chi ancora glie le antiponesse, non si dipartirebbe forse dal vero. Assegnerannosi poi il terzo, e'l quarto luogo al Costu-

Costume, e al Discorso, perche e' non si ritrouano in ogni Madrigale, oltre che in essi non rileuano quanto fà la scelta delle parole, e la testura de versi.

Incominciandoci adunque dalla Fauola diciamo così, perche e' si è dato al Madrigale vn'Imitatione d'Attione gentile, noi ci dobbiamo guardare di non vi racchiudere alcuno auuenimento infelice; Perciòche non ci haurà luogo Ercole, che di dosso si tragga l'auuenenata camicia, e si si sbrani con essa à pezzo à pezzo le carni, nè manco Edipo, il quale da sè stesso si cacci gli occhi di testa. Nè si potranno conueneuolmente lodare i grandi huomini, l'attioni de quali richieggono molto più graue, e più lungo poema, che questo non è; E non si tratteranno le cose appartenenti à gouerni degli Stati, ò almeno imiterassi coloro, che chiamauano vna Città con vn nome di Ninfa, e sotto quello d'vn Pastore alcun'huomo d'alto affare intendeuano, studiando sopra tutto, che e' vi apparisse di fuori vn' altro concetto gratioso. E più tosto in vn'altro poema, che in questo torremo à lamentarci di molto amata cosa perduta, tutto che più volte i nostri migliori l'habbiano fatto; E' in vero leggendo vn Madrigale intorno à sì fiero accidente, egli mi pare di vedere vno, che si solazzi ridendo, & scherzando là doue honesta brigata si stà sospirando, e piangendo.

E massimamente quando e' vi sono gli scherzi, e le repliche delle parole, e alcune fredde allusioni.

Haurà ben luogo il carolar delle Ninfe, il cantar degl'Vccelli, e il trionfar de i Prati; E generalmente i fatti d'amore nè presteranno accommodata materia, toltine però le morti, e gli sfenturati accidenti, che troppo son degni di lagrime. Ma gli altri ancora non vi si potranno tutti egualmente cantare, perciòche noi soggiungnemmo, che l'attione del Madrigale era picciola. Hora egli è cosa certa, che trà le passioni amorose alcune ve nè hà, che per hauere assai spirito vuolsi cantarle in vn Sonetto, ò più tosto in vna Canzone, poiche con pochi versi non si può dargli sua debita misura. Cotali sono le

trasformationi del Petrarca, e la sua lite amorosa, la quale accorgendosi egli, che ricercaua assai lungo poema, si pensò far bene à dire in vna Canzone quel, che di già M. Cino in vn suo Sonetto haueua narrato, nel che se il Petrarca l'auanzi non è da domandare.

Nè già si credea alcuno, che questi racconti più lunghi sieno da Madrigali, perche in più d'vno e' si possa spiegarli perciòche se e' non haurà in sè stesso il principio, e la fine, non sarà più Madrigale, ma Canzone, se egli però si tirerà dietro degl'altri, sù la sua stessa misura di versi, e di rime, si come sono quei cinque del Petrarca, ciascuno de quali è terminato da vn verso tolto da vn'altro Poeta, e alcuni degli Asolani del Bembo, &c.

Però volendo far Madrigali, seguiamo lo Strozzi, il quale come che ne facesse talhora sopra vn suggetto medesimo vn numero grande, gli tesseua nondimeno in maniera che ciascuno poteua stare da per sè. Il che osseruando non penserò, che noi siamo forzati à farne pochissimi, come senza dirne altra ragione, nè comandò assolutamente il Ruscello.

E il vero, se in ogni poema grande l'Attione debbe essere vna, quanto più nel Madrigale, che è sì picciolo? anzi in lui debbiamo intendere l'vnità della fauola in molto più ristretto modo. Ne gli altri e' basta, ch'altri non s'allontani da quelle cose, che con qualche dependenza verisimile s'incatenano l'vna con l'altra. Ma non essendo egli capace delle Digressioni, conuiensi eleggere attione, che in poche parole si possa à bastanza imitare, come fece il Petrarca, il quale in vn Madrigaletto acconciamente raccontò questa fauola. Vna Angioletta scesa dal Cielo in sù la riua, donde io passaua, vi tese vn Laccio, e' si mi prese: Simili à questa saranno il fare alla neue con l'amata Donna, il furarle vn bacio, ò lo stringerle vna mano.

E se imprendiamo à lodare la sua bellezza veggiamo di commendare in lei solamente con vn Madrigale, ò le chiome, ò gl'occhi, ò sì fatte sue membra. Nè questo basta ancora à

dargli

dargli la ſua perfetta Vnità, poiche ſopra gl'occhi ſoli compoſe il Petrarca tre Canzoni, ma è di meſtiero, che noi particolarmente nè moſtriamo vn'effetto,ò vna proprietà come è à dire gli occhi della mia Donna riſplendono più, che non fanno le ſtelle. Del che ſarà ben fatto aſſegnarne alcuna ragione, la quale ſia vera, ò ſia tenuta per tale. Diceſi per eſempio, che le ſtelle hanno dibiſogno di riceuere il lume loro dal Sole, e che gl'occhi di lei fiammeggiano per ſe ſteſſi; E qui ſi laſcia ſillogizare al Lettore, il quale aggiunge nel ſuo penſiero vna propoſitione cioè; Che chi riſplende da sè, riſplende maggiormente. Il che ſe bene non è ſempre vero, haurà tuttauia molta gratia nelle poeſie, e forſe più, che in niuna altra in queſta noſtra, doue marauiglioſamente tornano quegli argomenti, che da i Logici s'addomandano Sofiſtici, perche oltremodo ſi deſidera in lui, ch'egli habbia del viuo, e dell'acuto, e ſiami lecito vſar queſta licenza di fauellare: nel Madrigale à voler,che e' ſia ſtupendo ſi vuol ſentire vn non sò che del frizzante.

Il nome dell'amata Donna ne darà ancor egli inuentione di lodarla ſi come e' ne diede al Petrarca, il quale aſſai volte, e in vn Madrigaletto fra l'altre ſcherzò intorno al nome di Laura. Ma il Caſteluetro ne ripiglia lui, e inſiememente noi altri dicendo; Lo ſcherzo fatto intorno al nome, e l'inuentione tratta, quindi, è coſa leggiera, e sà più del plebeo, che del nobile, il perche gli antichi Greci, e Latini non tolſero à lodare altrui da queſto, come fanno i Toſcani,e gl'altri, ma ſi bene gli ingegni debili,e vili come Martiale ci atteſero,e con l'autorità di Quintiliano conferma la ſua opinione. Hora perche tutti i Vulgari, e ſpetialmente i Fiorentini ſono obbligati à difendere vn così fatto maeſtro egli mi pare,che i ſuoi morditori non ſi vogliano più ſofferire, e tanto più, perche hoggi i noſtri Madrigali ſi fondano per lo più sù qualche nome.

Veramente io non niego, che poco ſenno non moſtrino coloro, i quali ſi vede, che altro intendimento non hanno, che di nominare altrui in vna poeſia non oſtante, che il nome ſuo

non

non v' habbia à fare cosa alcuna del Mondo. Ma non sono io già di parere, che e' non si possa fare con molta gratia, anzi il Casteluetro medesimo è astretto à dire, che e' non pare cosa sì bassa, e vana nella nostra lingua per la leggiadria delle parole, con la quale la trattò il Petrarca; Il che sendo così, chiaramente apparisce, che quando bene e' fusse vn argomento debole, e basso, sarebbe nondimanco degno di lode, poiche secondo il Casteluetro, e il vero ancora merita maggior commendatione colui, che tratta le materie basse, e particolari con debita grandezza, che chi troppo si stà sù concetti graui.

Ma e' non è così debole come egli si và immaginando, lasciamo andare, che la scientia de nomi fusse di tanta reuerenza, e di pregio appresso gli Ebrei, e che secondo alcuni Filosofanti e' sieno vna rappresentatione delle cose, non auuiene egli assai volte, che con l'allusione esprimiamo gl'honorati concetti, e degni dell' amata persona? Ma gli stessi Filosofi, che vogliono, che i nomi s'impongano à caso, dicono, che e' fanno vn argomento credibile, e perche nè commandano poi, che nella poesia si dica più tosto quello, che si crede, che il vero, nè segue senza dubbio, che e' vi s'habbia à fare lo scherzo dal nome.

Ma la commune vsanza hà tanta forza, che e' non mi si farebbe mai verisimile, che tutti i nostri migliori si fussero in questo ingannati à partito. Perciò veggiamo oltre à quel, che si è detto, che ragione gli muoua à ciò fare.

Debbesi dare altrui lode, più tosto di quello, che si ritroua in lui solo, ò almeno in pochi altri, che di quello, che egli hà con molti à comune. Per questo ogni nostro Poeta viè più che volontieri và commendando il nome della sua Donna, conoscendo, che egli è cosa più propria di lei, è molto più singolare, che non è il lampeggiare degl'occhi, e del riso, che per lo più si troua in ogni giouane donna. Aggiugnesi à ciò tutti procurano d'acquistarsi la gratia, e l'amore delle loro donne, e sperano d'ottenerlo col dimostrarsi ciascuno acceso del piacer della sua immaginando, che se ella ne è fatta consapeuo-

le, haurà quando che sia compassione di lui, il che acciòche ella possa comprendere, và alludendo al suo nome. Ma perche questo è desiderio generale degl'altri amanti, e Poeti, se noi vogliamo di più inuestigare la vera cagione, che muoua più i nostri, haremo forse à dire in questa maniera: I versi Toscani hanno per cagione delle rime dolcezza, e gratia maggiore, che non hanno i Greci, ò i Latini, però lo scherzo del nome come cosa gratiosa, ch'egli è, viene à tornar molto meglio alla nostra fauella. E perche il Madrigale frà i Poemi nostri è oltre ad ogni altro gentile, quindi è, che e' vi si fà molto più conueneuolmente lo scherzo del nome.

Quanto à che in suo fauore il Casteluetro affermaua non lo hauer fatto gl'Antichi se non se i debili, e vili, è da dire in contrario, che Euripide scherzò intorno al nome di Venere, e Sofocle, parlando d'vno addomandato Sidero, oltre che Platone l'vsò sopra l'amato Stella, e finalmente per non gli annouerare à vno à vno Homero in vn poema sì graue scherzò sopra l'infinito nome d'Vlisse. Se questi sono Poeti deboli, e vili, non ci sdegnamo ancora noi d'esser tali; E quanto all'autorità di Quintiliano egli mi pare, che tutta ella si vada addosso à lui ritorcendo; dice Quintiliano, che dal nome non si prende argomento, se non quando egli s'impone altrui per cagione di qualche cosa, come Magno, Saggio, e somiglianti, hor chi non sà, che ogni Poeta hà sempre à far conto, e dee dire, se gli torna bene, che il nome della sua Donna non le fù posto à caso, anche nel dialogo non si mutino i nomi proprij, ma si lascino tali, quali sono veramente, à quei personaggi, che s'introducono.

Ma tempo è hoggi mai, che noi andiamo veggendo in quante maniere si facciano gli scherzi del nome, e quali sieno da commendare, e quai nò. E se bene alcuni di questi scherzi apparterrebbono perauuentura così alla Locutione, come alla Fauola, ò più gl'esaminaremo al presente per maggior chiarezza. Scherzasi primieramente intorno al Nome seruandolo intero, e senza punto alterarlo. Questo si fà, ò con il porlo nel princi-

pio,

pio, ò nel mezzo de versi. Nel principio si fà dandone à ciascun verso vna lettera, come fece il Boccaccio nell'amorosa visione. Ponendolo nel mezzo à noi lo diuidiamo, come fece il Bembo, ò non lo diuidiamo, come fece il Petrarca assai volte volgendosi alla Signora Emilia Pia con que' versi:

O voi, che sete in vn crudele, e Pia,

Il metterne vna lettera à ogni verso, è cosa assai fieuole, e coloro che il fanno, farebbon più senno à porlo sopra il loro Madrigale, rassomigliãdo in ciò que' primi Pittori, che ritraendo vn Cauallo, ò altro scriueuano di sopra: Quest'è vn Cauallo. E quantunque il Boccaccio l'vsasse, egli non si propose di scherzare intorno à i Nomi, ma di non essere inteso da altri, che dalla sua Madonna Maria, il che gli venne fatto, essendo malageuole à indouinare, che al principio d'ogni Terzetto hà vna lettera, che accozzata con l'altre esprime il suo concetto.

Degli altri due modi ciascheduno si può fare con sentimento doppio e senza. Io intendo per sentimento doppio, quando vn nome vi è posto in maniera, che e' vi torna bene, se e' si prende per il nome della Donna, amata, e se e' si prende ancora per vn'altra cosa. Il che perche più facilmente s'intenda, ne daremo vn esempio. Finse il nostro Sconcio Signor Consolo d'essersene andato al terzo Cielo, e d'hauere incontrata lassù la sua Donna nominata Laura, ma volendo mostrarci, come ella era diuenuta vn'ombra, vsò questo scherzo.

Ond'io pel gran desio le braccia apersi,
In van tre volte, e tante strinsi L'AVRA.

Doue si vede, che pigliando L'Aura per la sua Donna il senso vi torna molto bene, e vi stà ben ancora, se e' si diuide L'Aura nell'articolo La, & in Aura.

Degli altri poiche per l'vn conto, e per l'altro non tornano, se ne potrebbono dare mille esempi, ma contentiamoci di due, il primo sia.

Questa, ch'à mille Amanti ardeua il core. Il secondo.
Che perch'io resti in vita
Diano hora à me quei suoi begl'occhi aita Doue

Doue si sente bene il nome di Cammilla, e di Dianora, ma per loro non vi è sentimento, ò come direbbe vn Grammatico, e non vi è costruttione.

Hora io non saprei lodare se non quei scherzi, che col sentimento doppio si fanno, essendoui più arte, e più leggiadria. Vuolsi ben farlo destramente, perche si come à migliori Interpreti della Poetica d'Aristotile non pare, che la Metafora vsata innanzi da altri, sia più Metafora, così se altri haurà fatto inanzi à te il tuo medesimo scherzo, non lo doueremo perauuentura, così poi nominare? E senza dubbio e' non ci porge diletto, non ne facendo apparire cosa alcuna di nuouo, anzi più tosto reca altrui noia in quel modo, che e' fece à Monsignor della Casa, il quale veggendo, che chiunque gli mãdaua de versi, scherzaua intorno alla sua Casata, raccontasi, che vna volta frà l'altre egli se ne sdegnò, e ne schernì non sò che Poeta.

Restaci à considerare in che guisa e' s'altera il nome.

Diciamo adunque, che e' si può alterare in tutto, ò in parte se in tutto e' si traporterà da vno Idioma in vn'altro, come è per esempio il traportare Fiammetta nel Greco, e farne Flogilla, e per contrario dire, che Girolamo sia sacralegge, e si traporterà taluolta stãdo pur nella stessa lingua, ma cãbiandolo in vn'altro, che importi il medesimo appunto come sarebbe l'addomãdar Perla vna, che hauesse nome Margherita. Ma se e' si altera in parte, ò noi lo scorciamo, ò noi lo tramutiamo. Per esempio del primo seruaci Laura in vece di Lauretta; Fiamma per Fiammetta. Per esempio del secondo Lauro per Laura, Pietra per Pietro, e Ginepro per Gineuera, il che assai si costuma di fare. In ciascuno de sopradetti bisogna auuertire, che l'vn nome non sia troppo diuerso dall'altro, delche non si guardò, chi sopra Lucretia fece, non sò che Luci, perche altro nome, come sarebbe Lucia vi haueua molto più, che fare. In oltre io penserei, che l'huomo non si douesse gran fatto allontanare dal significato del proprio nome, perche si come sono vitiosi quei traslati, che d'vna in altra parola procedendo si

dilun-

dilungano troppo dal proprio, così non merita lode, chi chiama la sua Margherita in vece di Perla, ò Pietra, ò Gemma; E come, che il Petrarca nominasse ancor egli la sua Laura, non solamente Lauro, ma Alloro, e tal volta Albore, non perciò merita biasimo, perciòche non per altro lo fece quel giudicioso Poeta, che per fuggire la satietà, ma con questo non si potrebbe già scusare, chi non hauendo fatto altri Madrigali facesse nel primo vn simile scherzo, scusarebbesi bene ancor lui, se egli imitasse il Signor Mario Colonna, il quale in quei suoi quattordici Madrigali, hauendo da prima detto più volte Pietra, se nè passò negli altri à dire Selce, e Marmo, e Calamita, il che rileua più, che il resto senza quella.

Ma volendo vedere, come dal nome si tira qualche concetto innanzi à nomi faccio questa distintione.

Tutti i nomi significano ò qualche Accidente, ò qualche sustantia, con dire come si fà nelle scuole, tutti i nomi sono adiettiui, ò sustantiui, e quand'altri vorrà scherzare sopra quegli, che importino cosa accidentale, haurà con essi mal partito alle mani, come sarebbe l'hauere per suo intendimento le Seluaggie, le Brune, e le Chiare, perche non potendo sì fatti nomi riceuere di sua natura, altro accidente ò proprietà da loro non potremo tirare concetto veruno, anzi nè conuerrà cauarlisi altronde, e faticarsi, poiche il mettergli nel nostro Madrigale non lo renda men vago. Il che si potrà schifare col dargli quel sentimento doppio predetto da noi.

Ma se il nome significa cosa sustantiale allhora sì, che il Poeta haurà campo largo da trarne concetti marauigliosi, come chi haurà da comporre sopra vna Donna, il cui nome sia Fiore, perche considerando quello, che conuiene à lei, e quello, che si può dire d'vn Fiore, farà che e' torni bene per l'vn conto, e per l'altro; E se pure e' si hà vn di quegl'altri veggasi di scambiarlo per acconcio modo, e d'alterarlo sì, che e' si tiri à vn di quei, che significano le sustanze. Facciasi per esempio di Seluaggia Selua, ò vero imitiamo il nostro Buonaguidi, che vn

nome

nome ſimigliante traportò con vn ſottile auuedimento in vn altro, e fece vn'Alba, che nel Latino vale quanto à dire Bianca nel noſtro. E doue prima e' non poteua ſcherzare intorno à coſa alcuna, hebbe poi occaſione di farlo, riguardando gli accidenti, e le proprietà dell'Alba e' paragonando la ſua à quella del Cielo.

E tanto baſti intorno à gli ſcherzi del nome, & anco intorno à tutto quello, che appartiene alla fauola. Trapaſſiamo adeſſo alla ſeconda parte, la quale noi dicemmo appartenere al parlare.

Perche la Locutione ſi debbe addattare alle coſe, non hà dubbio, che ritrouandoſi nel Madrigale vn concetto gentile, e picciolo ſi dourà cercare di farla ſimile à lui. Laſcieremo dunque da l'vno de lati le parole di ſuono aſpro, e ſpiaceuole, e quelle, che ſono di troppo graue, e ſonante, perche con tutte queſte per la loro ſproportione ſi darebbe nel freddo, & vſeremo di quelle, che lo habbiano piaceuole, e gratioſo. Si fatte ſono le voci, che pongono altrui dauanti à gli occhi alcuna coſa bella, come Fiore, Giardino, Amore, e l'altre ſignificationi proprie d'alcuna coſa gentile. Ma perciòche l'vſar ſempre de i nomi proprij, fà cader altrui nella baſſezza, volendo ſchifarla procacceremo in oltre di quegli ornamenti, che partendoſi dal parlar famigliare, vengono à fuggire l'humiltà. Haurannoci perciò luogo le parole traſlate, le nuoue, le alterate, gli epiteti. Ma perche e' non debbe, eſſendo ſi breue hauere alcuna voce, che non vi lauori qual coſa guardianci da quegli, che nel Madrigale otioſi ſi ſtiano. E ſe io haueſſi ſpetialmente à dire vn nome, il quale oltre ad ogn'altro ſi confaceſſe al Madrigale, altro non direi, che il diminutiuo, perciòche per la ſua picciolezza egli è gratioſo, eſſendo, che le coſe picciole ſoglionohauere in sè auuenentezza, e gratia. Confermaſi la mia credenza, con l'autorità del Petrarca, che in tutti e' ſuoi da vno in fuori poſe qualche diminutiuo, e in alcuno di loro non ſi contentò d'vn ſolo, là doue nelle Ballate niuno ve nè hà, e pochi ancora nell'altre Poeſie.

Con

Con questo adunque, e con gl'altri adornamenti daremo gratia al Madrigale, guardandoci però da i souerchi, e da troppo lontani dal parlare ordinario, perche con essi cadremo nell'oscurità, la quale è da fuggire à tutto nostro potere, conciosia cosa, che il parlare oscuro non lasci conseguire quel fine, che il Poeta, & ogn'altro Scrittore si debbe proporre. E con tutto, che alcuni nostri talhora scriuendo Madrigali habbiano hauuto caro di nõ essere intesi, io per me non ardirei già di ripigliarneli, sò io bene lo tanto, che veniua loro meglio fatto, se e' si stauano cheti.

Fuggiamo adunque noi vn così fatto modo, se vogliamo, che altri c'intenda, il che noi ageuolmente otterremo, se principalmente schiferemo l'Allegorie, che sogliono hauere del graue, e dello scuro. E' ben vero, che il Petrarca ne' suoi ne hà vsata qualcuna, e spetialmente in quello:

Perche al viso d' Amor portaua insegna.

Ma quiui hà vna di quelle, che portano seco gentilezza, e perciò nello stile gratioso sono, ammesse da' Maestri in Rettorica.

Lasciamo in oltre il traporre alcune particelle, e parole, quali molto molti de nostri intrigano, e intralciano, auuisando perciò d'accrescere assai di vaghezza à i loro Madrigali, la doue i sentimenti ne vengono alterati, e troppo più duri, che bisogno non sarebbe, come si vede in questo verso:

Alle stellanti, oue io m' affisso Amore,

Del Ciel morì, restò questa Angeletta:

E nel vero noi restiamo ingannati da certe parolette, che scostandosi alquanto dal fauellare comune fanno leggiadria, come è à dire:

Ch'io le mi strinsi à piedi. E l'altro pure del Petrarca.

Giouinetto pos' io nel costui regno. &

E'n grembo gli t' accogli, &

Io ti pur dono, e porgo. Che disse lo Strozzi.

E questo sia inquanto alle parole considerate da per loro.

Ma

Ma perche cõgiungendole insieme ne risultano i versi, fà di mestiero ragionare alcuna cosa di loro.

Vogliono alcuni Regolatori delle Rime, che il Madrigale si faccia co'versi tutti lunghi, e non ne danno altra ragione, che il vedere così fatti gl'antichi, e particolarmente quei del Petrarca.

Hora io sarei dirittamente contrario all'opinione di costoro. I versi di vndici sillabe per essere maggiori, che nella nostra lingua s'approuino, sono etiandio i più maesteuoli, e graui; E per ciò si sono cantate con essi le Guerre, e le gran cose. Per lo contrario i versi di sette hanno meno del grande, e più del gentile. Hora douendosi accommodare i versi al concetto se noi l'habbiamo picciolo più gli si assomiglieranno i versi piccioli, che non faranno quegli altri. Non voglio già per questo i versi di cinque sillabe, perche e' sono tanto breui, e si stronchi, che e' dilettano assai poco gli orecchi, e per ciò rade volte sono vsati da nostri, e ne' Madrigali, ch' io sappia non mai.

Dico bene, che quello di sette, e più d'ogn'altro diletteuole, & in ogni lingua riceuuto, e per la gratia, e diletto suo si deue in questo nostro Poema accettare. Prouasi ciò co'l vedere, che più vezzose sono quelle Canzoni, che n'hanno assai copia, e non per altro, che per accostarsi à que' suoi concetti gentili n' inserì molti il Petrarca in quella Canzone: *Chiare fresche, e dolci acque,* Con la sua compagna. Anzi nõ solamente ne volse intramettere in queste, ma in tutto il suo Canzoniere, non hà Canzone, che non habbia ò pochi, ò assai versi corti. A che dunque sbandirli dal Madrigale, poesia più d'ogn'altra accõcia à riceuergli?

Ma l'vso hoggimai è si fatto, che per l'autorità somma, che egli hà, à lui rimettendomene, mi basterà dire, che al Madrigale è addiuenuto quello, che alla Tragedia addiuenne, che hauendo da prima hauuti altri versi più longhi mostrò poi la natura sua qual fusse à lei il più conueniente.

Alle ragioni addotte dagli altri rispondiamo, che e' nõ dicono vero à dire, che negli antichi rimatori nõ habbia Madrigali

con

con versi corti, e noi di sopra lo dimostrammo appieno.

E quãto al Petrarca, se io facessi come il Ruscello, me ne sbrigherei molto presto. Il valent'huomo in vn certo suo libro, parlando di lui, dice così: Il Petrarca fù molto infelice in questa sorte di Poemi. Ma non ponghiamo cura al Ruscello, & diciamo, che e' non è merauiglia, se hauendo composti sì pochi Madrigali, e' non gli vennero vsati, oltre che chi sottilmente riguarderà le sue Poesie, vedrà, che da natura egli hebbe anzi, che nò del grande, e perciò molto più si compiacque de versi lunghi. E che e' sia il vero veggasi, che egli si dipartì da suoi predecessori, e non compose mai tutto vn Sonetto, ò vna Canzone, ò vna Ballata con que' versetti, come questi haueuano fatto, anzi non ne trapose giamai veruno ne Sonetti, e fece altresì senza loro alcune Ballate.

Ma tenendo homai per costante, che nel Madrigale e' si debbano vsare, non portiamo già opinione, che e' s'habbia à far tutto con essi, perche e' l'abbasserebbono troppo, si come il farlo co i lunghi di souerchio l'innalza, ò almeno lo fà manco vezzoso. Per lo che volendo sfuggire l'vno, e l'altro congiungiamo insieme amendui. E benche noi habbiamo in ciò assai libertà, io stimerei ottimamente fatto l'intrecciargli in maniera, che degli vni, e degli altri non ne venissero à canto più che tre, ò quattro il più, e particolarmente de corti, e altra medesima ragione aggiungo, che il variare è cosa gratiosa, e che fà fuggire il fastidio.

E quanto al numero loro, ancorche noi dicessimo nella diffinitione, che e' non erano à ciò sottoposti, penseremmo pure, che e' fusse bene il seguire i nostri migliori, che quasi sempre gli fanno da sette versi infino à dieci, perche essendo così breui, e raccolti rassomiglieranno gli animali, che rannicchiandosi acquistano maggior forza, e vigore al saltare, o'l combattere.

E perche noi dicemmo nell'vltima particella della diffinitione, che questi versi non hoggi ricercano maniera di rimare, intendasi sanamente, cioè, che e' sia detto in comparatione degli

 altri,

altri, che sono ristretti sotto alcuna ferma regola. Doue il Madrigale può hauere più, e meno rime, ne più in questo luogo, che in quello. Io non negherò già, che e' non stia bene il farlo almeno di due membri, ò particelle, hauendole il Sonetto, la Ballata, e ogn' altra Poesia. E veramente se e' ci venisse fatto con vn periodo solo egli ne diuerebbe tedioso per la sua lunghezza, & ella, per hauere troppo del grande, non sarebbe proportionata à lui. E intorno à ciò, chi più sottilmente volesse auuertire, cercherebbe di fare la Rima doue l'vna alla particella s'aggiugne, affinche egli apparisse più ristretto, e più vnito; e se bene queste cose paiano osseruationi troppo minute, noi veggiamo pure, che il Petrarca con somma diligenza l'osseruò in ogni sua Canzone; egli in ciascuna delle sue Canzoni hauendo fatto da prima vna, ò due particelle di quattro, di sei, ò d'otto versi, congiunse poi sempre con essi il quinto, ò il settimo, ò il nono, e insieme gli fece rimare, forse à distintione della Ballata, di cui la prima, e la seconda parte non si cögiungono mai con la rima. In oltre e' farà più dolcezza nel Madrigale lo incatenarle insieme con qualche verso corto, ò sendo lunghi amendui, con far la rima in mezzo.

Del suo modo di rimare io desiderarei, che e' non si lasciasse alcun verso senza rima, tutto che il Sacchetti il facesse, perche e' dourebbe bastare il poter fare le rime doue più ci viene all'animo, ancorche e' sia molto meglio farle vicine recando seco la vicinanza loro, dolcezza, e la lontananza grauità.

Ma non per tanto vorrei, che tutte s'accozzassero l'vna allato all'altra, perche facendole à coppie si farebbe in vece d'vn Madrigale vna frottola, ò vn Epigramma, poiche l'Alamanni, il Signor Mario, e gli altri s'accordano à comporre gli Epigrammi Toscani cö versi, che à coppia, à coppia se ne vadano in rima. E di vero io grandemente approuo il diuiso dello Strozzi, il quale, molte à canto facëdone, soleu a tramettere frà l'altre vno, ò due versi il più, e nella fine era vsato d'accoppiarle insieme, come anco fece il Petrarca ne' suoi, da vno in fuori.

Certo,

Certo, che se l'ottaua, la quale è, sì graue, e molte Canzoni del Petrarca grauissime son chiuse da due versi in rima, quanto più si dourà con essi terminare questo nostro? E' dunque dilettevole la vicinanza delle rime, il perche ci hauranno ancor luogo le rime in mezzo.

Ne ci rimuoua da ciò l'esempio del Petrarca, perche hauendone egli assai pochi in tutti i suoi componimenti, non è gran fatto se niuna ne vsò in quattro Madrigaletti senza più. Ma se egli se ne seruì in qualche Canzone, e fra l'altre in quella preghiera, che e' fà con tanta maestà alla Vergine; ben lo possiamo vsar noi nel nostro Poema piaceuole, oltre che noi le veggiamo in quel Madrigale antico recitato da me, e in quel del Sacchetti.

Come fiera seluaggia tra le fronde,
Nasconde se per spauenteuol grido.

E ben vero, che generando la souerchia frequentia delle rime, in luogo di suono spiaceuole, strepito, non è da curarsi gran fatto di racchiuderuene dentro più d'vna.

Ne si vede appresso al Petrarca Poesia, che n'habbia molte, se non se quella oscura Canzone da lui per altro rispetto tessuta in tal guisa.

Ne fece egli mai in vn sol verso la rima, quantunque il Caualcanti auanti à lui lo facesse dicendo:

Donna mi prega, perch' io voglia dire
D'vn accidente, ch' è souente, e fero.

Ne meno vsolla in vn verso di sette sillabe, come che Dante l'hauesse trapostа in quella sua Ballata:

Io non domando Amore.

E' in vero la piaceuolezza del verso non pare, che la comporti gran fatto.

Ne mi pare, ch' il fare questa rima altra terza, ò altra nona sillaba habbia mezza gratia per essere l'vna vicina troppo al principio del verso, e l'altra alla fine.

E non è da cōmendare chi nel trametter queste rime troua

le parole ſi come fecero più volte gl'antichi, e fra gli altri il Caualcanti, doue e' diſſe:

E tanto vi ſent'io gioie, e dolzore,
Che Dio d'amor mi parue iui vedere.

Perche togliendo d'amore l'vltima lettera, ſi toglie inſieme tutta la dolcezza del ſuono, e non sò io vedere come e' ſi poſſa dire, che queſta ſia rima, non terminando l'vna, e l'altra parola in vna medeſima guiſa.

E queſto ſia quanto alle rime, e l'altre particelle della Locutione.

Spedianci adeſſo del coſtume in poche parole.

Intorno al coſtume io conſidero, che e' non auuiene nel Madrigale quel, che nella Tragedia, nella quale altri coſtumi non hà, che quei delle perſone condotte ſul palco, perciòche cantando noi bene ſpeſſo le noſtre amoroſe paſſioni, venghiamo per conſeguente ſcoprendo non il coſtume altrui, ma il noſtro, ſe già nō voleſsimo, che in eſprimendo il noſtro, s'imitaſſe quel degli Amanti in vniuerſale. Ma queſto, in qualunque modo ſi ſtia, à noi baſta ſapere, che nel Madrigale habbia luogo il noſtro, e quel d'altri.

Dell'eſpreſſione del noſtro ſouerchi ſarebbono gli eſempi, veggendoſi egli in molti Madrigali.

Dell'altro, perche in pochi ſi vede, fà meſtiero cercarne curioſamente negli antichi; & è quanto per hora mi occorre poter dire in queſta materia.

LET-

LETTIONE IN LODE DEL POEMA EROICO

Recitata in Roma nell'Accademia del Signor Cardinale S.Giorgio Nipote di Clemente Ottauo, alla presenza sua, d'altri Cardinali, e gran Personaggi.

ON partirebbe dal vero, chi affermasse esser questa Città compendio di marauiglie; poiche à fauor di lei par che habbiano conspirato tutte le cose più eccellenti per renderla in se ammirabile, all'altre superiore. E' il suo principio antichissimo, le sue macchine marauigliose, i suoi ornamenti singolari, i suoi trionfi perpetui, il suo dominio eterno. La sua eccelsa fronte è coronata de' titoli più gloriosi: alla sua grandezza insino quelli, che reggono il mondo, son tributari d'honore, e di reuerenza: e la sua autorità, trapassando tutti i termini della terra, fino al Cielo felicemente s'estende. Ma chi non vede tra le glorie principali di lei esser à ragion collocata la vostra virtuosissima adunanza? Le materie nobili, e qui in alta maniera trattate, mi fanno tener per costante, che tra lei, e l'altre sia la medesima proportione, che tra Roma, e l'altre Città si ritroua. E io douendo in essa parlalare, volentieri mi lascerei traportar dal mio feruido desiderio di celebrar vere lodi, se la presenza, la maestà, la modestia di chì à tutti noi è cagione, e occasione di tanto bene, non mi ritardasse. Lasciando però il trattar di queste, e d'altre eroiche operationi, si come è conueniente il fauellar di cose a vostri sublimi intelletti proportionate, così, credo, non sarà discaro il considerar l'eccellenza del Poema Eroico.

Benche nel primo aspetto apparisca più facile il lodar le cose grandi,

grandi, che le piccole, tuttauolta chi prende à far l'vno, e l'altro, conosce per opera quanto sia più malageuole il trouar lode, che delle gran cose possa all'altezza arriuare; perche doue le piccole si possono ageuolmente ampliare, e ingrandire, e quel che se ne dice è troppo più di quel, che se n'aspetta, le grandi per lo contrario son difficili à comprendere in guisa, che se ne faccia concetto, e fattolo poi, fatica maggior soprastà nel voler'esprimerlo, e con parole agguagliarlo: e l'Vditore, per molto, che ne senta dire, più oltre sempremai gli resta da desiderare. Il perche Illustrissimi Signori haurei forse fatto più senno à tacermi, che intraprender materia, l'ampiezza della quale mi leuasse la speranza di poterla pienamẽte trattare. Ma considerando, che gli animi grandi cose grandi appetiscono, e che il simile si diletta del simile; hò cagion di sperare, che il trattar con voi del Poema Eroico, per l'altezza del soggetto habbia negli animi vostri à generar quel piacere, che è solito nascere in chi vede la statua del Gigante, o'l Colosso, che quando bene tutta la perfettione non habbiano in se, nõdimeno con la grandezza loro son à riguardanti di merauiglia, e di diletto cagione. Ne perche il proponimento sia tropp'alto, se con le forze mie si misura, sbigottisco io per ciò, ò dubito punto, che di souerchio ardire habbiate à dannarmi. Lascisi temere à coloro, che si trouono dinanzi al conspetto di Giudice seuero, & ingiusto. Io per mè confido, che voi alla buona intention riguardando, la mia elettione approuiate; e se poi vi parrà, che sì nobil Poema non sia stato da mè quanto si conuenia commendato, dandone la colpa, non al mio poco sapere, non al mio troppo ardire, ma alla difficultà, che la cosa hà in se stessa, e al desiderio, che è in me di sodisfare altrui, vorrete, che e' risulti ancora in sua lode il non l'hauere io potuto à bastanza lodare. E veramente difficultà grandissima mi si para dauanti, ne da poterla superare senza l'aiuto vostro, Discretissimi Ascoltatori. Il maestro dell'arte Poetica volendo, che l'Epopea sia men bella, che non è la Tragedia, è sì parco in lodarla,

lodarla, che certo pare vna merauiglia; & io hò più volte veduto houmini d'alta letteratura merauigliarsene grandemēte; Ne possiamo ricorrere alla distintione, e dire, che l'Epico, e l'Eroico non sono il medesimo; che mal credono coloro, che pensano Arist. per Epopea intendere inconfuso imitatione de migliori, e peggiori; & affermano, che il Margite d'Homero era vera Epopea, cosa che mai non fù da Arist. affermata; supponghiamo pur noi, che l'Epico, e l'Eroico siano tutt'vno; si come io presuppongo, che per questi nomi tutti voi intendiate Poesia grande, magnifica, nella quale si raccōtano attioni reali, e sourane, come fà Homero nell'Iliade, e nell'Odissea, Virgilio nell'Eneide, Dante nel suo sacro Poema, l'Ariosto nell'Orlando Furioso, l'Alamanni nel Girone, e nell'Auarchide, e'l Tasso nella Gerusalemme liberata; e non disputiamo al presente, se quel di Dante sia Comedia, ò quel dell'Ariosto Romanzo.

Epico, & Eroico nō esser dissimili.

Cōtro il Castelvetro.

Di sì fatti Poemi Arist. ricercando le lodi, vna, ò due ne ritroua senza più, e son queste; L'Epopea non hà bisogno di gesti, e mouimenti come la Tragedia, che per ciò è molesta, e graue à vdire, Ella è indiritta à migliori vditori.

Lodi, che Arist da all'Eroico.

Da cinque fonti deriuan poi le sue ragioni in fauor della Tragedia, cioè dall'hauer le medesime cose, e due d'auantaggio; dall'euidenza maggiore; dal piacer più ristretto; dal hauer maggior vnità, e dal conseguire meglio il suo fine. Le quali ragioni io non intendo di voler contrastare, non per tanto poiche la presente materia il richiede da forza constretto verrò à dire quel ch'à me parrebbe, che à ciascheduna di loro, da chi vaghezza n'hauesse, si potesse rispondere.

Lodi cinque che Arist. da alla Tragedia.

Quanto alla prima primieramente si potrebbe negare, che la Tragedia hauesse ogni cosa non hauendo la narratione, che è propria all'Epopea; ne lunghezza, ne varietà d'attioni, ne tanti Episodi, ò digressioni si lunghe, e si belle, ne la licenza dell'ammettere in se le voci forestiere; ma discretamente intendendo stimiamo il sentimento di quelle parole essere, che la Tragedia hà la Fauola, il Costume, il Discorso, la Locutione come s'hab-

Risposta alla prima ragione in fauor della Tragedia.

bia

Apparato, & Armonia non essentiale. bia l'Epopea, e di più l'Apparato,e l'Armonia;Nè curiamo per hora qual habbia delle quattro predette in più eccellente maniera,ma diciamo non essere l'altre due,cioè l'Apparato,e l'Armonia cosa essentiale,come più volte afferma Aristotile; e che il Poeta le riconosce dall'arte rappresentatiua,& istrionica,oltre che l'Epopea non n'era del tutto spogliata, costumandosi in quelle stagioni recitarla da huomini à ciò destinati,e come voi sapete, addomandati Rapsodi; E chi le vieta essendo drammatica il poter venire in palco, e rappresentarsi ancor ella? che questo vuol dire l'esser drammatica, e più di vna volta se ne sono rappresentate. Ma perche in questa ragione trapose, & aggiunse Aristotile, che alla Tragedia era lecito di seruirsi del

Esametro non è da Tragedia. verso Esametro,rammemoriamo, che egli altroue mostra, che à seruirsene ella sarebbe non bene,lontanādosi troppo l'Esametro dal parlar familiare, che la Tragedia à suo potere si studia di rassomigliare; Per la qual cosa niuno, ch'io sappia auanti à lui,nè doppo l'hà ne i Poemi Tragici vsato,se non se à tempi nostri alcuna sacra Tragedia alla quale io non credo, che si discōuenga la maestà del verso Eroico, anzi è conueneuole, che le più degne creature,e'l Creatore,che quiui s'introduce à parlare parli in più alta, & eccellente maniera, che gl'huomini comunemente non fanno,à quali se il Tragico volesse pure adattarlo, verrebbe à vestire vn'huomo di statura ordinaria della veste del Gigante.

Risposta alla seconda. La seconda ragione è tratta dall'euidenza maggiore, il che negar non si può, ma questo similmente appartiene all'istrionica; e che lode ne merita il Tragico? L'Epico si deue ammirare, che senza ricorrere all'aiuto straniero, senza raccomandarsi alla rappresentatione, pone con le semplici parole innanzi à gl'occhi le cose, muoue, e diletta cotanto; Chi non sà, che

Homero. Homero descriue ogni cosa in maniera, che più tosto ci par di vederla dipinta,che descritta? E Virgilio nel lamēto di Didone, e Dante nel Conte Vgolino non sono affettuosi tanto,non danno eglino mouimēto, e spirto tale alle parole loro,che e' non si

può

può vdirle, e contener le lagrime? Ma concedasi pure, che quel, che veramente si vede, sia atto à muouer più di quel, che si sente; Non si nieghi hora à noi, che molto più di lode, ò almeno gran lode non debba seguire à colui, che maggior difficultà hauendo alle mani, e di manco strumenti valendosi, consegue al par dell'altro il suo fine. Venga per proua l'esempio. Sarà vn Pittore, che senza mettere in opera altra materia co' suoi lineamenti, e colori ritrarrà l'huomo sì al viuo, che e' sarà somigliantissimo al vero. Farà col marmo solo lo Scultore il medesimo; Vn altro poi non contentandosi del color solo, ò del marmo, prenderà creta, ò altra materia, & à questa sopraponendo colori, farà sue figure. Da costui non è gran fatto dissimile il Poema, al quale la Narratione, ò la semplice lettura non bastando soprapone, & aggiugne la rappresentatione. Alcun mi dirà quì la Tragedia senza apparecchio di Teatro fà per se stessa quel che ella hà intentione di fare; & io risponderò, se noi tolghiamo à lei la rappresentatione, tolghiamo insiememente il vigore alle ragioni d'Aristotile che principalméte per questo diede contro all'Epopea la sentenza.

Comparatione.

Segue la terza ragione fondata sù l'hauer la Tragedia il suo piacere più raccolto, e ristretto. Sì fatto ancora l'haurebbe l'Epopea, che fusse breue come il Peliaco di Catullo, l'Argonautica d'Orfeo, e quella d'Appollonio Rodio, ma noi prestando fede alle parole d'Aristotile affermante, che i componimenti quanto son più lunghi, tanto più son belli, purche la lunghezza non impedisca, quando si giugne al fine, il potersi rammemorare del principio, non veggiamo come proceda quel, che egli adduce per proua di sua openione, cioè che l'Epopea è manco diletteuole, perche se tu spiegassi la Tragedia d'Edipo in tanti versi quanti hà l'Iliade, vedresti, che sì fatta Tragedia di suo vigor perderebbe, diuenendo quasi che vino inacquato. Questa sua comparatione varrebbe, quádo nell'Epopea si prendesse à narrare vn'attione Tragica breue, e non atta à estendersi in lungo; ma il buon Epico non prende di queste; & Aristo-

Risposta al la terza.

Comparatione.

 tile

tile non ci auuertì egli, che tra le fauole Tragiche, e l'Epiche haueа differenza notabile? e che non si doueа ristrignere in Tragedia vn'attione Epopeica! biasimò pur di questo non sò che Poeta, che di tutta l'Iliade haueа fatto vna Tragedia sola; Però valendoci à nostra difesa dell'armi, che egli ci hà insegnato adoperare, rispondiamo: la sua ragione, e'l suo esempio valer contro alle Poesie Eroiche nō buone, non contro à quelle, che molte parti hauendo, e tutte debitamente disposte, in forma minore non si voglion ridurre, e non porgono perciò piacere inacquato; perche la fauola Eroica, se pur vogliamo cō Aristotile stare sù la somiglianza del vino, è simile al vino Maroneo dato da Vlisse à bere al Ciclope, vino tanto possente, e marauiglioso, che sostenea venti volte altrettant'acqua, ne perche d'vna sua particella se ne facessero venti, diueniua egli insipido, e poco dilетteuole al gusto; Così la fauola Eroica benche tanto allungata, benche in tante parti diuisa, in tutte nondimeno distribuisce piacere, e la Tragica non è atta à ciò fare, perche se bene l'vniuersale è l'Argomento dell'vna, e dell'altra par simile, e piccolo, quel dell'Epopea è per così dire vigoroso più, e molto più contiene in virtù.

Comparatione.

Semi.

Che tante sue parti, quando poi son distese si possano tutte vedere in vn tempo, è manifesto, dicendolo Aristotile; che per vederle insieme non si scemi piacere, manifestiamolo noi con esempio tolto dall'arte simile alla Poesia. Mirisi vn marmo grande nel quale habbia più statue come quel famoso, che è in Roma celebrato da Plinio, e quel Laocoonte à tutti notissimo, ò il ratto là della Sabina, verrass'egli à indebolire, e menomare il piacere, si che l'occhio rimirandolo si compiaccia in lui meno, che in vn'altro marmo d'vna statua sola? certo non sarà, poiche tutte quelle figure in vno sguardo solo si veggono, e'n ciascheduna è bellezza, quanto vi si può desiderare; Non altrimenti auuien del Poema Eroico, potendo l'occhio della mente vederlo tutto insieme, e per tutto ritrouando cose da douer dilettare. Conchiudiamo adunque, che la ragione d'Ari-

Comparatione.

d'Aristotile prouerebbe, se le bellezze, che hauessero à essere in vna statua sola, fussero sparse in molte, che sì fatta sarebbe l'Epopea, che nelle molte sue parti hauesse diuiso le bellezze d'vna Tragedia sola, e di bello niente hauesse di più.

Risposta alla quarta.

Ma discendiamo alla quarta ragione, nella qual vuole, che l'Epopea non habbia vnità, ò meno l'habbia, che la Tragedia, e per segno n'arreca il poter si trarre da lei più Tragedie, come se il ritratto d'vn Gigante solo non fusse vno, mà più, perche di lui se ne possono trarre, e formare più statue, e più figurette. A questa guisa bisognerebbe ancor dire, che la Tragedia contenendo in se più Dialogi, non hauesse vnità, come il Dialogo, e similmente, che il Madrigale fusse più vno, che la Canzone, e per conseguente il Madrigale fusse migliore, che la Canzone non è: Non affermò egli, che la Fauola non è altro, che Anima del Poema? hor se l'Anima è indiuisibile, come si può dire, che ella sia più vna, ò meno vna? Il Gigante, e'l Nano hanno ciascheduno vna forma; ma ricordianci di quelle fauole grandi, le quali ei chiamò in lingua sua di molte parti, e queste deuono informare, e riempiere il Poema grande, il quale se non hauesse hauuto vn'Anima sola nó l'harebbe à vn solo Alessãdro assomigliato, come altroue fà ancora del Cielo, che hà tante sfere, e che è di sì smisurata grãdezza, Se poi d'vna sua parte, se ne può trarre vna Tragedia, e d'altra vn'altra, questo è tãto lũgi dall'esser difetto, che più tosto è da dire sua maggior perfettione.

Comparatione.

Risposta alla quinta.

Era l'vltima delle cinque ragioni, che la Tragedia per opera d'arte auanza l'Epopea; e mostra, che per sì fatt'opera intenda il fine, e per fine il diletto, che suol nascere in chi si sente alleggerire da quelle due souerchie passioni. Veramente io confesso, che la Tragedia à chi hà vaghezza, ò bisogno di piangere, tirerà molto più le lagrime sù gli occhi, ma di questo ne dee saper grado alla rappresentatione attissima à muouere, è potissima cagione (auuiso io, ò Accademici) che mosse Aristotile à sententiare in fauor della Tragedia, che gli apparati in que' tẽpi erano marauigliosa cosa à vedere, com'hora è cosa marauigliosa

Apparato notabile. gliosa à vdire, che gli Ateniesi spesero in vna Tragedia sola più, che in tutta la guerra del Poloponesso. Hor perche si fatta ragione d'Aristotile si fonda sù l'assegnare all'vno, e all'altro Poema vn medesimo fine, cioè l'eccitamento della compassione, e del terrore, ne parleremo poi; bastandone per hora l'hauer per quanto era in noi cõsiderato, quel che in particolare à tutte e cinque le sue ragioni sarebbe da rispondere, oltre che in vniuersale à tutte si può dire, che niuna è propria della Tragedia, ma comune con la Comedia, cioè l'hauere apparato e' Musica, l'Euidenza, il Piacer raccolto, l'Vnità, e'l conseguire meglio il suo fine; ne rileua al presente, che'l fine della Comedia sia diuerso dal suo.

Credesi per l'Interpreti, che la Poetica d'Aristotile sia imperfetta, e lacerata, & io ne sono con loro, & alcuno aggiugne, ch'ella sia più tosto vna forma rozza, che libro compiuto, il che noi gli lasceremo credere à suo senno, e non affermeremo seco Aristotile hauere anteposta la Tragedia per desiderio d'opporsi al suo Maestro, che dalla sua Republica mandata in esilio l'haueua, ne dispregeremo quest' vltima parte del suo libro, come se ella fusse aggiunta, e non di Aristotile, il che non sò, se fece Auerroe, che nella sua Parafrasi se la passa senza farne motto, ò se pur non l'hebbe sù quel suo testo pieno di scorrettioni, ne mai c'indurremo à credere, che Aristotile tanto amatore della verità la posponesse alla Tragedia per lusingare, e compiacere à Tragici, che erano à suo tempo dalle Città di molto honore honorati, ma si ben ci difenderemo contro alle sue ragioni sotto lo scudo di Platone, di Plutarco, d'Oratio, e d'altri auttoreuoli Scrittori, che mostrano essere in ciò di parer contrario à quello d'Aristotile. Seguiremo in somma il comune consentimento antico, e moderno, il qual chiama solo l'Epopea Poema Eroico, come che degli Heroi tratti ancora la Tragedia: e voi troppo ben sapete, Accademici, quanto Aristotile si vaglia di questa ragione; A tutti gl'huomini par così. Ma, che miglior ragione? Voi benigni Ascoltanti col vostro attentamente

Autori che antepongono l'Eroico.

vdirmi mostrate desiderio, che io dica per quante vie si potrebbe mostrare, che l'Epopea non meritaua d'essere si scarsamente lodata, per non dire, che ella doueua mettersi innanzi alla Tragedia; ma voi di ciò farete il giuditio?

Prima ragione in fauor dell'Eroico.

La prima via da ritrouar le sue lodi sia questa. Ella hà il verso Esametro, verso più degno, il più nobile, il più alto, quel che per eccellenza per verso, e per metro s'intende, quel che à gl'Antichi parendo cosa mirabile credettero, che più tosto vno Dio, che vn'huomo formato l'hauesse, e perche dall'Oracolo Pitio l'vdiuano, ne stimarono Apollo inuentore; Nel verso adunque, e per conseguente nella Locutione soprastà l'Eroico; Il suo parlare è più grande, più ornato, più metaforico, riceue le voci forestiere, arricchisce le lingue; Tutti gli ornamenti, tutti i nomi alterati, dice Aristotile, fanno per lui, tutti quei, che sopra gli altri s'inalzano, perche essendo l'Epopea fra tutte l'altre sourana, si tira dietro, come suoi arredi, ogni ornamento, e vaghezza.

Seconda.

Il suo costume è mi cred'io migliore, non potendo il Tragico, che vuol destar compassione formare vno di costume buono totalmente, perche in luogo di muouersi à pietà si muouerebbe lo Spettatore à sdegno, quando ei vedesse l'huom giusto cadere in miseria; Ma l'Epico non hauendo questo riguardo, tira sempre all'eccellenza le cose, il che ci fù insegnato douersi far da Poeti, e l'Epopea lo sà fare ottimamente. Ella non è, dicea Plutarco, ripiena di sceleratezze, come le Tragedie, ma toglie via, ò tace gli errori nelle Tragedie cõmessi, chiama Oreste vendicator del Padre non occisore della Madre; sempre si leua in alto, sempre s'ingegna di recarci innanzi gl'occhi la perfettione, e l'idea per insegnarci ad essere il più, che si può costumati per infiammarci à virtù, per renderci perfetti: Questo son io in opinione, che sia suo fine principale, & accessorio il purgarci dalle medesime passioni della Tragedia: Ne me lo fingo io da me, ma nelle stesse parole d'Aristotile lo ritrouo, perche s'egli è come e' dice proprio della Tragedia il rassomigliare i

Terza.

casi compassioneuoli, e terribili, altro adunque, e non questo sarà il proprio del Epico.

Niuno è di voi, che non sappia, che nell'Iliade ci s'insegna sotto il nome d'Achille la vera fortezza, come sotto quel d'Vlisse nell'Odissea la Prudenza, virtù, che Aristotile vedendo, quiui espresse in eccellente maniera, non vietò à Poemi Eroici la suprema bontà, come à Tragici; ma di questo altra volta si vuole più distesamente trattare, hora accenniamo da breuità di tempo costretti, che l'Epopea non togliendo, ò almeno per suo fine principale, à raccontare auuenimenti infelici, e gli scelerati errori schifando, che ella si mostra di costume migliore, tende à più alto fine, e di quanto diceua Aristotile, la Poesia superar l'Istoria per esser più filosofica, e più riguardare l'vniuersale, di tanto l'Epopea si lasci la Tragedia indietro.

Quarta. Del discorso, ò sentenza, che io l'habbia à chiamare, non sia nostra cura dir altro, se non che per esserui persone migliori, e per hauer più largo campo da spatiarsi, può troppo bene adépire tutto quello, che da sì fatta parte s'aspetta; E lascierò ad altri fino al Cielo le tre Orationi inalzare, che da Vlisse, da Fenice, e da Aiace furono fatte all'adirato Achille.

Quinta. Dal Verso grande, e dal costume eccellente oltre alla sua propria lunghezza deriua la gran magnificenza di questo Poema, che si sdegna di parlar d'altro, che de i Rè, degli Heroi, de gl'Iddei; nè degna indifferentemente i Rè, ma quei soli, che per somma virtù il vagliono; nè tutte l'attioni loro, ma quelle, che sono veramente reali. Che merauiglia adunque, che il

Sesta. Poema Eroico sia più d'ogni altro mirabile? Vn gran Maestro in Retorica dice, non vna picciola face benche splendida, ma la gran lampa del Mondo, non vn picciol fiume, benche chiaro, ma il Nilo, ma il Gange, l'Indo, e l'Eufrate porgono à riguardanti marauiglia; Ma e' gl'è tanto noto, che nel Poema Eroico hà più, che in altro luogo il mirabile, che perdut'opra sarebbe il più ragionarne, massimo non v'essendo vscito di mente, che Aristotile stesso lo disse, e perciò forse lo lasciò,

quando

quando parlauà in fauore dell'Epopea; Tralasciamo ancor noi, che le Allegorie, che sono attissime à fare ammiratione nell'Epopea, più ch'altroue si veggiono, e trapassiamo al diletto, che dalla marauiglia, quasi da propria madre, suol nascere, e nasce ancora dalla varietà mediante la quale non pure abbraccia le cose, che in vn giorno, & in vn luogo, e da non molte persone si trattano, ma tutto quello, che è in diuersi tempi seguito, in più luoghi auuenuto, e da infiniti operato; narra insino l'attioni, infin penetra ne i segreti degl'Iddei, che si viuono in Cielo. Gli Episodi suoi son più lunghi, son più diletteuoli, ne per la lunghezza diuengono otiosi, anzi Aristotile dell'Odissea diceua, che per tutto v' hauea ricognitione. In questo Poema si raccolgono tutte le bellezze, che in tutti gli altri Scrittori, ò di Verso, ò di Prosa si spargono non altrimenti, che nell' Elena dipinta da Zeusi furono le più belle, e riguardeuoli parti di più altre vaghissime Donne; In somma questo Poema grande è vn Oceano, è vn Mar di tutto il senno, come forse alludendo à ciò disse Dante à Virgilio, al quale ogn'altra Poesia si riduce, ò da lui trae l'origine: La Comedia, la Tragedia vscì quindi, ond' Eschilo diceua, che le sue Tragedie non erano altro, che reliquie delle gran cene d' Homero.

Settima. *Comparatione.* *Homero.*

Ma venendo dal diletto all'vtile, diciamo l'Epopea essere generalmente ad ognuna vtilissima, non che altro per la moltitudine, e varietà di lei, che è impossibile à pensare, che qualsiuoglia huomo non vi troui à suo prò alcuna cosa.

Ottaua.

A questo gran fonte attingono tutti gli Scrittori, i Poeti, gli Oratori, gli Storici, i Filosofi, ognuno finalmente hà che imparare dall'Epico, e'n fino Aristotile, si pregia di terminare l'alto libro dell'alta sua Filosofia, con l'autorità delle parole d'Homero. Ne ci si parta di memoria quella eccellenza di costume, che accende ognuno à virtuoso operare; Nell' Epopea si premiano i buoni, si puniscono i maluagi; Però non si debbe egli affermare, che ella sia premio della virtù, spauento de vitiosi, maestra de costumi, incitamento al ben' operare, luce del vero,

Homero.

campo

Alcibiade. campo larghiſsimo: onde la Prudenza ſi miete? Ma come, che
Cleomene. ella gioui generalmente à ognuno, ſi gioua ella in particolare
à Principi, che poſſono più facilmente all'eccellenza arriuare,
e molte coſe mettere in opera di quelle, che ſono à gl' altri ne-
gate. Per lei s'infiammano à virtù, ſi fanno deſideroſi di glo-
ria, e ſi rendono tali, che gl'Epici aſcoltando, di Tragedie poi
non hanno ad hauer meſtiero, ò timore. Queſti ſon veramente
i Maeſtri de Principi, e'l ſaldo nutrimento degl'animi grandi;
eſſi con diletto s'aſcoltano, con ammiratione ſi conſiderano, cō
Homero. facilità s'imparano, ne mi marauiglio io gran fatto, che Home-
Caſſandro. ro fuſſe tutto imparato à mente da Caſſandro Re di Macedo-
nia, e che al preſente Principi d'alto affare habbiano fatto il
ſomigliante, ſe non di tutto di gran parte di lui; Laſcio il dire
Aleſſandro. d'Aleſſandro, che l'apprezzò cotanto, e ſi ſe ne compiacque,
che io potrei pur dire: Lui che tutto il Mondo non potè contē-
Homero. tare, ma infiniti ne deſideraua, vn ſolo Homero à pieno ſodiſ-
fece. Quanto all'vtile adunque terminiamo qui dicendo, che
il Poema Eroico è quel gran lume, che nelle humane caligini
moſtra, che via s'habbia à tenere per condurſi alla gloria cia-
ſcuno, e ſpetialmente gl'huomini d'alta cōditione, à quali prin-
cipalmente è indiritto, e non al Popolo ſolo, come vogliono
alcuni, non veggendo, ò infingendoſi di vedere, che Ariſtotile
pur dice, che egli appartiene à migliori, ò intendaſi per miglio-
Nona. ri più intendenti, e ſcientiati, ò di miglior coſtumi: Il piacere
à gl'huomini grandi non è picciola lode, & in vno iſteſſo tempo
il ſodisfare à coloro, & à gl'altri, è tanto più lodeuole, quant'egli
è più difficile à farſi: Queſta per la prima difficultà ſi fà incon-
tro all'Epico, aſtretto ad imaginarſi coſa non più ſtata, che hab-
bia grandezza, marauiglia, diletto, vtilità, che ſia inſiememen-
te ſimile à quelle, che gl'huomini ſogliono operare, e'nſieme-
mente ſia da queſte diſsimile, perche non ſi trouando perfet-
tione ne i viuenti, egli non diſcende à raccontare quel che or-
dinariamente ſuol eſſere: Quanto è grande l'auuedimento di
colui, che toglie à dire come dourebbon farſi le coſe, quaſi che
ſia

ſia più, che la Natura intendente, e ſuo correggitore? E di vero, chi ſottilmente riguarda, vedrà, che queſti non imita la Natura in guiſa, che moſtri d'hauere apparato da lei, ma che più toſto con eſſa gareggi, e di maggioranza contenda, moſtrandoſi tale, che altri lo poſſa ſtimare baſtante à regolar la natura, e migliorarla, e quel che ella non ſuole, ò non può generare, partoriſce pure la diuinità del ſuo più, che diuino ingegno. Genera piante, animali, huomini per eccellenza di virtù ſeparati dagl'altri, abbelliſce la terra, aggrandiſce il Mare, e fino al Cielo par, che ſappia aggiugnere di vaghezza, e di lume; E tutto fà, perche non s'obbliga à luogo, ma tutta la terra abbraccia, ſcorre per tutti i Mari, e fino al Cielo s'inalza, è diſpregiator del tempo, quaſi che l'infinito ſia il ſuo tempo; Et ardiſco di dire, che doue alla Tragedia conuiene per recitarla vna ſola Città, ò vna particella d'eſſa aſſegnare, il Poema Eroico fà ſuo Teatro tutto il Mondo, e fà ragione, che il Mondo tutto ſia vna ſola Città, e doue la Tragedia par ſolamente compoſta per allhora, e per tempo breuiſſimo, il Poema Eroico d'altra banda è fatto per l'eternità; Però volendo ſcriuere all'eternità, e à tutti quei, che ſono, ò ſaranno in tutto il tẽpo auuenire, il ſuo Componitore è ſopraggiunto da difficultà maggiore, che altri di leggier non auuiſerebbe, perche oltre al ſaper trouare, diſporre, & vnire, & in vn corpo ſolo ridurre debitamente tante parti, gli ſi richiede vniuerſal cognitione di tutte le coſe, perche d'ogni ſcienza ſi debbe valere, e con magnanima ſprezzatura moſtrar, che à tutte comanda. Il che non potrebbe già fare, ſe non fuſſe inſegnato dell'arti, e delle ſcientie tutte. Conuiengli hauer notitia grande dell'attioni andate; L'arte militare à lui è ſommamente richieſta; Coſmografia, Aſtrologia, la virtù delle Piante, la natura degl'Animali, il gouerno delle Città, delle Famiglie, di ſe ſteſſo, e per dirla in vno tutto quel, che ſi può dall'humano intelletto ſapere, à lui fà di meſtiero ſapere, e tale eſſer ſtato Homero, moſtrò Plutarco, e del noſtro Dante ognun di noi se'l vede;

Homero.

Cc ſi che

ſi che tra per queſto, e tra che la vita è breue: à pochi da tanti ſecoli in quà è ſtato conceduto il recare à fine componimento sì grande; Per queſto ſon ſi rari; & Ariſtotile, che molti nominò de Tragici, degl'Epici da Homero in poi non parla d'altri; Loda, celebra Homero: chiamãdolo eccellente, primo, ſolo, marauiglioſo, diuino, e di Sofocle, e d'Euripide leggiermente ſi paſſa, vogliamo noi credere, che gl'Epici ſoli ne principij de lor Poemi inuochino à caſo gl'Iddij? non già; eſſi lo fanno, sì perche veggiono la difficultà, alla quale ſpedire fà di meſtiere l'aiuto della Deità alla lor gran Poeſia ſopraſtante, sì per moſtrare, che eſſi ſoli, ò ſopra gli altri ſono raccomandati à gli Dei, e non ſenza ragione, ſe gliè vero quel, che Platone affermò del furore infuſo da Dio; Coſtoro piu, che gli altri ſono da diuino ſpirito moſſi, mediante il quale huom dice, che manifeſtano quel, che non è poſſibile ſaperſi da mortali; e talhora ſi ſono trouati di quelli, che hanno moſtrato d'hauere antiuiſto, e predetto il futuro, come il diuin Dante quando in perſona d' Vliſſe par che antiuedeſſe lo ſcoprimento di là dalle Colõne d'Ercole, fatto poi dal Colombo, e dal noſtro Veſpucci. Non ſenza gran cagione adunque Ariſtotile, e Platone ſi fattamente riuerirono Homero, e Democrito quel gran conſideratore degli effetti di Natura, ammirò tanto l'Iliade, e l'Odiſſea, che non vn'huomo, ma vno Dio ſi fece credere eſſerne ſtato il facitore. Socrate tu, che degli Scrittori diceſti, che eſſi erano Dei, ò ſimili à gli Dei, che hareſti hauuto à dire de Poeti Eroici, che hareſti detto di Homero, ſe di loro, ſe di lui particolarmente ti fuſſe conuenuto parlare? Tolomeo Filadelfo ſtimando, che per hauer Zoilo detto male d'Homero gli haueſſe offeſo, e violato ſacrata coſa, e celeſte, comandò, che gli fuſſe dal buſto leuata la teſta. E veramente Homero è tale, che e' ſi può di lui credere, maſſimo non ſe n'eſſendo mai ſaputo la Patria, che per ricchiſsimo dono ei fuſſe dal Cielo à gl'huomini altamente donato. Ma intendimento mio non fù lodar Homero in particolare, ma in generale il Poema Eroico; Però ſia quì

Homero.

Homero.

Homero.

Homero.

fine

fine al mio ragionamento, nel quale mi sono ingegnato di prouare la Poesia Eroica hauere Verso, e Locution più nobile, che la Tragedia; Costume più eccellente, fin migliore, magnificenza maggiore, più l'ammirabile, esser più dilettevole, più vtile, più difficile à farsi, essere non opera humana, ma più tosto diuina. Fortunati coloro, che sono dalla benignità de Cieli à tanto grand'opera eletti, e più fortunati se (come io credo esserne alcuni tra voi Spiriti generosi) hanno à sì gran Poema dato cominciamento, fortunatissimi poi quando venutine à fine potranno dire queste parole, che furono si heroicamente dette da Ouidio.

E già condotto à fine hò la bell' opra,
Che del gran Gioue l'ira non pauenta,
Ne fia che'l tempo mai l'oscuri, e cuopra,
E'n darno e ferro, e fuoco à lei s'auuenta.
Morte pur contro à me tua forza adopra,
Che quando in me sarà la vita spenta,
Sciolto sol dalle membra mi vedrai,
In altro (empia) di me ragion non hai.

Al Ciel se'n volerà l'eterna parte
Di mè sour'alle stelle alta immortale,
E'n terra ouunque il buon Popol di Marte
Spiegato hà la sua insegna trionfale,
Il nome mio scolpito in viue carte,
Eternamente andrà spiegando l'ale;
Dunque eterno viurò s'al ver da lunge
Spirto diuino antiuedendo aggiunge.

LETTIONE IN BIASMO DELLA SVPERBIA

Maluagia, e fino à che ſegno riprenſibile.

GRAND'huomini per altezza di conditione, e per eccellenza di virtù come per l'vna, e l'altra (ſete voi Signori Illuſtriſsimi) ſogliono volontieri vdir coſe, che ſieno proportionate alla grandezza degl'animi lor generoſi; E'n queſta Accademia, baſta dir Romana, e ſubito s'intende eminente, e di fior d'ingegni compoſta; è ben douere, che materia non indegna di lei ſi proponga, maſsimamente ſe in quella chiarezza miriamo, che ella hà da Cardinale, e da Prencipe, i quali oltre all'eſſere per ſe ſteſsi meriteuoli tanto, riconoſcono infinito ſplẽdore da chi per vniuerſal beneficio hebbe in mano le chiaui del Regno del Cielo; Che dunque in sì honorata, in sì ammirabile adunanza dirò? l'Accademie accademici diſcorſi richieggiono; E queſti giorni in sì alta guiſa à contemplare coſe maggiori ordinate, par, che recuſino i ragionamenti Poetici, ò Rettorici, ò altro ſolito vdirſi quì con molt'attentione. Per tanto debb'io hauere al tempo, ò al luogo principalmente riguardo? Il tempo è quel, che dal mouimento del Cielo immediatamente depende, e quel, ch'hà Imperio ſopra tutte le coſe quaggiù, egli è regola, e miſura di tutte, & à ciaſcuna fà ſentire le ſue, e contro à loro qual ſarebbe sì impenetrabile ſcudo, che ſenza temer d'offeſa oppor ſi poteſſe? Voluntariamente à lui obbedire non è il meglio? Ma in queſta gran macchina dell'Vniuerſo qual parte ſi troua, che dal luogo contenuta, conſeruata, ò diſtinta non ſia? E' più intrinſeco, più congiunto al locato è quello in ſomma, ch'il tutto con ammirabile potenza à ſe trae; Hor ſe dall'vno, e dall'altro ſarà la mia voluntà con egual violenza tirata, ſoggiacerò forſe à pericolo dell'immo-

mobilità, la quale dicono cagionarsi in colui, che da più d'vno oggetto totalmente simile essendo parimente inuitato, irrisoluto si stà per non poter discernere à qual si debba appigliare. E così finse il Poeta nostro maggiore, che auuenne à lui, quando Beatrice sua vide, che e' fù dalli suoi dubbi egualmente sospinto. Ma in somigliante caso restino immobili pur l'altre cose, e vagliamoci speditamente noi del maggior dono, che la liberal mano di Dio per l'immensa benignità sua facesse creando, cioè della libertà del nostro volere, e se à voi piace così, à voi, che nell'arbitrio mio impresso hauete desiderio, e debito di non partirsi dal vostro, eleggiamo per soggetto di non lungo discorso cosa, che insiememente s'accommodi al tempo, e al luogo, e sia questa.

Se da Gentili fù la superbia, come da noi conosciuta.

E' notissimo, che il superbo nel suo più general sentimento comprende cosa buona, e non buona, animata, ò inanimata, che soprastia, e fra l'altre habbia maggioranza, dicesi però superba pianta, superbo edifitio, così dissero ancora gl'antichi; Di questa, che pure da alcuno de sant'huomini è chiamata superbia buona, non occorre al presente dir altro, se non che è da credere, che il dar nome di superbia per lode fosse inuentione del Padre d'ogni menzogna, per assuefar non solo gli animi, ma gl'orecchi nostri, e quasi addomesticargli à nome sì fatto; E che sia il vero non sentiamo noi spesso non sò, se con maggiore imprudenza, ò danno affermare, che il più generoso, e'l più lodeuole peccato, che habbia l'huomo è la superbia? Prendesi il più delle volte in mala parte, e dagl'antichi, e da noi, e communemente vien chiamato vn disordinato appetito della propria eccellenza; Il superbo allontanandosi dalla retta ragione, desidera d'ombreggiare l'altezza di Dio, il quale hà quattro conditioni nell'incomprensibil sua diuinità; cioè, hà perfettione da se stesso, se gli conuiene hauerla, l'hà tutta, l'hà

solo.

solo. Quindì auuiene, che la superbia con temeraria immitatione inalza all'incontro quattro stendardi, sotto i quali s'accampa tutta la sua militia. Nella prima squadra militano quei superbi ingrati, che nè da Dio, nè da benefattori loro riconoscono quella fortuna, ò stato, il quale pretendono d'hauere à se stessi fabricato col proprio valore; Nell'altra son coloro, i quali pigliando i benefitij per tributi, e le gratie per debiti non ardiscono negare la dependenza loro da altri, ma arrogantemente si presuppongono, che l'honorar loro sia vn fare acquisto di gloria per se, e vn mostrar prudenza nell'esaltare la virtù. I terzi son quei, che nel riguardare i propri meriti, prendono dall' amor proprio vn di questi nuoui strumēti, che tante centinara più multiplicādo gl'oggetti, fanno apparire le formiche poco men, che Elefanti, e son molto simili à quel forsennato, del quale mi ricordo hauere vdito, che dandosi à credere di portar pericolo di toccare con la testa le stelle, e dubitando non le spezzare nella sodezza loro, andaua col capo basso più, che non lo teneua Archimede, quando intento à non sò che misura fù morto. Nella quarta squadra piena sempre di risse, e tumulti son quei superbi presuntuosi, che imaginandosi douer essere ammirati come tante Fenici, vilipendono tutti gl'altri, e solamente à se stessi applaudono, ma gli suenturati con tanto odiosa singolarità ne portano seco medesimi il castigo, poiche scambieuolmente trà loro stessi sempre con malignissima verità si scherniscono, & à gli altri diuengono disprezzabili, e ridicoli, mentre come tanti Pigmei pretendono vesti di Giganti, & sù le nugole, e su'l fumo s'ingegnano stabilire l'edifitio della propria grandezza.

In qualunque modo si prenda la superbia apparisce, che n'hauessero cognitione i Gentili, come ampia testimonianza ne fanno i Poeti, gl'Oratori, gl'Istorici, i Filosofi. De Poeti ognuno vede, che i Giganti, i Titani, Marsia, Aracne, Niobe, le Piche, e tant'altri con l'arroganza, e temerità loro prouocarono contro à sè potenza maggiore. Homero, il quale con

la ſua ammirabile cecità penetrò sì chiaramente à vedere i ſegreti racchiuſi nell'animo, fondando la ſua Iliade sù l'ira d'Achille, non viene à fabricarla tutta ſul fondaméto della ſuperbia? Dalla ſuperbia, che Madre infeconda non è, ſi generò quello ſdegno, che sì fieramente acceſe Agamennone, e lui. L'vno, e l'altro benche diſcordanti fra loro diuennero Guerrieri della ſuperbia, e le ſeguaci di lei ſi diuiſero; Era con Agamennone la violenza, la ſoperchieria, il diſpregio, l'ingratitudine, che ſi ſcordaua di tāti beneficij da quell'inuincibile Eroe riceuuti. Dall'altra parte lo ſdegno pernitioſo d'Achille non ſi ſcompagnò mai dalla maledicenza, dalla vanagloria, dall'inſolenza, dall'ingiuria, & in ambedue predominò oſtinatione, e crudeltà, che nel vedere la ſtrage di sí buon eſercito horribilmente godeua; Vergilio, che mentre ſegue le veſtigia di Homero, ſpeſſe volte gli pone il piè inanzi, molto viuamente figurò in Turno ſuo l'alterezza, e quel Mezentio in peggior guiſa ſuperbo fù meritamente punito dell'impietà, che non pur contr'Enea, ma contro l'iſteſſo Dio iniquamente l'armò.

Ouidio non men di concetti, che di eſpreſſiue parole fecondo, non ſenza cagione fà che il ſuperbo, & empio Licaone, è'l primo, che nelle tante ammirabili ſue trasformationi fù d'huomo in fiera mutato; Ma in vece di parlare di lui, ò de figli della Terra, degl'Icari, de Fetonti, e di tant'altri, che la ſuperbia nelle tanto celebrate miſerie precipitò; Non veggiamo noi, che nel fine del ſuo Poema egli ſteſſo ritiene di quei ſuperbi ſpiriti, che in altri hauete con le famoſe infelicità condennato? Leuato in alto dalla vanagloria, benche non fallace, diuenta adulatore di ſe ſteſſo, e gli par di antiuedere, che vano ſarà contro l'opere ſue il furor di Gioue, l'ingordigia del fuoco, la potenza del ferro, la voracità del tempo; potrà la morte con quell'ineuitabil forza impor termine al ſuo breue viuer quaggiù: ma il ſuo ſpirito viuerà eterno nel Cielo; il ſuo nome ſarà immortale nella terra; E douunque la potenza Romana hà eſteſo le formidabili braccia del tanto ammirabile Impero,

ſem-

sempre saranno i suoi scritti, e auidamente letti, e sommamente celebrati.

Oratio non men buon Cortigiano, che Poeta, inuaghito ancor'egli di se medesimo, e fatto adulatore della sua, benche non vana alterigia, non sà astenersi dal pretendere per giustitia la superbia, come premio douuto al suo merito, anzi con augurij non humili oltre i confini del tempo fastosamente trapassando arriua à vagheggiare nell'applauso, e nella memoria degl' huomini l'eternità del suo nome; Con tutto ciò è inespugnabile la forza della verità, e quei medesimi difetti, che l'amor proprio in voi scusa, ò non vede si odiano, e riprendono rigorosamente negl'altri, però benche Oratio non sapesse del tutto escludere da sè la superbia come nemica di virtù, nō è per questo, che più volte cō debiti biasimi nō la castighi, anzi ei c'esorta à resisterle, & in più luoghi c' insegna l'armi per abbatterla, & in vno particolarmente, doue di non lieue consideratione è, che naturalmente ei riprenda quei sette vitij capitali, e non più, che la Christiana verità riconosce, e sà, che sotto la mala condotta loro contro l'humana innocenza guerreggia la moltitudine di tutti gl'altri errori.

Feruet auaritia miseraq; cupidine pectus
Sunt verba, & voces quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.

Ecco l'Auaritia, segue la Superbia:

Laudis amore tumes? sunt certa piacula quæ
Ter purè lecto poterunt recreare libello.

Vengono gl'altri cinque in vn sol verso.

Inuidus, Iracundus, Iners, Vinosus, Amator.

Negl'Oratori forse più, che ne Poeti apparisce la superbia, mentre à forza di persuasione aspirano à soggiogare l'altrui volontà, & hora facendosi scudo contro à gl'insolenti in fauor degl'oppressi, hora fulminando il fasto, e l'ingiustitia de potenti non mostrano chiaramente, che la superbia era non solo nota à gl'antichi, ma anco riceuuta, & addomesticata ne lor costumi?

Ad-

Addurre in caso tanto euidente esempi particolari, sarebbe in caso non dubbio valersi di testimonianza senza bisogno, e chiamare Auuocati, doue non è lite. Non mi par già di tralasciare, che l'esperienza mostra, che generalmẽte l'orecchio d'ognuno è tanto superbo, che la semplice verità gli par cosa vile, bisogna però, che le ragioni per essere ammesse al superbissimo Tribunale dell'vdito, di pompose parole quasi di splendido manto si vestano, come auanti à gran Personaggi si costuma.

Gl' Istorici rappresentando alla posterità le più numerabili attioni negli scritti loro, ereggono come vn foro Iudiciale, doue ardiscono chiamare à sindicato l'amministratione degli Stati, le resolutioni de Prencipi, le cagioni, e gli euenti delle Guerre, e come se fussero luogotenenti della giustitia Diuina, e ministri dell'Eternità, compartono con lode, e biasimo il premio, e'l castigo, e par loro poter giustamente insuperbirsi, mentre si pensano hauere nelle mani loro la vita de Rè, non questa, che è circoscritta da luogo, non questa, che è racchiusa tra gl'angusti termini della mortalità, ma quella, che per tutte le Prouincie, e per tutti i secoli estendendosi, può col mouimento de Cieli di durabilità gareggiare. Veramente se la diuinità potesse esser participata quaggiù nella grãdezza della gloria, come gl'antichi s'imaginauano, douria pur debitamente riconoscere Alessandro, ch'esser figliuolo di Filippo Rè si vergognò, che l'immortalità della sua fama non meno, che dalla sua spada è partorita, e conseruata dalla penna d'vn'Istorico Romano, che in altra maniera, che l'Oracolo di Gioue Ammone nel numero degli Dei, cioè degl'Eroi del Mondo l'hà stabilmente collocato; Ma che? perauuentura potè alcuno degli Storici antichi fra tãta alterezza conseruar modestia; e scorgendo più degl'altri la vanità delle glorie humane in vn seminario di superbia raccor frutti d'humiltà? Negar già nõ si può, che dalla superbia altrui sia ben spesso somministrata la materia da estendere i volumi loro ampiamente, le mutationi de Principati, le ribellioni de Vassalli, le seditioni de Popoli, l'vsur-

Dd pationi

pationi degl' Imperij, le rapine, i tradimenti, gl'esilij, gl'incendij, le desolationi delle Città deriuano forse da poca superbia, ò dal disprezzo della propria eccellenza? Oh che modestissimi seguaci d' humiltà (per non trattare della modestia di Tarquinio Superbo (sono i Ciri, i Sersi, i Darij, gl'Annibali, i Marij, i Silli, i Pompei, i Cesari, e tant'altri, che nelle più celebrate Storie appariscono sitibondi di sangue, non meno, che di vanagloria famelici.

Ecco finalmente gl'antichi Filosofi, i quali (benche di Sette diuerse) conuengono tutti nell'anteporre ostinatamente ciascuno la sua opinione all'altrui; Il che se da modestia, ò da superbia procede, non prenderò io à farne il giuditio. Aristotile, che nel fissarsi nella luce del vero meno, che gl'altri abbagliò, e col volo della contemplatione inalzandosi peruenne doue poteua humano intelletto condursi, si come nel discernere l'essentia dell'altre cose, gl'altri tutti trapassa, così mi pens'io, che meglio di qualsiuoglia gentile conosceua la superbia. Ma qui, doue è tanta eruditione, e dottrina non sò se fosse cosa più tediosa, ò souerchia il dire, che doue e' tratta della magnanimità, e modestia comprēde la superbia sotto le due estremità, che biasimeuolmente eccedono in quelle due virtù.

Habbiamo fino à quì chiaramente veduto, che à Gentili non fù incognita la superbia, ma hora è da soggiugnere, che la notitia loro è di gran lunga inferiore alla nostra, come molto ben sanno quei, che per più illuminato sentiero, che gl'antichi non hebbero all'altezza della perfettione si conducono. La Gētilità non seppe nè il luogo doue ella nacque, nè il Padre, che la ingenerò, ne quel, che n'auuenne, e l'essere da lei sola tutte l'humane miserie procedute. Altieramente ella si vanta d'esser nata nella parte più eccelsa dell'vniuerso, e quiui nel più sublime intelletto; ella si gloria d' hauer ribellato al diuino Imperio le più nobili creature, che in Cielo, e in terra l'onnipotente destra formò; e d'hauer tirato giù ne precipitij suoi la terza parte delle stelle di quell'immobile, & incomprensibile firmamento;

Ella

Ella come Luogotenente Generale del nimico dell'humana generatione venne al Mondo à sottrarre gl'huomini dall'obedienza di Dio, ne' quali, e particolarmente ne' più generosi à tutto suo potere s'ingegna di cancellare la diuina immagine, & imprimerui il contrasegno de ribelli del Cielo, cioè lo smoderato appetito di trascendere soura la propria conditione, e doue gl'altri vitij fuggono, ò s'ascondono da Dio, ella sola contro à lui apparecchia guerra palese; Così la superbia come Reina di tutte l'iniquità originate da lei, tutte le virtù insieme sfidaua, e con forza, ò con inganno vinceua, mentre à gl'antichi era incognita l'humiltà, che spauentando col fuggire, e trionfando nell'auuilirsi, minaccia esterminio alla tirannide della superbia. La giustitia nel render à ciascuno quel, che è suo, e nel gouernar gli Stati insuperbiuane; la Fortezza nō s'accorgeua di lasciarsi far preda della superbia, mentre pur diceua d'essere.

La sprezzatrice del maggior periglio,
Che doue è più di sangue, il ferro ingordo,
Iui più con baldanza si sospinge
La fronte ergendo, s'e'l morir sourasta.

E come non poteua, non vanagloriarsi la Prudenza, mentre con accorte conietture facendo specchio del futuro, il passato, congiunge le cose lontane di luogo, e di tempo, e con occhio più, che di Linceo negl'occulti pensieri internandosi, come arbitra della fortuna, e Giudice degl'euenti consiglia, riprende, antiuede, esalta, condanna tutto quello, che far si può.

La Magnanimità riputandosi di grandissimi honori meriteuole, e sdegnando i piccoli si sottoscriueua, senza accorgersene punto, per Guerriera, e seguace dell'Alterigia. Finalmente non c'era virtù, che la superbia non pretendesse di vestir della sua pomposa liurea, e non si trouando arme per abbatterla, non ci essendo asilo, ò tempio doue fuggirla, poiche fino nella botte di Diogene ella benche alterissima non si sdegnaua d'habitare, venne il primo à portar la vera humiltà dal Cielo il Rè della Gloria. Con questa abbattè la superbia, & insieme con

lei quel Tiranno delle Tenebre, al quale l'humiltà giunse arme nuoua, e però di tanta possanza.

Essendosi dette da noi alcune cose della superbia, e veggendo nascerne più dubbi, e particolarità considerabili penso, che non sarà discaro il proporre alcuni Problemi innanzi, che si termini il presente Discorso e'l primo sia questo.

Se generalmente siamo più superbi Noi, ò Gentili?

Cagione à gl'antichi, e à noi d'insuperbirsi fù, & è questa; Ciascuno, poiche domina sè, stima d'hauere vn dominio non piccolo. Vedesi superiore à tutte le cose quaggiù, doma i feroci animali, è seruito da loro, la terra gli dà continuamente tributo, il mare impatiente di freno dall'huomo si lascia infrenare; l'aria subito, e per tutto gli cede; seruesi ne suoi bisogni maggiori dell'elemento più nobile, e di possanza eccessiua; vede finalmente, che in seruitio di lui la macchina suprema si muoue, e par, che si pregi il Sole di portargli auanti quella splendidissima face, e vigilare per la salute sua con tanti occhi non mai chiusi, il Cielo. Apparisce poi, che siamo più superbi noi degl'antichi; poiche l'alterigia moderna con disutile nouità hà introdotto tante armi, imprese, titoli, precedenza, e pretensioni. Habbiamo perdute di già con la sostanza delle cose i veri significati delle parole, corrotte da insipida adulatione talmente, che la Magnificenza virtù, che ne Palagi de Grandi solamente risplende, hoggi può con ragione dolersi d'esser ridotta ad estrema meschinità; e doue poco più di cent'anni sono Lorenzo de Medici in Repubblica nobilissima poco men, che Prencipe parente di Pontefici, è chiamato arbitro d'Italia, non d'altro titolo s'honoraua, che d'essere per eccellenza da tutti chiamato il magnifico, hoggi non è persona sì vile, che non lo pretenda per debito, ò che più tosto non se ne vergogni per superbia. E ben si mostra in noi tanto più biasimeuole l'alterigia, quanto, che meglio la sua peruersità conoscendo,

sap-

sappiamo l'arme, che ci può sicuramente defendere. Ma dall'altra parte io crederei, che generalmente i Gentili siano stati più superbi per essere più desiderosi d'honore, e per conseguenza più ambitiosi; e perche il termine di questa vita era à i più Orizzonte, oltre al quale col desiderio non passando all'esser famosi quì solamente aspirauano. Ma noi non dubitatamente sappiamo, che la fama, la quale di conseruare la vita ancor doppo morte si vanta, altro non è, che nutrimento d'ambitione, ombra di vanità, e che niente gioua il viuere nella memoria degl'huomini, quando vno dal libro degli eternamente viuenti è rimosso.

Però è molto verisimile, che meno regni in noi superbia, non essendo alcuno trà fedeli sì empio, e sì stolto, che non desideri almen tanto, ò quanto di peruenire à quel tranquillissimo porto, doue sà, che la superbia arriuar mai non può. Che gl'antichi più audacemente si opponessero alla diuina volontà, e che più smoderatamẽte col dispregio altrui appetissero gl'honori, vengane in proua la ragione insieme, e l'esempio. E qual superbia più incõportabile immaginar si può, che vn'huomo, di sì fragil materia composto, ardisca d'agguagliarsi all'Altissimo? e mentre da tante miserie egli hà cagione d'humiliar la sua alterezza, quasi collocarsi nel seggio della Diuinità, e come à lui toccasse lo scettro delle stagioni, e dell'età, pretender Imperio nelle cose soggette solamente alla giuridittione diuina, e dagl'huomini eguali sempre di natura, e non raro superiori di merito vsurparsi idolatria, e ridicola veneratione? Così faceuano que' Rè di Persia, che parenti degli Dei, e fratelli del Sole, e della Luna tanto stoltamente si chiamauano. Alessandro Magno col valor suo la potenza loro abbattè, però stimaua d'hauer soggiogato Dei, alla fine doppo tante vittorie diuenendo preda dell'amor proprio, e di quei suoi adulatori, non pur acconsente esser chiamato, ma commanda d'esser creduto figliuolo di Gioue, come se vana leggierezza è vile, e sfacciata adulatione potesse al Cielo innalzarlo; Ecco Serse, come

vna

vna deità dell'Oriente, traendo obediente al ſuo cenno i milioni di Guerrieri armati, non ſolo ardiſce caminare sù l'acque, e nauigar sù monti, ma, per troppo crederſi diuino, diuenuto beſtiale fà percuotere il mare, che con le minaccie ſue tempeſtoſe haueua moſtrato d'eſſere indocile ad imparare l'adulatione verſo i Rè. Che diremo di Ciro, che nel gire à Babilonia, col diuiderlo in 360. parti puniſce quel fiume, che vn ſuo Caualier Perſiano hauea ſommerſo? Seſoſtre Rè dell'Egitto, ſuperbiſſimamente al carro ſuo trionfale incatena i Rè; Salmoneo in Elide ſoura i ponti di bronzo ne i carri ferrati trionfando eſſer Gioue ſi crede, & i fulmini inimitabili, e le procelle rappreſenta; Hannone Cartagineſe à gl' Vccelli inſegna pronuntiare Hannone e Dio, perche poi nelle ſelue con queſta artifitiata adulatione, quaſi con miracolo ſopranaturale, perſuadino à gl'huomini la ſua fallace deità. ma doue m'allontano io in regioni tanto remote, ſe queſta ſteſſa Città ci pone auanti à gl'occhi i Caligoli, i Neroni, i Domitiani, i Commodi, gl'Eliogabili moſtri d'huomini, che porgono

A tanta enormità copia d' eſempi.

Chì alle ſue ſtatue d'oro i ſacrifitij, i Sacerdoti, e le vittime ordinò: chi gl'ammanti, e l'inſegne di varie deità ſi veſtì, chi alle ſtatue di Gioue Olimpico, & al Coloſſo del Sole, leuate le proprie teſte, la ſua vi collocò; chi, in mezzo à Caſtore, e Polluce ponendoſi, godè di vedere l'adoratione del Senato, e di quel popolo il quale

Sol per Trionfi, e per Imperij ei nacque.

E tutti, delle coſe impoſſibili inuaghiti, non altri cibi gradiuano, che quei, che ſi produceuano trà i Naufragij; non altre pompe, che di Prouincie remote; vccelli di barbaro Cielo delitie di contrarie ſtagioni; edificauano i Palazzi nel mare; imprigionauano i laghi trà i monti; cangiauano in Eliſij l'alpeſtri montagne, e ſoura vaſtiſſimi Acquedotti, raggirando i fiumi per l'aria, applicauano i tributi delle Prouincie, e i frutti della glorioſa pouertà de Paoli, de Fabritij, e de Cincinnati al-

l'oſſe-

l'osſequio delle loro ſtrenate cupidità; come ſe la deſtra, che ſoſtenga lo ſcettro Romano haueſſe à ſuo talento potuto fermare la ruota della Fortuna, e incatenar le piante alla neceſsità; laſciando adunque la palma della ſuperbia à Gentili, tanto più veggendo, che gl'Infedeli d'hoggidì ſono ſimili a' loro, e nella ſtrauaganza de titoli altieriſsimi, e nell'altre orgoglioſe maniere per grandezza non ſi laſcian vedere, e infino alcuni di loro vogliono (così autor degni di fede affermono far il Rè di Borneo) che non ſi parli loro ſe non per cerbottana, e non men da ridere è, che quei Mandarini della Cina, che pure è sì ciuile in comparation dell'altre Prouincie, fanno ſerrare le botteghe, e fuggir in caſa le perſone quando e' paſſan per la ſtradà. Hanno i Cineſi tanta ſuperbia, che dicono hauer ſolamente eſſi due occhi, gl'Europi vno, e gl'altri neſſuno. In concluſione, doue non è lume di fede, più è da credere, che vi ſia caligine d'alterezza, e inſieme con la ſuperbia più inclinatione à tutti i vitij, poiche ella non è come in noi doppo la naſcita diminuita da infuſione di gratia inuiſibile.

Il ſecondo Problema da ſpedirſene in breue ſia queſto.

Sono più ſuperbi gl'intendenti, ò gl'ignoranti?

L'hauerne più cagione gli ſciētiati à prima fronte fà ſouuenir di quel detto, *Scientia inflat:* ma quale? Non quella, che l'eſſer ben coſtumati c'inſegna, non quella, che maggior felicità, che l'humana ci promette, ma vna certa qualità di ſcientia, che molto ſimile eſſendo all'ignoranza di praua diſpoſitione, e non vedendo le difficoltà, ſi dà facilmente ad intendere d'hauer la ſapienza di Minerua, e l'eloquenza di Mercurio, e ricordar ci fà di colui, che eſſendo ſolito habitare nelle Valli, la prima volta, che ſalì vn monte, s' immaginaua d'hauere in poche hore à giunger vicino alla Luna.

Al contrario i veri ſcientiati, ſoura gl'altri eleuādoſi, conoſcono alla fine quanto ſmiſurata diſtanza ſia dall' altezza de

monti

monti à quella delle ſtelle: onde la propria imperfettione riconoſcendo, e fra loro, e la verità bene ſpeſſo ſcorgendo vn vacuo immenſo d'incertitudine, in ſe ſteſſi s'humiliano, e più toſto con ſauia ammiratione ſi riuolgono al contemplare l'incomprenſibil grandezza di Dio, e de ſegreti ſuoi.

Sono più ſuperbi i Giouani, ò i Vecchi?

La fauoloſa antichità finſe, trè Dei eſſerſi tutto il Mondo diuiſo; e noi à immitation ſua, e forſe con più verità poſſiamo dire, che trè gran Tiranni, cioè il Diletto, l'Onore, e l'Vtile ſi diuidono l'imperio di tutta la vita humana; Il Diletto hà il ſuo regno nella giouentù; l'Onore nella virilità, e l'vtile nella vecchiezza. ma l'Onore il quale con l'vna, e l'altra confina più volentieri ſi và inſinuando negl'animi generoſi de giouani, e quindi auuiene, ch'in quella età più fertile di ſperanze, e d'ardire, e meno atta à temperare i ſuoi affetti, più copioſamente germogliano l'ambitione, e la ſuperbia; doue al contrario il vecchio pigro per la freddezza degl'anni, timido per l'eſperienza di molte miſerie, non così facilmente ſi laſcia ſolleuare dal caldo dell'alterigia.

Sogliono eſſer più ſuperbi quei, che cercano gl'onori, ò quei, che gli fuggono?

Più fine ſuperbia ſuol eſſere in alcuni, che hanno ambitione di non hauere ambitione, e mentre ricuſano quel, che gl'altri ammirano, fanno come quel Cinico, che con faſto maggiore calcaua il faſto di Platone. E molte volte auuiene, ch'i sì fatti per non potere hauer coſa alcuna, diſprezzando il tutto, vilipendono fino le Monarchie, & i reggimenti de Reami, e non s'auueggono, che non eſſendo altro la ſuperbia, che vno ſtimarſi irragioneuolmente ſoura la propria conditione, eſſi con tanto ambitioſa humiltà innalzano nella men-

mente loro vn ridicolo tribunale, al quale vogliono, che ſieno ſoggette tutte l'attioni humane.

Che fà più inſuperbire la nobiltà, ò la ricchezza?

Il grande Storico Romano affermò, che la ſuperbia era vitio comune della nobiltà; nè merauiglia, poiche eſſendo, come la diffiniſce Ariſtotile, la nobiltà virtù del genere, pare, che vna generoſa ambitione ſia teſtimonianza dell'eſſer da generoſa ſtirpe diſceſo. E con l'ambitione non fà la ſuperbia lega indiſſolubile? Non oſtante ciò la ricchezza hà più cagione d'inſuperbirſi, ò almeno ne hà più ſpeſſo occaſione; e l'eſperienza ogni giorno c'inſegna, che la nobiltà il più delle volte ſi ſerue de ſuoi antichi trofei per adornarne i Palazzi de ricchi. E in verità non picciol regno poſſiede, chi poſſiede il prezzo d'ogni coſa, & hà in dominio ſuo.

L'oro poſſente à trionfar d'Aſtrea,
Che d'aurea sì, ma di ſeruil catena
Cinge le volontà douute al Cielo;
Soggioga il mondo, e del gran carro aurato
Lega al lucente giogo huomini, e Dei.

Sì che quando il Nobile ſi preferiſce par, che gli poſſa riſpondere il Ricco quel, che ad Annibale riſpoſe Scipione. Hor che direſti tu, s'io non t'haueſſi vinto? ma quando con la ricchezza, e con la nobiltà la potenza ſi congiunge, vn'animo vaſto à guiſa di fiume da trè gran torrenti aggrandito diuiene tumido d'alterigia, e in ſe non può contenerſi. Troppo è malageuole l'humiliarſi frà l'oſſequio di tante felicità, fra l'idolatria di tante adulationi. Negar già non ſi può, che la magnanimità, del cui manto và talhora traueſtita la ſuperbia, non conuenga à gl'eminenti di conditione, e che ſono con la mano della prouidenza eterna ſegregati dal volgo, e coſtituiti ſoura l'altezza delle dignità come viui ſimolacri di Dio. Nè quei generoſi concetti de grandi, che eccitano ammiratione, deono

Ee dal

dal volgo giudice tanto incompetente della verità punirsi col nome di superbia. Mi souuiene Vditor nobilissimi à questo proposito vn detto, s'io non m'inganno, molto gratioso, il quale io penso, che per la nouità, ò per la recognitione non sarà senza diletto. Conuitò vna mattina in suo giardino il Cardinale di Trento, che con gran magnificenza viuea, molti huomini singolari di questa Corte. Fra questi vn Prelato Fiorentino, che stimatissimo Cortigiano era in que' tempi, doppo hauere alquanto beuuto disse: Signori questo vino è appunto come vorrebbero essere i Prencipi, cioè hà del grande, ma senza fumo. A cui Annibal Caro, che vno era de conuitati; E come, ò Monsignor, nel tener il grado suo, e star con la debita splendidezza, non deue esser differenza trà vn Prencipe, e vn Gentilhuomo? Intese il Prelato doue giungeua quel detto, e soggiunse, Signor Caro lo star con grandezza ne gran Personaggi io non lo chiamo fumo, ma profumo. Ammirò ciascuno l'accorta viuezza della risposta, e veramente conclusero, che quel, che in persona priuata saria alterigia, ne grandi è decoro, e maestà. L'esser fauorito da loro sò al presente per proua, ch'è sommamente desiderabile, e tanto honore in vece di farmi insuperbire, mi rende obligato in perpetuo alla lor cortesia. Conchiuderò, che doue è non solo nobiltà, ricchezza, e potenza, ma virtù, maggiormente la superbia s'ingegna contro à tutte di spiegar le sue forze. E chi non sà, che tutte à quattro sommamente risplendono in Roma? Ella e'l compendio del Mondo; Da lei, come da scuola dell'Vniuerso si sparge per tutto la chiarissima luce del vero, la quale però cerca quì, più, che altroue d'offuscare con la superbia colui, che non vedendo altro luogo più simile al Cielo, che questo, e non potendo tornare à combattere lassù, fà in Roma ogni sforzo di rimaner vincitore. Et io à questo proposito seguendo il lodeuol costume d'accompagnar con le Muse i discorsi, terminerò il mio ragionamento col presente Sonetto,

Quel

QVEL primo altier, che d'empio orgo[illegible]lo cinto,
  Nell'eccelsa Città dell'V[illegible]uerso
[illegible]ol seguace Esercito disperso
  E'n aria [illegible], e'n tenebre sospinto.

Perche non giace il fiero ardore e[illegible]
  In lui, nel fumo d'alterezza immerso;
  E più ch'altroue à contrastar conuerso,
  Doue maggior honor si trae dal vinto.

A vincer Roma il temerario aspira,
  Roma di quante son Città più degna,
  E doue più del Ciel sembianza ei mira.

Deh contro à lui, che ne superbi Regna
  Non s'armi à nostro schermo orgoglio, & ira;
  Ma lo spauenti d'humiltà l'Insegna.